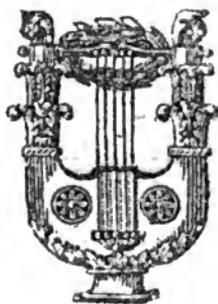
LE EPISTOLE
I SERMONI
LE PROSE E POESIE CAMPESTRI

DI

IPPOLITO PINDEMONTE

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXX

GLI EDITORI

Presentiamo agli amatori de' buoni versi stampati in economica forma i parti migliori della Musa d'Ippolito Pindemonte, di quell'Uomo che in un con Vincenzo Monti formava non ha guari il più saldo sostegno dell'italiana poesía. Nè qui ci faremo a parlare di ciascun componimento, avendone già discorso il chiarissimo Letterato, nostro concittadino, che compilò le Notizie sulla vita del Pindemonte, le quali stanno innanzi all'edizione dell'Odissea da noi pubblicata nello scorso anno. Nostro intendimento è solo di dar ragione del metodo da noi tenuto nel disporre queste poesíe.

Prime si presentano le *Epistole in versi*, per le quali abbiam seguita l'edizion veronese del 1817; ma si aggiunsero le due ad *Omero* e a *Virgilio*, di cui mancano tutte anche le più recenti edizioni, e che accompagnavano i *Saggi di Traduzione dell'Odissea* e *delle Georgiche* stampati in Verona nel 1809, e quindi ultimamente riprodotte insieme alle Rime varie che forman Appendice agli *Elogi* del N. A. nell'edizione di Verona del 1826. — Tien dietro alle Epistole il Carme sui *Sepolcri*, già stampato insieme con quello d'Ugo Foscolo nell'edizione di Brescia del 1808. Vengono in appresso i *Sermoni*, pei quali ci fu testo la stampa fatta in Verona nel 1819. E sotto l'istessa classe abbiam messo il *Colpo di Martello del campanile di S. Marco in Venezia*, pubblicato in Verona nel 1820 e dimenticato in tutte le recenti edizioni

dei Sermoni. — Si aggiungono altre due Epistole, l'una al *Marchese Girolamo Lucchesini*, l'altra all'*Architetto Selva*. Fanno parte queste Epistole dei Versi dell'A. pubblicati sotto il finto nome di *Polidete Melpomenio* per cura di Aurelio Bertóla a Bassano, co' torchi de' Remondini nel 1784. Abbiamo creduto di non dovere trascegliere da quella raccolta che sole queste due Epistole le quali appartengono al genere del sermone Oraziano, e che vengono lodate dal Vannetti nel suo *Discorso sul Sermone Oraziano imitato dagli Italiani*; poichè tutto il resto, quantunque scevro non sia di pregi, non aggiunge a quell'eccellenza di cui risplendono le poesíe dettate dall'Autore in età più matura. — Chiudiamo il volume colle *Prose* e le *Poesíe Campestri*, da noi esemplate sull'edizion di Verona del 1817, che fu assistita dall'Autore.

Confidiamo che di queste nostre fatiche debbano saperci grado tutti coloro che hanno in onore i buoni studi; e che la presente edizione, intorno alla quale non abbiamo risparmiata veruna diligenza, abbia ad incontrare l'approvazione degl'intelligenti.

EPISTOLE

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.

PROPERZIO, *lib. I, Eleg. VII.*

Queste poesie, oltre i difetti che vengono dall'autore, ne avranno degli altri che non sono all'autore meno nocevoli, benchè accidentali e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di que' tempi in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d'animo analoga in parte a quella in cui si trovava il poeta: avvertenza che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell'azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'armi in gran parte la difesa della patria e l'onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo ch'è utile o necessaria in se stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle for-

tificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello che tali cose hanno di spiacente e di doloroso?

Molti, perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto ch' io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasmar quelli che una condotta tennero affatto diversa. È vero ch' io credetti dover ritirarmi sempre più nell' oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάθε βιώσας, vivi occulto: *ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d' impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci e più sacri io mi trovo ad essi legato.*

Finalmente vi saran di quelli cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l' Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Nè di ciò stesso

mancano esempi. Voltaire indirizzò una Lettera ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti che vengono dall'autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Tra i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò ch' io aveva già toccato in un' altra. Vero è che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro che son tra gli uomini quello che Momo si è tra gli Dei, che deridon cioè quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte questi componimenti; essendo impossibile, come dicono i Greci, τὸ Μώμῳ ἀρεσκειν, *l'aggradire a Momo.*

A

ISABELLA ALBRIZZI

MDCCC

Saggia Isabella, ad alta opra d' ingegno
La soave tua voce in van mi sprona.
Se d'Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma picciol tema, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta in van l'acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampate
Sul Tosco Pindo esca un'eterna luce?
No, stagion non è questa in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli
Con la penna Febéa dar voce e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia che armato d' innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno

Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond' egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canóva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro
Che nel petto dell'uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell'arte cruda
Che l'omicidio ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?
Tu il dicesti, Isabella, ed io raccolsi
Tosto quell'aureo detto, e in cor mel posi.
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite e stragi industri?
Nè peccan solo le apollinee carte.
Tele dipinte, effigïate argille,
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan; tutte quell'arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l'armi,
E co' suoi distruttor congiura il mondo.
Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio

Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l' infelice
Forsennato mortal lacera e sparge?
Tai cose in me talor solo io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede;
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desío,
Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.
Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
Che l'uom sol quasi di memoria vive,
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell'amabil donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L'alta bellezza del divin poema,
Che dal labbro m'uscía, nell' infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande.
Udir piacquesi ancor l'arte felice,
Onde il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell' opposta Cintia il raggio aurato

Del Sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl' italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l'oro.
Come l'asta d'Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterri, al fine io lessi
Nell'Iliade novella, che sul margo
Del Medoaco nacque, opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso,
Cui la gentil dell'eccheggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama
Che un dì Calliope su l'Aonio monte
La smirnéa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;
E che intrepido il labbro ad essa posto,
Sì dolci e forti e varj ei fuor mandasse
Per lo greco metallo itali suoni,
Che le Tespiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrían la fronte, se da un'alta rupe
Non compariva in quell' istante Apollo.
Questi, o Isabella, del tuo verde asilo
Soavi ozj eruditi in quell'etade
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezïoso e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,
Cortesía ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l'aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquanto rimanervi un'alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell'ospitali acque del tuo Lemano

Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.
Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L'avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell'augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr'io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un'orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
Degnommi, è ver, d'un grazïoso sguardo:
E il foco, ond'esso rïempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia européa, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d'alta ferita
Finte o antiche vicende, e rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell'onda tersa d'Aganippe lava
Le dorate sue trecce; ed io ti giuro,
Che se una pur di quelle Dee canore
Vèr me sorriderà, tu non m'udrai
Nè cantar nuovo cittadin che insigne
Di libertà s'erge maestro, mentre
Cento nell'alma sua tiranni cova:
Nè uom scettrato che dïurno letto
Si fa del trono, su cui dorme, e donde,
Ove destisi mai, vibra un ignaro
Fulmine, ohimè! su le innocenti teste.

E lascierò che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all' ara
Spose gioconde, o rigide Vestali.
Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili
Grazie onde s'orna, ma quel fior che sorge,
Quel raggio che sì lucido s'innalza,
Mi verrà su la cetra: mi verranno
Del padre suo le virtù dolci e il senno;
E di colei che il ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor che la beltà del viso,
Quella più rara ancor d'un caldo core,
Quella più rara d'un felice ingegno.

A

ELISABETTA MOSCONI

MDCCC

Nell'ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un' improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni e Galli apparecchiarsi all'armi,
Non potersi amicar Francia e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fôra consiglio. E pur settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall'etereo calle
Men caldo vibra e più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,
Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
Vago settembre tuo mi sei più cara.
Pien di tristezza io mi corcai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l'Alba,
Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l'estrema volta
Quell'amico sentier, quell'ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche e odorose trasvolavan l'aure,

Lieti garrían gli augei, non apparía
Per l'azzurro del ciel falda di nube,
E il Sol co' raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei che orribilmente scuri
Fosser dell'aria i campi, e che sdegnate
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse, immensa, interminabil pioggia.
Sul mio folle desío tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch' io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l'ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.
E tu stessa, la mano alzando, Mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver che oltre l'usato in alto
Quel lucente salía liquido argento,
Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
L' ingegnosa del tuo Nipote egregio [1]
Man dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a que' vasti
Nobili tini che nel sen di quercia
Stavan già per accôr quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi obblía per la feconda
D' invidïati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate e colme
D' infra due massi: uscían le brevi corna
Tra i pampani, ond' ei cinta avea la fronte,
E al divin riso rinverdía la selva.

[1] Giuseppe Rotari.

Dolce il petto irrigar de' tuoi falerni,
Più dolce l' irrigarlo alla gioconda
Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco: solo
Non mi s'accosti, e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Najade pia,
Che per Lauretta [1] mediche dall' urna
Le acque riversa; pregherò, che in esse
Tempri quell' invisibile metallo
Con man sì attenta, e quell'aereo spirto,
Che maggior vita entro le membra scorra
Di tua figlia con esse, e vengan forti
I delicati stami, onde tessea
Finamente Natura il suo lavoro.
Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina [2], a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D'amabile virtù, dar però volle
All'alme loro il ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'ôr lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di vïole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto

1 Ora Lauretta Mosconi Scopoli.
2 Ora Clarina Mosconi Mosconi.

Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più, che non teme; e quando ascolta
Chi dell'uman viaggio i guai descrive,
Le par che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l'alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un'onda,
Fermasi, e l' invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo innalza,
E nelle varie colorate nubi
L'estasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s'avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De' cacciatori, e all' inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell'occhio e del cor l'argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma obblía.
O Giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d'ôr la Parca fili;
Ecco l'un de' miei voti, e l'altro è questo:
Molt' anni della vostra Genitrice
L'esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor che in voi s'annida
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella [1],

[1] Marietta Montgrand.

Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadría tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai Numi in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii perigliosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinette, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque [1],
E tra le accorte man d' inclita Zia [2]
Entro chius' orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,
Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell'allegre sere
Periro i bei trastulli, le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d'ebano e d'avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto al fine un Re sorpreso;
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addío
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,
A que' comodi gioghi, a quelle ombrose

1 Clementina Mosconi ora Laffranchini.
2 Francesca Contarini.

Facili coste e a que' tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero toro iva pensosa,
E l'erbette pascea, che nell' interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a me venían poi col primo Sole
Bianca e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri
Che mi nuotan nel sangue e mordon l'alma.
E però s' io talor freno i miei sdegni,
Più assai che al grave stil del saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il degg' io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo.
Ma che non può la stella che risplende
Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Augellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sortì più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola
Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde

Batte più belle al Sol l'ali dorate;
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne' più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desïosi sguardi.
Afflitto anch' egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque;
Più afflitto io venni, e vergognando quasi
D'esser contra il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur come l'uom saggio
Nelle seconde e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso
Duro avversario mio, se al nostro Amico
Dai neri panni e dalla breve chioma [1],
Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofía la mente, il cor, la lingua,
S'annuvolò l' imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver che le più gravi
Scïenze oppresso abbiano il germe in lui
De' più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all'uopo
Il vedresti staccar dalla parete
L'aonio legno, d' increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora,

1 Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.

E trarne ancor quell'armonia che i petti
O d'invidia colmava, o di dolcezza.
Questi, che a mio conforto io gía tessendo,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell' insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

A

GIACOMO VITTORELLI

MDCCC

Risplende appena in Orïente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch' io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama che nel sacro Egitto
Di Mennone s'udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano, anch' io,
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
Tu ridi, amico, tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell'onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco
Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo su la fredda incude?
So che il desío di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:

Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all'aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirían pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva
Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Cloe nell'udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piacer: quindi fatica
Non v'ha che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell'odorate americane spume
Scocca al fin dal tuo labbro, e d'improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell'urto istesso
S'uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e, nel cozzar, passaggio
Far l'un nell'altro, e ricader congiunti.

Contese amiche ed innocenti gare,

Soavi cure, ameni studi e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,
Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorello? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.
Ma quale omai v'ha gleba che il guerriero
Sangue Germano e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori e que' colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L'atro pensier che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero e sì verdi:
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir; ma scorgo
Degli estinti guerrier l'Ombre nemiche
Rinnovar l'ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch'io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi

Vidi succhiar più lagrime che latte
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
Che figli non avean, rendere udíi
Dell' infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De' fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orecchi nostri
Non atterriva più; d' invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, amico,
Se di lugubre troppo e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO

MDCCC

Prendi, amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l'arco crinito, onde trascorri
Le ubbidïenti argute corde, e traggi
Dall'animato legno incliti suoni:
Ed in essi affidato alza le vele,
Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi, e ardito entrando
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orféo, scendendo, chiedi,
La perduta tua sposa al Re dell'Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristéo la bella
Dell'Odrisio cantor pudica donna,
Tra l'alta erba non vide orrido serpe,
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
E il duro Geta e l'Attica Oritía,
E l' Ebro e l' Emo ed il Pangéo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,

Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava,
Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, al fin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato rïempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond'è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d'ebano e di bronzo,
Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L'ingegno ed il dolor poser dolcezza,
Che la pietra natía mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridíce
All'amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
Dunque tu pur tenta il gran varco, e il bujo
Non ti spaventi di quell'antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l'ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo,
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua [1], che or nell' elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre
Dittamo calca, e l'asfodillo eterno.
Varcate pria da lei l'acque di Stige,

1 Marianna Montanari dal Pozzo.

Per que' flebili campi, ove agli spirti
Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco
Suol terger quel dì che gli asperse il mondo,
Passò rapida sì l'anima eletta,
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.
Vede a sinistra una città cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume; e fischiar sferze,
Catene scricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l'ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato Sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell'alme, e più che il resto,
È l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
Così vèr lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle che fûro in Grecia e in Roma
Fide e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre; e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito in vece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, chè invidia ivi non puote:
Ma un'alta sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l'aure a lei, che per l'Inferne rive

Tu movi, amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: Uscíi della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
Da me, consorte amato, il tuo riposo;
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e posto a lei sul capo
Quel suo d'eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra,
Quale Orféo la provò, deh serba in mente
L'amorosa d'Orféo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Euridíce
L'addolcitor dell'Erebo seguía.
Vinti eran già tutti gl' inciampi, quando
Repentina follía, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L'incauto amante ecco assalío. Ristè,
E la cara Euridíce, in quel che al giorno
Con essa uscía, dimentico, e all'ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò: periro
Tutte allor le fatiche; infranti i patti
Crudeli fur; mugghiò tre volte Averno.

Oh chi, diss' ella, me infelice, e a un tempo
Te perde, Orféo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addío: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e in vano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
Gía brancolando, e brancicando l'ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Che far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d'Inferno? Fredda
Colei già solca l'inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli ed all'onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridíce non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch'ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l'unghie, ed abbassar le chiome
Il re de' boschi, e sino al tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.

Ohimè! donne fur dunque, in cui potéo
La rabbia più, che nelle stesse tigri?
È ver che poi nulla beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d'Orféo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misterïose orgie notturne
Gli s'avventaro col pungente tirso,
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fèro il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.
Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l'onde dell'Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridíce ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto: Oh sventurata
Euridíce! e del fiume ambo le sponde
Euridíce ripetono, Euridíce!

AD

AURELIO BERTÓLA

MDCCCI

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avorj ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto;
Ch'io te, amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
Chi sol da quel che udíi nata la crede.
Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t'invita
Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,
L'Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un mondo e l'altro?
Dimmi: gli amici a te sono sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letéa,

Degli Elisi tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L'obblío non ber de' cari amici antichi?
Pel comune astro che ci unì, per quelle
Che trapassammo insieme ore felici,
Per colei [1] che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m'aggiro, amena selva,
Più che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, amico, che tra questa selva
Io non m'aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca, e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all'uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l'aspra della vita opaca valle
Solo e intrepido movi, e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento.
Questa, non so qual più, se folle, o saggia,
Voce da te stata saría respinta,
Bertóla, se il tuo cor male io non vidi
Lungo i Partenopéi liti, ove nacque
L'amistà nostra, che sì ratta crebbe

1 Elisabetta Mosconi.

D'Adria su l'acque allor sovrane ancora,
O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Dal nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L'arbore ancor cadéo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un'altra volta.
Quell'alte rocche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti e le capanne
Tacito vagheggiar, quell'alte rocche
Ruine or son, ruine che del tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi
Quel suo figlio, che alzolla, a lei sì caro [1].
Nè agli occhi più l'antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi
Volve tra due città l'onda, che prima
D'una sola ornamento era sì grande,
E n'ha lo stesso fiume ira e cordoglio.
Ma l'Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertóla, scevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste.

[1] Antonio Cagnoli.

Fiumicelli dividonla e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l'ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero amici,
Un motto anche di me! Con quello [1] un motto,
Che l'erba molle alla pascente greggia
Obblïar fea col suo campestre flauto:
Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco in dosso.
Con quello [2] un motto che per raro dono
Forte spirto serbando ed alma ardente
Sotto guancia rugosa e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa,
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio e Maro
I passi muove Ombra minore appena.
Se non che forse, ove il terren s'inerba
Vivace più sotto un'ombrosa pianta,
Presso Amaritte [3] il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei [4] che le pendici
Per salir di Parnaso a lui s'attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta
Su le Venete sponde il suo bel velo.
E tu, l'aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,

1 Girolamo Pompei.
2 Giuseppe Pellegrini.
3 Marietta de' Medici Balladoro.
4 Caterina Miniscalchi Bon.

Saggia Teodora [1], il cui celeste volto,
La fresca età, l'amabile virtude
Nume in ciel non trovò che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrj e le sale,
Te dell'Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
  Acerbe, ohimè! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fur, cadono anch'essi;
Miete Morte del par le rose e i lauri;
Sordo è l'orecchio che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertóla, amiche
Lagrime invío, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:
E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond'io più franco
Possa a quel suono il piè innoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, amico, incontra!
E se non fur giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s'io
Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
Nè dall'odio vigor ne' miei concenti,

1 Teodora da Lisca Pompei.

Se non m'arse che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M'introduci e mi guida, e tu m'addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
Che sì ben fu da te lodato e pianto.

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA

MDCCCI

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d'Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer' arti,
Che delle addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l'ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasía tutti, e spengasi la fiamma
Donde nascono i carmi, che pur sono
Di mia vita solinga il sol conforto:
Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla,
Con più cura che mai, nodo composto
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.

Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
Signor Cirréo. Quante ghirlande fresche
Non appese a' tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio néttare stillanti,
Deh come fèro in lei la tua bell'arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
Queste le preci fûro, illustre amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non bálzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funébre letto
Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto
Mutata da colei che un giorno venne
D'Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie e gli Amori al cocchio intorno.
Sorser più chiari i dì, più desïate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa e in un composta io vidi,
Ed ora d'un silenzio tuo modesto,
Come d'un vago vel, coprir te stessa;
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d'ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l'armi
Lor proprie ad obblïar le tue rivali,
E tacita mordea quell'alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell'Adigensi Ninfe,

Che di ciò non venían con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosían le Dive.
  Ma chi l'immago tua, nobile amica,
Sperar potría di ben ritrarre in carte?
Degno di colorirla un sol pennello
Era nel mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid'urna il chiude.
O Plinio della Francia [1], o di Natura
Pittor divino, che l'eccelsa fronte
Chinasti e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t'apparve, e tutta
Del volto suo t'illuminò la selva,
Tu solo e gli atti e il portamento e il guardo,
Il generoso cor, l'ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga... o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,
Sovra erto monte fabbricata, e ricca
D'industre più che d'elegante ingegno,
Figlia costei? Gente ch'estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentío nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentío
Dagli sguardi stranier l'aere percosso;
E un dolce italo nome, onde que' vati

1 Buffon.

Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l'Eco Francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l'impazïente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime amica,
Quell'arte appresa: era in te pria che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t'avea le scene,
Di barbari Istrïoni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t'avea più volte
D'inusitata Melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic'onda
Del fonte Sofocléo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran; di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l'inutil vada
Coturno che mi piacque, ed or m'increscè.
E voi d'illustri antiche donne, e voi
Di prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m'additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o Amor, chi le corone e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al mondo, io la mia sorte piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI [1]

MDCCCI

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l'aere intorno.
Parea che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl'ingenui vezzi,
Chi l'agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:

[1] *Plus loin, dans un coin de la prison, j'apperçois une jeune Polonnaise, que l'eclat d'un auguste rang, et des vertus plus augustes encore, désigne trop à la tyrannie... Grâces, beauté, fraîcheur du primier âge, charmes touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intéresse à son malheur.... Naguères, après un jour marqué par des bonnes oeuvres, qui formaient les premiers de ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence; maintenant....* Le Voyageur sentimental en France sous Robespierre, par Vernes de Genève.

Non poche are infreddaro, e dell' incenso
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t'uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier ch'era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui sola degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del mondo,
Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel mondo è una continua colpa,
Ei d' immortalità volle dotate:
Premio fôra, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan se stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D'una immensa città feccia e rifiuto,
Per via t'arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna,
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo cammin segue quell'argentea Diva,
Tale tu passi tra l' ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell' ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa

Sotto il Gallico ferro. Ah tigri! Ah mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s' intese!
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari;
Pur sovra i nodi d'un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che vèr la Senna, onde già pria levata
T'eri, e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l'acerbo motto,
Che dal labbro t'uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazïon chiamata
Dai Franchi regnator ch'eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell'onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t' invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noja t'assalse e generosa bile?
Molt'alme, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori.
Con impeto soverchio, e non faville,

Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle.
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi;
Che se nulla potero in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all'alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v'ebbe una man che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v'ebbe
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili ed estinti,
Nè riversata e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei
Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,
E non aver, ch'indi la cuopra, un sasso?
Ma che nuoce, se bianca e di lugubri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell'Alba consapevole, e que' primi
Fiori che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren cui l'innocente
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che Natura ha in orror, e il cui sanguigno

Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì avara: umane membra
D'ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò potría dolersi,
Che onor mancasse all'Ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S'arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si scorge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi che non ancora al dì s'apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch'io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidïata Aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d'Eliso, a cui calasti
Dall'infame teatro alma più grande,
Che se discesa dopo un lungo giro
D'anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI

MDCCCI

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell'onesta fiamma
D'una gloria immortal, sì luminoso
Per l' italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta: il largo nembo e fosco,
Che d'eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall'Alpi.
Non altrimenti l'uom, cui tutta langue
L'arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi
Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L'orrida grandin crepitando: intanto
Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l'aria oscura, o travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.
O del materno, del sublime affetto,
Che l'ondeggiante Merope infiammava,

Pittor sublime, o tu, che il bello e il vero
Cercasti di Sofia per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi, e nelle moli antiche:
Che cor non fôra il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,
Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell' ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della lincéa
Interprete pupilla ivan superbi?
Dolenti anch' essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigïati marmi,
E di catene ingiurïose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio e Virgilio aprían le labbra;
Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e non che muro ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, dalle frequenti
Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellée nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all'arcana opaca grotta gli estri
Bee d'Aganippe, ed il furor di Pindo.
   Ahi stolta Italia, che spogliasti l'armi,
Palla non vedi, cui son l'arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo ed usbergo?
E voi, pennelli della Grecia degni,

Raffael, Tizïan, Paolo, Coreggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L'oro Britanno, ed or la Franca spada.
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La sotterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia e scorre.
Che fai, barbara man? Fermati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiurïata Ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L'opre che scuola fûro alla non mai
Grata posterità! sbalza, Ombra grande.
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l'arte, onde un mobile metallo
Imprime su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana

Forza mai vïolar quella Verona,
Cui l'aurea tua penna illustrò, e che integra
Nell' immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d'Eliso aura percuote,
Cagion saríati di non breve pianto
Ciò ch' io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici congiunti, e i più congiunti
Sciogliersi amici; e parteggiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso:
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusïon, ch' era più dolce
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:
Là chi prima servía, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:
Mutar suono le voci; esser ribelle
All'estranio signor, chi al proprio è fido:
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria e libertà, di leggi e dritti:
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,
Come, se tutto il solar globo ecclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:
E come accade di bollente vaso,

Ove quel, ch'è più impuro, alto galleggia,
Nell'Italia infuocata il più vil fango,
Plebeo fosse o patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l'uom guasta, e guasti
Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
Nodi e i salubri freni, onde l'umana
Si congiunge e mantien famiglia immensa.
O dato al mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell'antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l'abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contro il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno e di valor muraglia,
Che non fu riunir que' vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l'orgoglio minaccioso infranse?
Ma potuto avría l'uom mettere almeno
Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro
Piè divenía così intricato e scabro.
Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,
Te non potendo, rintracciai que' raggi,
Rintracciai quelle che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono,
Dai signor nuovi e dai ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi

Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trar voce servile,
E più ancor, ch' io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond' io
Incolpevol non pur, ma nell' insorta
Comune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studi
Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar, destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D'improvviso rossor calde le guance.
Deh quando fia che la costante luce
D'un benigno astro, che non tema occaso,
Su l'infelice Ausonia al fin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m'è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que' tuoi tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse:
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca
Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
Quanto più, quanto più, che in questa Italia,
Di nascer nell'antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi
E ai tronchi sassi ed ai papiri estinti
Rendi le voci che l'età lor tolse,
E parlar fai rotti sepolcri ed urne,

Anfiteatri ruinosi, templi
Semisepolti, archi e colonne infrante;
Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizïon senza un sospiro,
Veggendo, ohimè! che l'alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
Cade al fin la più eccelsa e ricca tomba:
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l'alma, onde usciro. Il veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De' padri a quelle passerà de' figli,
Nulla potrà giammai l' invida falce.

A

BENEDETTO DI CHÂTEAUNEUF

MDCCCII

O dell'arte di Pindaro e di Flacco
Cultor pigro ed amabile, o dell'arte
Del Greco Polo e del Romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnuovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare o l'alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Di pinte tele e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Italia bella
Nelle bell'arti, or della Senna è in riva.
Com'io rispondo, se maggior nell'alma
Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l'Aquile Latine,
Crederò io che l'un de' vinti all'altro,
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigïati e i marmi
Già nostri, ed or del mondo alla Tiranna
L'occhio superbo ad erudir costretti?
Pur l'uom di Grecia a que' lavori egregi,

Che la grave abbellían città di Marte,
Levar potea senza rossor le ciglia:
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So che illustre non fu quella conquista:
Che ornar se stessi dell' ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So che un Fabio sdegnò dell'espugnata
Taranto i simulacri, e a' suoi rivolto,
Lasciam, disse, al nemico i Numi irati.
So che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non s' offrì di quella,
Che d'altro terren figlia e d'altro Sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,
Nè altrui rapisti, prezïosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trïonfando siedi,
Del ciliegio dell'Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allôr tra il verde;
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L'Anglo, il Germano, che sudò nell'armi,
Non chi all'ombra dormì, dirle s'ardisca,
O che in faccia ei s'arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell' infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo:
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che vôtato
Ha l'arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il mostro che ferì col dardo.
  Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me, che ósai di amoreggiar la trista
Più difficile Musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti
Teatri, e le calcate da' coturni

Primi d'Europa Melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande
Sia pure in Francia, come un dì, il coturno;
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I tragici sonar carmi francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l'alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesse
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorran d'Adria le sponde,
Ove i tragici udrò francesi carmi,
Castelnuovo, da te più forti e caldi,
Più teneri, più veri e più sublimi,
Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non uscìro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre donna [1],
Nelle cui più riposte e ben temprate
Dall'attenta Natura elette fibre,
Della grand'arte di Lekenio e tua
Tacito stava e addormentato il germe.
Ma non sì tosto a lei tua viva luce
Rifolgorò nell'alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo della sua nativa rupe
L'alta face del Sol colora e infoca,
Quel s'accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira*:
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell'orecchio non men l'occhio ti approva,

1 Isabella Albrizzi.

Gioisce l'Amistade, e se l'Invidia
Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edificj, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiugne che giocondo fôra
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De' nuovi rai con lo splendore antico.
Io non rispondo allor: ma fosca, io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie, per cui
Strider sentíasi quell'orribil carro,
Che all'empio altar, che sotto l'empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncate sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che vôlti
A me non d'altro che di cetra adorno
S'eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tempre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà che testè l'oro avito
Non pur, non pur l'ereditato nome,
Ma l'ingegno, il saper, l'arti, gli studi,
Ma l'innocenza, la virtù, la fede,
L'amistà, la pietà, l'umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il ciel rapire: a quel di piena
Egualità cieco desío tornava
Soverchio ed importuno un Dio nel mondo,

Riuscía peso troppo grave un Nume
Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
O dell'arti più belle e di virtude,
La più bella d'ogni arte, amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gajo
Fiori, ch' io colsi in Elicona, or mando;
È ver che l' infernal mostro, che ascoso
Non istava già più, ma discoperto
Sen giva e baldo, ed il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver che l' infernal mostro, che detto
Viene Ateismo, fu colpito al fine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto:
Tal, poichè quell'eroe ch'ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio e l'ali;
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l' infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l'affricano suol, le stille rosse;
Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,
A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca e spenta,
Di nuocer non restò l'orribil testa.

A

ISOTTA LANDI

MDCCCIII

Tra i più bei doni, onde propizio il cielo
Questa vita mortal consola ed orna,
Bel dono parmi, che d'amor sien degne
Quell'alme a cui da noi si dee più amore;
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.
Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess' io modellarmi, e qual vorrei
Di terren limo e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da te, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,
Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno,
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno;
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restío
Circolar de' tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel che non di rado è seco,

Quel fortunato di letizia lume,
Di cui splende il tuo volto, e a cui davante
Io, ch'ebbi da Natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l'alma: come in faccia al Sole
Fosca nube s' indora, o come vedi
Sotto l'orbe di Cintia un'onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.
E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell'amistà che l'uomo ad uom congiunge,
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell'amistade che non rade volte
A gentile il congiunge, e non sua donna.
Deh perchè scritto era lassù che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridán l'onda nemica
Ti partisse da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse,
Felice arte, che all'uom un Dio cortese
Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido e fervente,
Come in due che un sol tetto insieme accoglie,
Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto e reciproco versarsi

D'un cor nell'altro: della man più schietto
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un' alma
Ch'è nella voce ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel che tra noi giace,
Sì non si stende, ch'io talor nol vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste avrà nelle stellate
Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
Tolti dall'aureo crine i rai più ardenti,
Che me l'onda maggior che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall'un margo all'altro.
  Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, e in sè l'estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell'eccelse pioppe
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga e mobile ombra e verde.
O d'amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!
Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fide Eliadi su l'amato
Fetonte estinto; e potéo sol la scorza,
Di che il ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti prese
Ambiziosa insania! Tu i paterni
Destrier le vene di quel fuoco pieni,
Che sbuffan sempre dall'eteree nari,

Tu per gli alti sentieri e tra l'immenso
Dell' incognito Olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l'incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar; svelto dal cocchio
Tu, fendendo il sonante aere, piombi
Nell' italico Po. Su via, correte,
Najadi dell'Italia, le rïarse
Membra lavate con la man pietosa,
E lo spirto atterrito abbia da voi
D'un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climene dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l'avría creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più che di sangue,
D'amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto
Di folle ambizïon vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d'orgoglio insani
Nel mondo, che in tenebre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L'incendio, cui qua e là sparse nel mondo

Quella da lor corrotta e mal vibrata,
Che rubaro a Sofía, luce funesta.
Ma quale a me decreti morte il fato,
Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita,
Io questo voto innalzo: a me rinchiuda,
Pria che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente: del vicin mio fine
Su penne rapidissime ti giunga
L'ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi
S'attacchin, si rinnovino robusti
Corsieri; e fede quello serbi; e unita
Al margine di là per te si trovi
L'usata barca traghettante; e un solo
Non s'attraversi o in terra o in onda inciampo:
Ond'io tra l'ombre della morte vegga
Te nell'egra mia stanza entrar qual raggio
Che quell'ultimo giorno ancor m'indori;
Ond'io possa una volta ancor sentire
Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè, perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri?
Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
Nell'egregio uom cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All'arbitro destin, cara, io perdono.

A

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, MEDICO
E POETA INSIGNE

MDCCCIII

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
Boschetto o colle ti dimando? Il passo
Muovi con quelli che ne' ciechi entraro
Laberinti dell'alma, e grave ancora
Dal lungo meditar portano il ciglio?
O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
Volsero un dì l'astronoma pupilla,
Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d'ôr tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro in vece
De' buon poeti che su l'auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodìr la sacra
Nel fonte Ippocrenéo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,

A che d'Urania maneggiar la sesta?
A che nell'uomo entrar col guardo, o rare
Sveller di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali andar può l'alma?
La cetra sì, quella latina cetra
Che già toccasti di Benaco in riva,
Pur tocchi all'ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta:
Chè quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell'onde, quello
Dell'eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s'accorda, i versi alterna:
Taccion l'Ombre compagne; e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l'ingannata selva.
O Fracastor, deh come mai quel Bello,
Quel che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre?
Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola:
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Vèr lui pronti si slanciano, s'arresta,
Infingendosi, il tristo, ed anche l'erba
Talor si mette a pascolar: ma come
La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l'agile piè si lascia il campo.

Ma che? Sin dal vagir tuo primo il mondo
S'accorse ch'eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito! Su le braccia
Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,
Baci, e poi baci: dalle fosche nubi
Lucidi uscían tremoli lampi in quella,
E frequente l'irato etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
Tremar dal fondo e rimbombar l'albergo.
Che fu? che avvenne? Su la nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignaro del felice a un tempo e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.
Fama è che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall'onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s'udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.
Te non in van la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofía per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d'immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spïar ritorno, tu scacciar dal cielo
Gl'importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle;
L'occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Dalle fauci dell'Erebo: invocata
Verrà dai lidi più remoti l'alta,
La divina tua possa, e supplicanti

I Regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l'ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua Musa, e fortunato
Il gran padre Benaco, a cui rinata
L'aurea parrà del suo Catullo etade.
Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì ch'io del tuo dolce canto
Volverò l'onda mia piena e superba.
Disse, ed il capo sotto l'onda ascose.
  Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive
Tosto mandò l'ingegno tuo scintille?
Come Padoa stupì d'un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livïan, braccio di Marte,
Che i buon vati accogliea sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La patria, che mirò d'ogni più rara
Virtù l'esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell'ôr, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe
Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D'un volto che piacer prometta e calma,
E naufragio apparecchi intanto e morte:
Come i notturni fraudolenti fochi
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percosse il vincitor navile Argivo.
  Ma fu mai che turbasse oscura nube

Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l'amico,
L'amico tuo più caro, a cui t'univa
La virtù stessa ed il comune Apollo [1],
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancor, su l'egre piume io scorgo
Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro,
Due figli che in lor pro l'arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver che almeno in quel funebre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestic'arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur; poichè l'avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa
Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco e nobil suo marmoreo Foro
Quindi io ti miro con Catullo e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio e con Nepote,
Egregj tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri e cari,
Dite (poichè di sotto a greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati inclito artiglio
Pur m'è concesso interrogarvi), dite:
Tra questa ornata gioventù, che amico

1 Marc'Antonio dalla Torre.

Degli asili secreti e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai che a voi dal basso
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desío d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava, e non già in vano;
Però tra voi spirante in marmo anch'esso
La patria il collocò. Sotto l'industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell'arco,
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo
Non s'incurvi quell'arco, e non accusi
La degenere prole e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD APOLLO

MDCCCIII

Questa che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in val d'Arno venne, e in val di Tebro,
Tra l'Elvetiche rupi e le Sabaude,
E della Senna e del Tamigi in riva:
Questa cetra che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade e la virtù non tolse,
La beltà saggia e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel mondo tacque,
Modesta l'un dirà, l'altro superba:
Questa cetra de' miei giorni più lieti
Fregio, e conforto de' più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell'arti e del dì, che il nostro ingegno,
Come le piante e l'ôr, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte: non pensato
Ecco mi colse il cinquantesim' anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,

E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d'un capello.
Io pur vedea di Lalage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,
E dagli occhi d'Agláe, benchè non sazj
Di lanciarlo, cadere il natío foco,
So che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l'invida età: col crine
Mai non incanutì lo stil di Armeste [1];
Sedici lustri e più di Dïodoro [2]
Ha la penna che getta ancor faville;
E di Comante [3] tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircéa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi, e non a gente
Di men che forti e logorati stami
Fu dato, a gente cui tormenta e spossa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno, appunto in quel che l'ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de' Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io canti?
Già quella che sul lido Anglo e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume che sgomenta
Le genti più lontane, al fin vampeggia.
La tiranna del mare Anglica prora
Scorre ogni flutto, minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond' arma
Il volubile fianco, ed ingannando

1 Pellegrini.
2 Bettinelli.
3 Frugoni.

Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell'onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia e il vento,
Che l'opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occisïon della marina
Teti non sol per gl'infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia e Albïone non ammorzan l'ire!
Ma per le rocche smantellate ed arse,
E tra l'ampie de' morti e de' mal vivi
Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro che tra carne e carne
S'innoltra, e ornar di studïati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai ch'io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne, e poesía far d'altro;
Che Natura offre ancor tutta se stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude,
Cui da Pindo recâr fresche ghirlande;
Nè giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell'arco Teban volano i dardi.

O dall'arco d'argento e dal crin d'oro,
Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci
Non osò favellarti, ascolta, mentre
Per quest'ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi, con te parlando, io vesto.
L'arte de' carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trïonfa, quando è ancor giovine il mondo,
Vivo il sentir, l'immaginar fervente,
Dell'armonía sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l'alma,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Trïonfa pur l'arte de' carmi, quando
Da barbarica notte il mondo uscito
Ringiovenisce; chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezïoso cibo,
Da cui poi torcerà le sazie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenéa dolcezza.
Ma se mai l'uom, più che non sente, pensa,
Se fantasía già infredda, e s'inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre;
Lunge i plettri disutili, rompete
L'eroica tromba e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi, giovani industri, a cui nel petto
Ferve l'amor delle buone arti, armate
Di compasso la man, l'occhio di lente;
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti

I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne' moti l'alma, a voi sia studio e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell'età prima e il foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l'antica
Povertà madre degli ardir felici;
Mentre un più dotto e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idïoma: nè vi cal, se tanto
S'infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve
Che all'Austro cesse, arricchì di onde e di onde,
S'alza, e per le campagne ampio si spande,
Ma l'impeto natío perde e quel primo,
Di cui stupíano i boschi, alto rimbombo.
   Nume Castalio, a che più a lungo io stanco
L'orecchio tuo divino, e quel ti narro
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d'ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch'io devoto,
Te ringraziando... Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l'usata movendo amena selva
Pender vedrò nell'aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l'ali d'oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro

Sforzo dell'alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De' miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febéa fucina,
Più non andrò l'invidïabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte
Indarno, indarno l'usignuol rivale
Dal vicin ramo inviterammi al canto?
Sir d'Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m'offuscò, quand'io pensai
Poter vivere un dì fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde; e quando chiusi
All'azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di vïole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel bujo eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

AD OMERO

Se dal campo natío, dal patrio clima
Porta in altro terren, sott'altre stelle
Cultore industre una lontana pianta;
Benchè l'arbor gentil tutto nol segua,
Ma là, 've prima germogliò, gran parte
Del vigor lasci e de' fragranti spirti,
Pur lode non si niega al buon cultore,
Per cui sì crebbe lo straniero legno,
Che di lui gusta, e all'ombra sua s'asside
Chïunque nella sua terra natale
Mirarlo, e assaporar de' frutti illustri
Tutta non può la vergine dolcezza.
Nè di tal suo pellegrinar si lagna
L'arbor gentil, che, nuovo ciel veggendo,
Nuovi riceve onor: questi l'altero
Tronco polito e le dipinte fronde,
Quegli si volge a celebrarne i pomi
Néttare distillanti; e v'ha chi fermi
Tenendo gli occhi nella pianta, Oh, grida,
Quale tra l'aure tue, le tue rugiade
Non dei tu alzarti, e de' tuoi Soli al raggio?
Dunque creder poss'io che non discara,
Cigno divino, ti sarà quest'opra,
Mentre già sento una speranza dirmi,
Che di soverchio ardir forse io non pecco.
È ver che quando il sì fatale ai Greci

Sdegno tu canti del Pelíde Achille,
Solo sei tu che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
Mirando allora in te, fôra il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come Sole che piega in vèr l'Occaso,
Benchè grande non men, pur della luce
Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.
Forse avverrà che giovinetto ingegno,
Quale sul colorato Indico dente
Regio garzon della non vista sposa
Contempla il volto, e sì ad amarla impara,
Tal su questa tua immagine s'affisi,
E focoso da questa util desío
Vadagli al cor di contemplar te stesso.
Te non Argo, non Chio, te Rodi o Atene,
O Salamina, o Colofone, o Smirna
Non generò: quindi cercata indarno
Per le sette città fu la tua culla.
Figlio d'Apollo e di Calliope, in Pindo
L'aure prime beesti: eran tuo letto
Di verde allôr tenere foglie, dove
Ti addormentavi delle Muse al canto;
E rami pur d'allôr tessuti in volta
Coprían d'ombra odorata i tuoi bei sonni.
Ma sì tosto il terren d'orme sicure
Non disegnasti, che ineguali canne
Con Ibléa cera collegate, e pregni
Di secret'armonía forati bossi
La veneranda madre in man ti pose.

Tu, trastullando, or col fanciullo labbro
Su la fistola scorri, ed or sul flauto
Sospese tieni, o frettolose vibri
Le molli dita: alto risuona il flauto,
Risuona alto la fistola, e le sacre
Fonti ne maravigliano ed i boschi
Fatidici, cui par quasi un lontano
Sentir rimbombo di sublime tromba.
Poi come in sè col varïar de' mesi
Si volser le stagioni, e su i lor vanni
L'Ore il segnato in ciel dì ti recaro,
Dal patrio monte ecco tu scendi, e movi
Per diverse contrade il piede adulto,
Acciò dinanzi ti venisse il mondo,
Che ne' carmi dovea passar dipinto.
Te Grecia tutta, te molt'Asia e molta
Libia conobbe, e te quel nobil fiume
Che, sospirato inondator, feconda
Con la negra sua rena il verde Egitto.
Quanto in terra, nell'aria, e per gli ondosi
Cerulei campi ti mostrò Natura,
Quanto nelle latébre ime e ne' cupi
Seni del core uman scorger sapesti,
Tutto nella tua mente in mille guise
S'agita prima e ferve: indi vestito
Di sì veri color, di suon sì veri,
E di cotanta pieno anima e vita
Ti sbalza fuor dell'infiammato petto,
Che qual gli avidi orecchi al canto appressa,
Non più, dov'è, dentro alle varie scene,
Che presenta il tuo canto, esser già crede,
Sotto la tenda bellica, o nel folto
Popolar parlamento; al dilettoso
Fumeggiante convito, o alla lugubre

Funerea pompa; tra la polve e il sangue,
E i combattenti carri e le volanti
Quadrella, o in grembo del cavato legno,
Che agli adirati flutti oppon l'infermo
Fianco non vinto, e le tempeste solca.
O di cittadi, che or son erba e sassi,
Vetuste Ombre dolenti, Ombre, cui forse
Giova talor delle cadute moli
Su le belle seder reliquie sparse,
Voi dite, voi, come all'entrar di quella
Famosa cetra per le vostre porte,
Subitano teatro a lei d'intorno
Fea, corone recando, il popol denso:
Come al suon desïato i Re mal noti
Nelle dorate lor sale infelici
Rasserenaro le pensose fronti.
So che poi templi e altari ebbe quel Grande:
So che attonita in marmo, in bronzo e in oro
La prisca etade il venerò. Ma ove,
Dite, ove cadde? Qual di voi le ignude
Nell'amico suo grembo ossa dilette
Raccolse e custodì? Perchè s'ignora
Non men che la sua culla, anco la tomba?
Già nel sen d'Anfitrite il roseo giorno
Febo celava; e tu sovra una muta
Spiaggia sedevi dell'Ionio mare.
Ma nè le spesse vigilanti stelle
Trapuntar, quasi gemme, il fosco immenso
Velo notturno, nè l'argentea Luna
Pender dall'etra, e tremolar nell'onda,
T'era dato veder: gli occhi un'interna
Notte funesta t'ingombrava, e duolo
Spargea su gli anni tuoi canuti e freddi,
Duol cui tentavi allor col suono alterno

De' ritornanti flutti, onde la trista
Nutrivi estasi tua, far qualche inganno.
Quando improvviso della tua divina
Madre la suora, cui straniero calle
Non sono i lati aerei campi, Urania
Con taciti vestigi a te sen venne,
Del braccio destro ti ricinse, e seco;
Come fugge dal suol per le notturne
Tenebre in alto fiammeggiante razzo;
T'alzò rapidamente, ed acquistando
Dell'aere sempre più, te, qual solerte
Portator che di molto amata cosa
Soavemente il fianco suo discarca,
Sul beato depose eccelso Olimpo:
Quivi Peóne, il medicante illustre,
Negli occhi il dì ti rïaccese, ed Ebe
Caldo apprestò bagno fragrante, in cui
L'età spogliasti a un tratto: indi all'eburna
Ti assidesti di Giove augusta mensa,
Ove in nappi d'ambrosia eterni giorni
Bevi, ed ove talor la cetra d'oro
Con cui rallegra l'immortal convito,
La cetra d'ôr, che non s'accorge punto
Della mutata man, ti cede Apollo:
Come dal grembo dell'antica notte
Il recente uscì fuor tenero mondo,
T'odon gli Dei cantar: come la terra
Stupisse al nuovo Sol, rare nel bosco
S'aggirasser le belve, e il pinto augello
Tra fronde ignote sospendesse il nido.
Poi la gran guerra, i monti ai monti imposti,
E quel tremendo dall'eterea porta
Incessante tonar: fumano i gioghi
Spezzati, e la nemica oste supina

Dal fulminato sen fiamme vapora.
Le pugne ancor, che tu cantasti in terra,
Presso Troja pugnate, udire i Numi
Vogliono in cielo, e le lor gare antiche,
Quando l'uno era Greco, e Teucro l'altro;
E sino alle ferite, onde segnato
Marte fu sotto il balteo, e Citeréa
Nella candida man, che rosseggiante
Di nettareo licor, sangue celeste,
La Dea smarrita alla diletta madre
Corse a mostrar sovra l'Olimpo: i plausi
Col molto riso, che levossi, misti
Volano, e dell'etereo albergo aurato
Le pareti n'eccheggiano e le volte.
Cigno divin, già il mio capello imbianca,
E questo, ov'or mi metto, è mar sì largo,
Che paventar degg'io, non su la nave
S'affacci a me l'invidïosa Morte,
Pria ch'io del corso al fin cali la vela.
Deh, quando al suon de' carmi tuoi la testa
Chinare alquanto vedrai Giove, il padre
Delle severe Filatrici eterne,
Tu impetrami che tanto ancor di vita
Mi traggan giù della fatal conocchia,
Che non s'accosti il ferro al bruno stame,
Se prima incontro non mi venne il porto.
Perchè, folle, perchè sì tardi al bello
Lavor lungo m'accinsi, e tante in vece
Mie dolci pene, e tante gioje amare
Sovra l'ale de' versi al vento io sparsi?
Se me il disío d'una perenne fama,
Quella fralezza de' non bassi petti,
Quella febbre che il Saggio ultima vince,
Pungeva, perchè tosto, anzi che i passi

Volger solingo verso i dì futuri,
Compagno a te non dare i passi, stretto
Non attenermi a te, cui forza umana
Di giunger non torrà sino a quel giorno
Che infrangeransi le invecchiate sfere?
Verrà forse stagion che l'idioma,
Cui tu fidasti i sensi tuoi, sbandito
Dalle Italiche fia più illustri scuole;
E che il tuo nome ai Persi noto e agl'Indi,
Che nelle lingue lor di Priamo i mali,
E il pudor di Penelope cantaro,
Più non s'udrà sovra le Ausonie labbra.
Verrà stagion che la favella Tosca,
Non sovra l'Istro, il Ren, la Neva o l'Elba,
Ma sederà su l'Arno e il Tebro, quale
Straniera donna al Tebro, e all'Arno ignota.
Pur cesseran gl'influssi rei, novelli
Rifioriranno più felici tempi;
E tu del tuo non lungo eclissi vinto
Fuori uscirai con raggi ancor più vivi:
Nè forse nudo io correrò di luce,
Pianeta fido che il vestito lume
Trae dal grand'astro a cui si volve intorno.
Su via, tronchiam dunque la fune, quando
Già secondi spirar sembrano i venti,
Quando l'estremo lito adorno io veggio
D'uomin cortesi e di cortesi donne,
Che mi dan qual con detti e qual con cenni
Conforto al corso, e chi uno scoglio cieco,
Chi mi ricorda una corrente o un gorgo.
Giunto alla meta, e il suol tocco del piede,
Più non chieggio un sol dì: ghiaccio diventi
La molle sede dei fantasmi, e ratta
Nelle scure ombre sue Morte m'involva.

A VIRGILIO

Così, o gran Vate, alla Toscana cetra
Tentava io d'insegnar que' suoni egregi,
Che tu traevi dalle Lazie corde,
Mentre feral Cometa in ciel dispiega
La vaporosa coda, e nuovi mali
Minaccia forse alla colpevol terra.
Se del puro tuo fonte onda sì poca
Io derivai nelle correnti d'Arno,
Non m'accusar di poco vivo amore
Per la beltà di quel tuo fonte puro.
Passò quel tempo che beendo il dolce
De' campi aere odorato, e del mio Nume
D'intra le fronde ricevendo i raggi,
Come di rugiada ebbro, e dalla stessa
Divina fiamma punto il risonante
Trasformato Titon su l'alto pioppo,
Stancava io pur con lungo canto i boschi.
Or me tra mura cittadine il duro
Mio destino rinserra. Ah! chi alla casta
Villereccia tua Musa Itale voci
Si consiglia di dar, la villa il tenga;
O in grembo alla città Cerere e Bacco,
Pale, Silvano, e le Amadriadi e i Fauni
Non isperi che arridangli, e che amico,
Già pastor su l'Anfriso, il guardi Apollo.
Cantor che pone in su le argentee fila

Ridevoli costumi, usi bizzarri,
Delicate follíe, stoltezze illustri,
Potrà, giudice me, dove palagi
S'ergono e torri, intesser franco i versi.
Quindi vide compor l'alta Milano
Quella nobile sferza, onde percosse
Gl'Itali eroi leggiadri il suo Parino,
Che, sceso appena nell'Elisia valle,
Non già di Flacco o Giovenal, ma ratto
Di te solo a cercar mosse tra l'Ombre,
E si trasse dal crin bianco, e depose
La corona del lauro ai piedi tuoi.
Intesser franco potrà i versi dove
Palagi ergonsi e torri, e dove ancora
Delle case dei Re s'alza l'orgoglio,
Chi suol d'incliti fatti e di contrarj
Pugnanti affetti riscaldar le scene.
E non comparve alle più altere Corti,
Benchè odiate da lui, quel Grande d'Asti,
Che d'un passo sì maschio, ardito e nuovo
Le scene passeggiò? se non che forse
Troppo stringersi al piè volle il coturno.
Perdona, o gloria del Latin Parnasso,
Se il libero, severo, acerbo Spirto
Da te siede lontano: amò i tuoi carmi,
Ma di Augusto il poeta in te gli spiacque.
Questi e molt'altri pellegrini ingegni,
Per cui di Febéa luce Ausonia splende,
Là cantaro a ragion, 've non s'imbruna
La selva, il campo non s'indora, e al canto
Non risponde antro, e non applaude speco.
Ma dietro l'orme, che stampasti eterne,
I da te pinti rusticani obbietti

Degg'io ricolorir? Rendami un Nume
Le valli e i monti, i prati e i côlti, ond'io
Quegli obbietti mirar, trattarli possa,
Maneggiar, se m'aggrada, erpici e marre;
Fendere il nodo d'una pianta, e germe
Inserirvi stranier; tra l'innocente
Degli agnelli e de' buoi docil famiglia
Ravvolgermi; e spïar le industri, alate
Saccheggiatrici del rosato Aprile:
Quelle che tu, come cantar, sapesti
Imitare non men; tu, che posando
Sovra le greche e le romane carte,
Di cento eletti succhi, ape ingegnosa,
Componesti il tuo néttare, e cotanto
Lasciasti addietro il buon vegliardo d'Ascra:
Benchè, qual narra la passata etade,
Con alquante da lui spiccate e morse
Foglie di lauro verde il sacro a un tempo
Poetico furor gli entrasse in petto;
Bench'egli col suo carme i rigidi orni
Traesse giù dalle materne rupi,
Se alle stesse tue voci orecchio io porgo.
L'ire civili e gl'intestini sdegni
Diffuso avean su per le Ausonie piagge
Disonesto squallor: de' lor cultori
Vedovi si vedean piangere i campi,
E liquefarsi ne' profani brandi
Mal suo grado la falce e il vomer santo.
Prendi, ti disse allor quel tuo sagace
D'Etruria Cavalier, prendi la cetra,
E i rustici lavor, gli studi agresti
De' fior più vaghi d'Elicona spargi:
Onde, mercè del tuo canoro spirto,

Nell'antico onor suo torni la prima
Di tutte l'arti, per cui crebbe Roma;
Che dall'aratro così bella surse.
L'umil materia, ed a risponder sorda,
Non ti sgomenti: alle più anguste cose
Questa d'un Popol Re nobil favella
Darà sul labbro tuo tanta grandezza,
Che d'età sì difficile e sì dotta
Contenti andranno i disdegnosi orecchi.
Disse, e cantasti. Dall'azzurro letto
Solleva, o Mincio, il capo algoso, e mira
Quelle palme Iduméé, che il tuo Virgilio
Ti reca primo dall'Aonia vetta.
Ma tanto in sè di maestade, o Maro,
L'Italico non ha bello idïoma,
Che di cittadi non possenti in bocca
Sonò gran tempo, e poi schiavo s'è fatto
D'una straniera regnatrice lingua,
In cui più sempre colorarsi agogna.
Ma Febée note, che il tranquillo amore
Risveglin delle selve, or non domanda
La pubblica ragion: versi domanda
Sovra l'incude di Tirtéo temprati,
Che di fiamma guerriera empiano i petti;
Versi, per cui dalle annodanti braccia
Di madre o sposa ogni garzone in fretta
Si disviluppi, e dalle glebe avite
S'allontani ridendo, e su paludi
Incrostate di giel cada trafitto
Dalla Scitica lancia il cor, che il ferro
Con risalto di gioja in sè riceva.
Deh sarà mai che quella Dea, che un ramo
Mostrò d'ulivo sotto l'Orsa, io veggia

Scender di cielo ancor, ma con un riso
Che terra e mar consoli, ed al cui lampo
Fronte non resti nell'Europa tutta,
Che di dolce seren non si dipinga?
Dalle greche contrade alla nativa
Mantoa tornando, un ricco tempio in marmo,
Che in mezzo biancheggiasse a verde bosco,
Là divisavi alzar, 've dilagando
Con giri neghittosi erra, e le sponde
Di tenerella canna il Mincio assiepa,
Locarvi Augusto, e, a festeggiar l'altero
Giorno solenne, dal Pisano Alféo,
Da quel che Giove guarda, Alti frondoso
Grecia intera chiamar: cocchi volanti,
E cesti, e dischi, e tra vocali scene
Di redivivi eroi sensi sublimi.
Io, se a me tante dall'Eóa marina
Vigili Aurore sorgeran, ch'io tutti
Rïentrar vegga in lor vagina i brandi,
D'Adige su le sponde a quella Diva,
A te, ricca, gioconda e saggia Pace,
Marmoreo tempio sacrerò: nel mezzo
Splenderà il bianco simulacro, e in mano
Due spighe d'oro avrà; l'una del seme
Che in bando pose le vetuste ghiande,
L'altra di quel che della bionda scorza
Gode al giorno uscir fuor candido e intero.
Bronzo saran l'effigïate porte,
E in esse un mar tremolerà: vedransi
Di varia merce i romorosi lidi
Ridondar qui, là con aperte vele
Nel metallo volar trecento abeti.
Non istrïoni o lottator famosi

Per me lor patrie lasceranno: cinto
D'un ramuscel d'oliva il crin modesto
Fuori io trarrò degli umili abituri
Villanelle devote e pii cultori,
Che fresche al tempio appenderan ghirlande.
Poi, sdrajato su l'erba, in un bell'olmo
Porrò il bersaglio del volante piombo,
Che dalla ferrea uscito abile canna
Petti e viscere d'uom più non ricerca.
Caderà il Sole; e delle faci al lume
L'agreste gioventude in ampia sala
Carolerà, ciascun la sua compagna
Incalzando, sfuggendo, avanti e indietro
Ratti vibrando i piedi, e un prode salto
Spiccando. Oh come risonar già sento
I crepitanti cembali percossi
Dalle rapide mani, e dalle piante
Sento la terra risonar percossa!
Gran mensa al fin tutti rassembra. Io siedo
Tra loro, e imparo alle silvestri labbra
L'immortal nome tuo. Virgilio s'ode
Gridar, Virgilio, e la pendente volta
Pur Virgilio iterar. Ti pingo amante,
Cultor ti pingo della villa, e innalzo
Colma e spumosa in onor tuo la tazza.
Non dico lor che a Mecenate caro,
Caro ad Augusto tu vivesti: dico
Che un pòpol vincitor del mondo, uditi
Da' curvi seggi teatrali, dove
Tu pur sedevi, i tuoi celesti carmi,
Tutto si levò in piedi, ed a te, come
Fatto ad Augusto avría, chinò la testa.
Con occhi immoti e aperta bocca ascolta

L'ospite mio, mentre ozïoso in alto
Nell'immemore man gli splende il nappo.
L'oscuro velo della notte intanto
Più e più s'addensò. Sorgono, e il passo
Volgòn cantando ai piccioli Penati,
Sovra i cui letti obblío tranquillo, e sogni
Di ricche messi d'ôr che la ferrata
Non calpestò bellica zampa, sogni
Di purpuree vendemmie, a cui secura
Stanza offriranno i sotterranei vasi,
Da' papaveri suoi scuote Morféo.

I SEPOLCRI

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.

VIRG. *Egl.* *V.*

AL

CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i Cimiteri, *soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello increscevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i* Sepolcri. *L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io*

abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' Sepolcri, *benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i* Cimiteri.

Alcune parole in carattere diverso, che trovansi nel componimento mio, appartengono ai versi d'Ugo Foscolo.

Crederei qui di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d'esempio, una qualche cognizione di que' giardini tanto celebri dell'Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia; ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce in vece ne' chiostri d'un monastero; ed è lecito l'avere una sepoltura particolare, il mettere un' iscrizione, e l'andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A

UGO FOSCOLO

Qual voce è questa che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell'alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli estri
Melanconici e cari in me raccende.
Del Meonio Cantor su le immortali
Carte io vegghiava; e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,

Nè del tuo duolo onorerai fanciulla
Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugubre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, e *dentro l'urne*
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l'onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che, a brun vestita, il volto inchina
Sovra la pietra che il suo sposo serra,
Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto

Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagnería respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte,
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapeto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusïoni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa;
Ciò punisce l'augel che il cor gli rode
Su la rupe Caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.

Ma questi grati ed innocenti errori
Non fùro ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto? — A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor che men ti morde allora.
Men da te lungi a te pajon quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai presso.
Che dirò delle tue, Sicilía cara,
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando e a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempj che vider cento volte e cento
Rïarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,

E costanti gli affetti e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amata Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti,
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme;
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,

Che per le arcate ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: I due mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potría. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest' aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala, e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo,
Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio, s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, a tanto dolor: felice io vivo.
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,

Pur t'abbia il bosco; candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioja.
   Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boschereccì teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,

Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde:
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono Americane il suol Britanno,
E su ramo che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contro l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

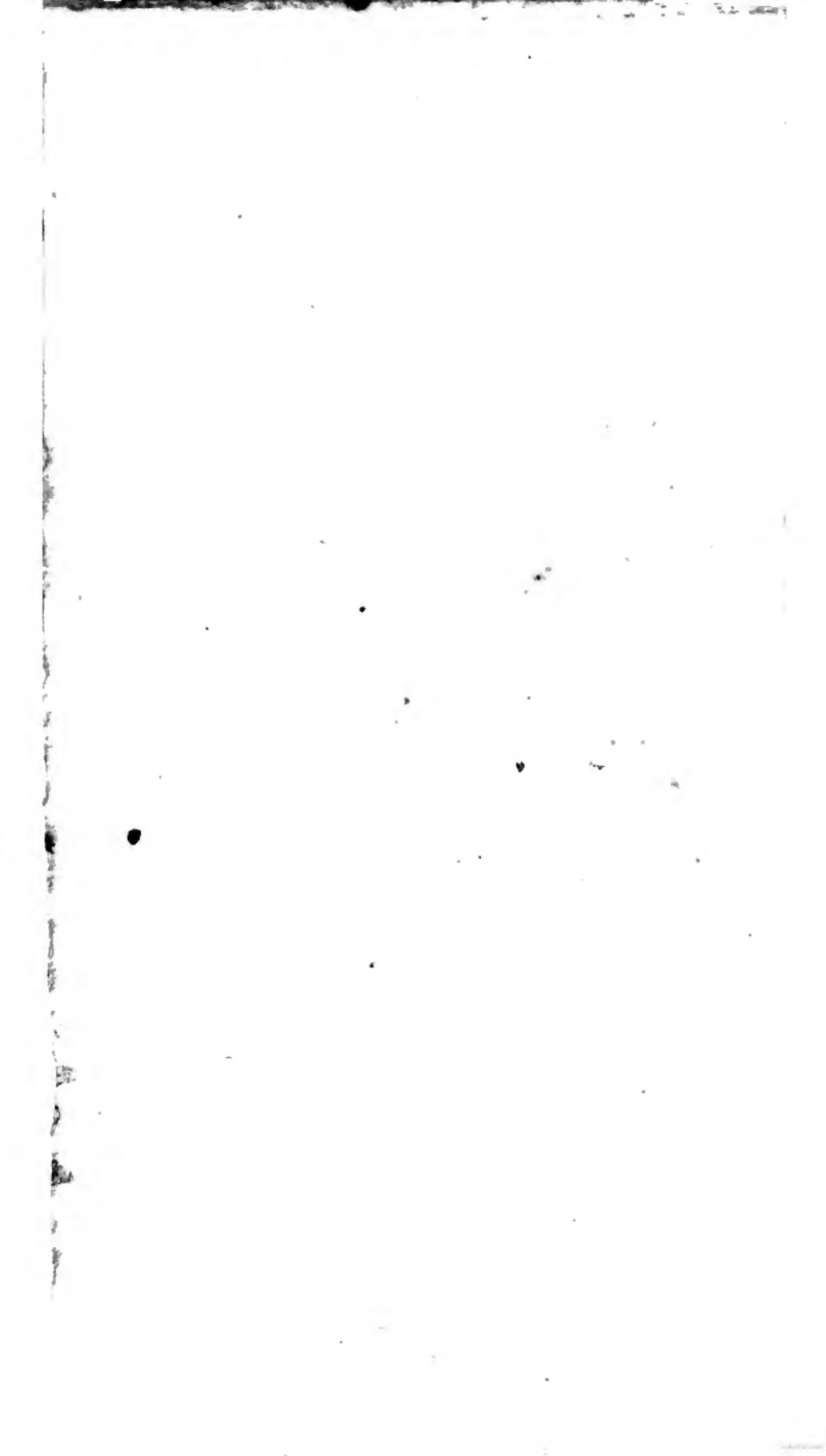
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge

Le scritte pietre de' sepolcri, legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l'urna e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or via, que' simulacri
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol: cada dall'alto
Il tuo divino Fracastor, dall'alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l'ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umíl, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve:
Quell'umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti
Che del cenere regio adulatrice
L'arte di Fidia su la tomba sculse;
Quel servo che recò la patria in Corte,
E fu ministro e cittadino a un tempo;
Quel duce che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nimici tutti,

Se stesso ed anco la vittoria vinse;
Quel saggio che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò; quel vate
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostrería: nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d'un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir: là un oratore
Così stende la man, così le labbra
Già muover par, che tu l'orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto: a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell'amaro che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rïalza l'alma.
Ma in quel vôto colà, 've monumento
Non s'erge alcun, quali parole nere
Correr vegg'io su la parete ignuda?
Colui che primo di que' Grandi ad uno
Che nel bel chiostro dormono, con l'opra

Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso,
Sonni anch'ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vile ozio sciorríansi; e di novelli
O in guerra o in pace salutari eroi
Feconda tornería la morta polve.
   Bella fu dunque, e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli:
Così quel fiume che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto vïaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui; ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stende lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettór non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta,

Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal Sole sotterranee case,
Io parlava con te, quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d'Elisa il solit'ostro,
E languir gli occhi, ed un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.
Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo
Già concedono ai morti; un proprio albergo
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave
Suono che in te s'asconda, e che a traverso
Di questo marmo al fredd'orecchio forse

Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti dal ciel divini araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa?
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

SERMONI

PREFAZIONE

Conosco di quelli che portano un odio mortale ad ogni prefazione in un libro di poesia. Dicono, abbassarsi il poeta che in prosa rivolge tosto agli uomini le parole, e nuocere a sè; atteso che, dovendo ne' suoi versi apparire inspirato, parlare un linguaggio diverso dal comune, e quasi farsi credere un essere singolare dall'altra gente, viene a distruggere con quel prosastico suo proemio l'idea che di lui s'era concepita, se stesso a distrugger viene: laonde, ove poi mettesi a verseggiare, par vestire un abito che non è suo proprio, ed avere, non già il volto di poeta, ma più presto la maschera.

Questa opinione non mi sembra punto spregevole, e l'esempio de' Greci e de' Latini del buon secolo, che la favella legata e la sciolta non mescolarono, l'autorizza. Primo autor dello scandalo mostra essere stato Stazio, che indirizzò con umili prose a cinque suoi amici i cinque libri delle sue Selve; *nè importa il determinare, se quelle prose sieno prefazioni, o lettere dedicatorie piuttosto, quando le une non disconverrebbero meno dell'altre, e si dipartirebbero ugualmente dall'uso di rivolgersi*

a un Mecenate o a un amico in versi, e nel corpo medesimo del poema.

Comunque sia, una distinzione credo potersi fare. Altro è comparire davanti al pubblico con poemi, canzoni, inni, ditirambi, altro con sermoni; cioè con un genere di poesia più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che l' inspirazione. Nel tempo stesso non può negarsi che molto comodi i proemj non tornino, abbisognando sovente l'autore di avvisare d'alcuna coserella i lettori suoi; il che ridonda sempre in utilità del libro che lor dà leggere. Oltre che manifestano una certa modesta timidità che spiacere non dee: laddove il pubblicare un' opera senza il più minimo preamboletto ha un non so che di superbo, parendo viver sicuro l'autore del fatto suo, e bastargli aprir bocca, perchè tutti stieno in orecchi.

Confesso, avvertirsi non rade volte i lettori di ciò che poco o nulla rileva; e non mancherà forse chi penserà questo di me. Tuttavia, poichè son giunto con la penna sin qua, dirò ch'io mi maraviglio quasi tra me medesimo del dare che io fo alle stampe questi miei versi. Io veggio che su i più recenti successi pubblici, o anche privati, s'aggirano comunemente le composizioni poetiche ch'escono in luce; ed ecco nello stesso argomento un motivo per cui

gli autori francamente le metton fuori. Sanno che gli amici delle Muse son già preparati a legger poesie su tali argomenti, e che talvolta, massime dove gli avvenimenti abbiano grande importanza, le domandano ancora. Molti ancor v'hanno che, mancando loro il citato motivo, colgono almeno un' occasione particolare o di nozze o d'altro, per istampare un componimento già fatto, e che forse tengono da gran tempo nello scrittojo: la quale occasione prende, per dir così, sotto il braccio il componimento, e l'introduce, acciocchè meglio sia ricevuto, nel mondo. Ma chi nè il motivo trovasi avere, nè l'occasione che ho riferito, certo è che, volendo presentarsi al mondo, tanto abbisogna più di coraggio, quanto con men di vantaggio se gli presenta. Dunque perchè divulgare i Sermoni? Perchè io credo, convenire ad un uomo che vita privata conduce, il dimostrare di non vivere affatto nell'ozio, e almeno nec turpem senectam Degere, nec cithara carentem; *benchè fosse meglio in lettere più serie, che queste non sono, occuparsi; e se con fatiche il dimostra, nelle quali ai difetti intrinseci si unisce la mancanza degli ajuti esteriori, portarlo pazientemente.*

Dirò in oltre, che l'ultimo Sermone ch'è intorno ai Viaggi, e uscì in luce sin dal 1793, *venne così ritoccato, anzi tormentato, che nuovo nel colorito ardirei chiamarlo, quantunque io l'abbia lasciato il medesimo nel*

disegno. E ciò valga per coloro i quali stupissero di non vedervi accennate alcune particolarità nuove, che nuovi tratti di pennello domanderebbero; particolarità forse più importanti che le carrozze spezzate in due, e le donne colà salite ove sogliono stare i cocchieri. Nè ometterò quello che stampato fu nella prima edizione, e ristampato in tutte le posteriori, per rispetto ai ritratti dei due viaggiatori Inglesi: Mostrerebbe non conoscer punto l'indole di tali opere chi argomentasse da questi due ritratti poca stima nell'autore per la inglese nazione: il che piacemi di notare risguardo agli altri ritratti non meno.

Dirò eziandio che la lunghezza di quest'ultimo componimento, di cui molto più brevi mi riuscirono gli altri tutti, non mi spaventò di porlo con gli altri, tuttochè, quando in luce uscì prima, nè quel che or porta, nè altro nome io gli dessi. Non gli diedi alcun nome, perchè rispettar volli il sentimento del mio Vannetti, che, sì per la lunghezza, sì per la natura della composizione, affermava non essere che un poemetto: ma o io m' inganno a partito, o il valentuomo assegnava limiti al sermone troppo ristretti. Ed io so bene ch'egli, se fosse in vita, alcuni di questi altri miei, ch'io Sermoni chiamo, non gli avrebbe per tali più che i Viaggi, *benchè a me paja, niuno esservene, ove qualche vestigio almeno di tal genere di poesia non si trovi,*

e forse maggiore che in qualche Sermone degli autori più accreditati, i quali, senza perdere affatto di vista la specie del componimento, vollero nel tempo stesso ad una certa varietà, che tanto può sovra gli uomini, riguardare.

Aggiungerò per ultimo, che, sebbene in un libro poetico io non ami più le note, che altri le prefazioni, e me ne sia sempre, il più ch'io seppi, astenuto, alcune nondimeno ne appiccai ai Viaggi, le quali, se non necessarie, opportune molto mi parvero. Senza che io reputo essere delle note lo stesso che delle prefazioni, cioè sconvenir meno a questa maniera di poesia, che all'altre da me ricordate di sopra, risguardo alle quali la dissonanza tra la prosa e i versi riesce maggiore assai, e quindi più disaggradevole; ed è appunto come se il poeta calasse di tempo in tempo da un luogo elevato, ove recita, per dire alcuna cosa familiarmente ai suoi uditori, e or si togliesse di capo, or si rimettesse, con poco garbo per verità, quella sua corona d'alloro.

INTRODUZIONE
AI SERMONI

Sermoni? Tu? Non mel pensava. Usato
Gentili di cantar teneri affetti,
Dove, e in qual cupa del tuo cor latébra,
L'amara troverai splendida bile,
Di cui talvolta s'orna il buon Sermone?
Non varrai certo il Gozzi. Ah! tempo parmi
Che le prediche sue cessi Parnaso.
Miglior per queste non diventa il mondo. —
Troppa fiamma tu prendi. — Io non tel celo;
Mi dorría che di quelli a cui m'abbatto
Non rade volte, uomini o donne, alcuno
Fosse ai dardi satirici bersaglio. —
Ciò non ti turbi. E che? Dovrei fors' io
Contra Rufo scagliarmi? Ov'entra e parla,
Così se stesso incontanente svela,
Che inutil fôra colorirlo in carte.
Come quel serpe che i natíi sonagli,
Donde il nome acquistò, fa di tal guisa
Correndo tintinnir, che l'ode, e pronto
L'Indico vïator si trae da un lato;
Non altrimenti con la sua favella
Del velen tinta, che nel petto chiude,
A guardarci da lui Rufo c' insegna.
Dovrei contra Cimon? Tal d' ignoranza

Pondo, non men che d'avarizia, il preme,
Che di voci poetiche vestiti
Ricever non sapría, benchè sì piani,
Nella mente asinina i miei concetti.
Viva ei dunque tranquillo, ei che di sacra
Febéa saetta è di perire indegno.
  Nè più, che in mente a lui, ponno i concetti
Nel cor d'Emilia entrar, che nulla sente,
E fredda ne' teatri ai più funesti
Tragici casi, e invulnerabil siede.
La sventurata s'avvisò che nulla
Più sconcio fosse, che mostrar d'umana
Simpatía segni nel turbato viso,
E che assai nocería del suo pregiato
Nome all'altezza lagrimar col vulgo.
Quindi represse e a poco a poco estinse
Per un orgoglio insano il senso vivo,
Di cui fraudata non l'avea Natura,
Che dell'affetto in lei tese la corda:
Ma questa, colpa de' contrarj sforzi
Ripetuti ad ognor, più in lei non vibra.
  Senza qualche puntura ir non dovrebbe
La vanerella Cloe, che i suoi compagni
Molto cortese carolando guarda,
E più cortese ancor ne' gran cristalli,
Sempre che un giro dà, guarda se stessa.
Se non ch'io di Stesicoro la sorte,
Tanta bellezza nella Cloe fiammeggia,
Pavento. — Di Stesicoro la sorte?
— Sì. Non leggesti che le luci in fronte
Gli spense un Dio, perchè scoccar profani
Contro ad Elena osò giambi pungenti?
  Saría men rischio a ragionar di Lice,

Che d'ingegno sortì rara finezza;
Ma per suo reo destin tutti i confini
Della bruttezza femminil trapassa:
Che facile o severa, ilare o trista,
Modesta o ardita, semplicetta o accorta,
E in ciò costante sol, che ognor si muta,
Par la Reina somigliar degli astri,
Che a noi, quale partì, giammai non torna.
Pur tacerò; chè la punisce assai
Quel crescente ognor più sovra le guance
Odiato di lucertola colore.
E quella tua celebre Argía, che tutti
Morde, o, se loda, un ma... sempre vi mette?
Sol senza ma... lodò Nicandra, e ognuno
Forte stupì. Ma si riseppe in breve
Che morta il dì davanti era Nicandra.
Tu non temer nè per Argía: l'antico
Prometto rispettar tuo primo foco.
Più costerammi non dipinger Fosco,
Ch'io spesso vidi passeggiarti al fianco.
Fosco, come di povero e plebéo
Ricco divenne e titolato, il riso
Divenne della gente. Urne Cinesi,
Pendoli di Parigi, effigïate
Gemme, tele animate e vivi sassi,
Di maestro bulin tagli felici,
Baskervilli e Didoti, Aldi e Bodoni,
Ciò tutto che di bello uscir mai puote
Da man mortale, o da mortale ingegno,
Trovi appo lui. Perchè? Perchè si dica
Che di nulla di bello ei si conosce:
Si dica che non v'ha nel suo palagio
Picciolo arredo, o solitario arnese,

Di cui meno ei non valga; e che que' vasi,
Cui maneggia talor, voglion sul duro
Lucido pavimento anzi cadere,
Che dimorargli tra le sciocche dita;
E che l'Europa che dal muro pinta
Gli pende, e il Fauno che gli sorge in marmo,
Qual volta in essi la pupilla ei ferma,
Sdegnano i rozzi sguardi, e braman quella
Dentro alla tela ritirarsi, e questo
Tornare in sen della natía montagna;
E che non pur chi nelle stanze gli entra,
Ma le bizzarre alla rotonda faccia
Figure in creta Sassone ridenti,
Che su i deschi gli stan, ridon di lui:
Che i moltiplici al fin libri raccolti
Tesor sì ampio di scïenze ed arti
Chiudono in sè, per addobbar le umane
Teste di dentro, e non di fuor le nude
D'una stanza pareti, ancor che molto
Sul tergo de' volumi oro sfavilli. —
   No, poeta, non crederti che Fosco
La testa porti interamente vôta,
E nessuna del bello aggia contezza. —
   Lascialo a quelli dir, che alla sua mensa
Siedon frequenti, e la stoltezza sua,
Mercè del prode cucinier, son presti
Col ragù d'inghiottirsi e con l'arrosto.
Oh maraviglia! dalla bocca io l'ebbi
D'un convitato: nè la propria mensa
Fosco a intendere arriva. Egli ode l'una
Lodar vivanda, o l'altra, e curïoso
Con le punte d'argento ad essa torna;
Ma non risponde del vulgar palato

Alle grosse papille inerudite
L'interrogato invan pasticcio illustre.
Ribolle intanto ne' Boemi vetri
Lo spumante Sciampagna, e i nervi scuote
De' commensali, fuor del cui cerébro
Scoppiano a quando a quando i motti arguti:
E l'infelice, sebben tanto a Bacco
Si raccomandi, una meschina idea
Non trovò ancor del suo bicchier nel fondo.
Pur, Fosco, ti consola, e quel che a Febo
Giove, a me Febo, ed io, forse de' vati
Non il più vile, a te predíco, e ascolta.
Effigïata in un polito rame
Da esperto acciar fia la tua pinta Europa,
Che sovra mille ancor candidi fogli
Per l'onda Egéa navigherà; nè poco,
Benchè l'ostro del volto e l'òr del crine
Perduti, riterrà di sua beltade.
Il nome tuo co' fregi onde risplende,
Correr si vede sotto lei, che umíle
L'ingegnoso bulino a te consacra.
Poi, volgendosi gli anni, e le stagioni
Per le stesse orme loro in sè tornando,
E il circolo de' giorni omai compiuto,
L'Ore quel dì ti recheran, che omaggio
Ti sarà offerto più solenne: libro
D'alta filosofía pregno, e vestito
Di rossa pelle Mauritana e d'oro,
Nelle cui prime carte un glorïoso
Seggio tu avrai tra Mecenate e Augusto.
A costui, tel confesso, il non dar loco
Ne' miei Sermoni costerammi; e grado
Sapermene tu dei. Ben penso in vece,

Così m'arrida Pindo, altr'uom ritrarre,
Che giù caduto dall'altezza, in cui
Posto del suo signor l'avea la mano,
Da quella, ch'era natural sua sede,
Non però cadde; ed io sul grave or parlo.
Benchè in altra città la vita ei viva,
Noto t'è assai: dunque veggiam se a questo
Frattanto il riconosci informe schizzo.
Ministro, e a un tempo cittadino, al Prence
Servir del pari, e alla sua patria seppe.
Guardingo e schietto insieme; aperto e cauto;
Fermo e gentil, condiscendente e giusto,
Splendido senza fasto, e delicato
Senza mollezza, e di saver diverso
Con la stessa modestia i labbri adorno,
Non mai l'odio o l'amore, il biasmo o il plauso
Dalla sua dritta il torse inclita via:
Come l'astro maggior, cui questa gente
Gli altari innalza, e scocca quella i dardi,
E non più amico agli uni, o agli altri infesto,
Che l'imposta gli detta eterna legge,
Siegue suo corso, ed ogni fronte indora.
Poscia di là sceso con calma, dove
Era senza vertigine salito,
E dell'insegne, che il copríano, ignudo,
Nè grande men, nè men lucente apparve.
Si mosse allor dentro ad un'altra sfera:
Ma lo stesso ei piovea nobile influsso.
Confortar l'egro, rallegrare il mesto,
Il dubbio consigliar, placar l'irato,
Pronta sovra il mendico aprir la mano,
E l'intelletto aprir sovra l'indotto,
Son l'arti sue, sono i piacer: piaccri

Tanto più puri, che desío di fama
Punger nol sembra, e che a sposar Virtude
La beltà sola il trasse, e non la dote. —
Finisti? — Sì. — Questi è Camillo. — Appunto.
— Ma qual capriccio? L'uman vizio intendi
Flagellar dunque, o incoronare il merto?
— Oh l'acerbo staffil, che molti addosso
Dovrían sentirsi, mentre in capo ad uno
Questa io riposi picciola ghirlanda!

IN LODE

DELL' OSCURITÀ NELLA POESIA

Al Signor CLAUDIO ***

Di poetici spirti, o Claudio, il petto
T'empiea Natura, e di Febée faville:
Nè guida ti mancò, che le più dritte
Vie ti mostrasse, ed i sentier più certi
Dell'arduo monte a superar le cime.
Trapela nelle stanze il giorno appena,
Che la tua man corre alle carte, e, mentre
Notte regna nel ciel, d'arder si stanca
Pria, che tu di pensar, la tua lucerna.
Riprenditore acerbo di te stesso,
Detti, e il dettato dieci volte storni.
Che parlo? Un volo tuo forse cancelli,
Che d'ogni altro scrittor gloria sarebbe.
Quindi stupor non ho se la novella
Canzon, che m' inviasti, e in cui lo stolto
Sferzi costume Italiano, tutta
Del miglior fiel Dircéo mi sembra aspersa.
Ma degg' io schietto favellarti? Un grave
Peccato è in lei: tutto s' intende; parte
Non v'è alcuna, cui quella intorno vada
Caligin sacra, che sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude.
Amico, ignori tu, quale in noi grato

Religïoso orror getti un' antica
Selvaggia selva, e quanto piaccia un' onda
Che sotto il verde di frondosi rami
Ricurvo intreccio il corso argenteo imbruna?
O non conosci tu dolce ribrezzo,
Che un'alta in noi mole marmorea infonde,
Dove sul mondo addormentato cada
La luce sol delle vegghianti stelle?
Condurmi a te, com' io volea, di Pindo
Cose teco a parlar, viemmi conteso.
Supplisca i detti miei dunque la penna.
   Così Prometeo con le industri dita
La nostra modellò nobile creta,
Che senza pena, che il preceda, vivo
Diletto non gustiamo. Oh belle scene!
Gridiam sovra un cucuzzolo di Baldo,
Che tutto ancor dopo l'alpestro calle
Non isfogossi l'anelar del petto.
Chi di quelle assaggiò frutte più dolci
Che, innalzandosi a stento in su gli estremi
Piedi, spiccò dall'arbore materna?
Così fia, credi a me, tanto più grande
Di leggerti il piacer, quanto lo sforzo
D' intenderti sarà: chè col piacere
Nacque ad un parto la fatica, e mai
L'un poi dall'altra non andò disgiunto.
Lascio, che mentre, come acuti scogli,
Le parole men chiare ognor tu schivi,
E temi sempre che ogni tuo pensiero,
Qual pinto fior sotto appannato vetro,
Non traspaja abbastanza, oltre che mostri
Indole pusillanima, d'un figlio
Di Febo indegna, il buon lettore insulti,

Cui pappa molle, quasi a bimbo, appresti,
Quando per vecchio pan crede aver dente.
Amicartelo vuoi? Stendi un acconcio
Mantel su le idee tue, perch'egli il vanto
Di levarlo abbia. Se i riposti sensi,
Come avralli alcun tempo invan cercati,
Trovar saprà, gli parrà quasi un parto
Della propria sua mente il tuo concetto,
E anch' io, dirà, su l'Elicona, dove
Rivolto non mi fossi ad altre cure,
Volar potea di rondine con ale.
Certo movesti all' apert' aria i passi
Non una volta, o ad un balcon ti festi
Nella stagion che per un ciel nebbioso
Piega il Sol vèr l'occaso, o dall'opposto
Confin si leva la ritonda Luna.
Ambo non gli osservasti assai più grandi
Dietro quel di vapori oscuro velo,
Che allor non sono, che alle nostre ciglia
Mandan per l'aere più sottile e puro
L'uno i suoi raggi d'ôr, l'altra d'argento?
Nè, perchè tutte impenetrabil bujo
Le tue canzoni circondasse, punto
Dovresti sbigottir: rimarrà in salvo
La fama tua. Chi per natura amico
Non è del bujo, il tuo lavor depone,
E, udendone parlar, Non lessi, dice.
Gli altri, che in esso tufferansi arditi,
E tali n'usciran, quali v'entraro,
Pur loderanti, acciò non creda il mondo
Che sol per colpa dell' ingegno loro,
Non del tuo stil, vi si tuffaro indarno.
Questo ancor t'avverrà, che, di suo capo

Ciascuno interpretandoti, fantasma
Pellegrino, idol vago, immagin viva
Le Muse non avran, che alcun non pensi
Scovrirla in te: quindi potrai scrivendo
Nel genio dar d'ogni lettore, e tutto
Mettere, oh maraviglia! in un sol verso.
Ma che dirò dell' importune frecce
Dall'arco della Critica volanti,
Che scanserai felicemente? I mari
Nutrono un pesce, da cui bruno schizza
Licor, che sì gli turba intorno l'onde,
Che, in quel che della man ghermirlo stima,
Più non lo scorge il pescator deluso.
Così tu nelle immagini ravvolto,
Che fuori avrà lanciate il tuo cerébro,
Tu riderai de' Castelvetri tutti,
Che ciuffar ti vorran, nè sapran come.
Greci e Trojani combattean due lustri
Per due nere pupille; e non di rado,
Scaldandosi la pugna, un degli eroi
Si ritraea nel cavo sen di folta,
Dono d'un Dio, comoda nebbia, in cui
L' altro guerrier con iterati colpi
L' inutile immergea lancia digiuna.
Ed oggi ancor l'oricrinito Apollo,
Sempre che all'Aristarchico flagello
Un suo caro figliuol sottrarre intende,
Di detti ambigui, d' intralciate frasi,
Bizzarre inversïon, periodi eterni,
Vecchie voci o straniere, e di pensieri
O confusi o sottili, o fuor del mondo,
L' involve tutto, ed entro all'ombra il salva.
Deh, se desío di gloria il cor t' infiamma,

Se tanti sudor tuoi, tanto d'oliva
Licor consunto, e gli obblïati spesso
Tavolieri da gioco, e le neglette
Gole di palco teatrale, o gambe,
Non dee portarti nel mar d'Adria il vento,
Cotesta luce svesti, e ti rimembra
Che quel che a intender pare agevol tanto,
Agevole a dettar parrà mai sempre.
Qual maraviglia che di tutti a vista
Colui rimanga, che di terra poco
Co' suoi vanni si leva? Ma chi dice
Sublime, dice tenebroso ancora.
È quell'alto poggiare, onde se stesso
Rende invisibil quasi un cigno illustre,
Che navigar tra i nuvoli, e dell'uomo
Tratto tratto non può non torsi al guardo.
Stupida intanto la soggetta turba
Spinge in su il mento, apre le labbra, e gli occhi
Nel cigno illustre aguzza, e più sonanti,
Quanto lo scorge men, batte le palme.
Ti adesca un tal trïonfo? I miei consigli
Nel mezzo adunque del cor tuo scolpisci.
E poichè i versi ingagliardir d'onesto
Filosofico sdegno, e l'uso folle
Rampognar suoli, ed atterrir la colpa,
Cingiti d'oscurezza, e Giove imita,
Che le folgori sue d'infra un'augusta
Notte di nembi, ove s'asconde, avventa.

LA

BUONA RISOLUZIONE

Al Signor Conte MARCO ***

Marco, è ver ciò ch' io sento? I giorni tutti
Pensi condur nella tua villa, e nuova
Già v'innalzi magion? Ringrazia il cielo,
Donde sì buon consiglio in te discese.
Qual cosa mai della città, che lasci,
Dovrai tu sospirar? Forse un teatro,
Ove un dramma tra i plausi odi con penna
Vandala o Gota scritto, e di cotanta
Musicale armonía vestito e carco,
Che invan la voce del canoro Eunuco
Per un aere che tutto è in gran tempesta,
Giunger tenta all'orecchio; e non la sola
Voce cantante, ma il più bel concetto
Del testor della musica in un vasto
Lago di note e di contrarj suoni,
Struggentisi a vicenda, e di pomposi
Addobbamenti, naufraga e dispare?
Ove assurdo non men di quel che s'ode,
Un dramma in gesti e in caprïole vedi,
Danzator vedi, vedi danzatrice
Braccia e gambe gittar da sè lontane,
Gonfiar muscoli e vene, in ogni membro
Contorcersi, ed il capo, oh secol dotto!

Piegare indietro, perchè indietro il capo
Piegan danzando i due d'Alcinoo figli
Ne' divini d'Omero eterni carmi?
  Nè crederò che le dorate sale,
Che di lunghi risonano, e sorpresi
Talor dall'Alba, e non allegri balli,
Tu piangerai nel tuo campestre asilo.
Chi potría sospettar che in mezzo ai salti
Non regnasse la gioja? E pure ahi quanto
Ne' miei più giovanili anni e più schiavi
Io colà vidi sbadigliar di bocche,
E prostender di braccia, e d'orivoli
Cupido interrogar! So che di molti
Sospiri in petto soffocati a stento
Parlar potrían quelle dorate sale:
So che il sorriso d'una Delia spesso
Men posticcio non è delle annerite
Sue ciglia e delle guance imporporate.
  Che dir de' luoghi, in cui gelate, o ardenti,
Ora del Sole, or delle faci al lume,
Tazze presenta l'un, l'altro stoltezze?
Ecco Maurizio, che per vie, che al mondo
Non fur giammai, le soldatesche guida,
E una chiara città, che in Francia siede,
Con tutta la sua rocca alza di peso
L'uom forte, e mette di Lamagna in cuore.
Ecco Susanna, che del suo Carletto
Gli atti, i modi ed i passi e le sagaci
Domande narra, e le risposte acute,
E tutto quel, senza respiri o sputi,
Cinguetta, ch'egli oprò sin da bambino:
Non altrimenti che de' duo colúbri,
Che strozzò nella cuna Ercol lattante,
Parlava un dì la genitrice Alcmena.

Altri saranno i tuoi piacer ne' campi
Dall'avo tuo redati, ove superba
Magion d'un monte alle radici or levi,
Che da Borea la guarda, e con immenso
Piano davante, in mezzo a cui vedransi
Non perdonare al piè ratti levrieri.
Comode vie menano ad essa, e tutta
La cinge un suol fecondo e ricco d'acque,
Ricco di varia rispettata selva,
Che ombra ti dà la state, e fiamma il verno,
E, ricomparso april, degli usignuoli
La non compra, nè mai dal puerile
Desir del nuovo, melodía corrotta.
Tu non la levi certo, onde fuggirne,
Tosto che il colmo le avrai posto, come
Cleante, il cui palagio agl' indiscreti
Creditori andò in man, che della calce
Tolto ancor non gli avea l'odore il vento.
La tua saggia compagna, in cui del sesso
Cerchi i difetti, e non le grazie, indarno,
Che degli anni sul fior, fresca di nozze,
Seppe d'uno spettacolo novello
Perder la prima notte e non turbarsi,
Gioisce anch'ella di veder salire
Le recenti muraglie, e intanto volge
Nella tacita mente i vaghi arredi,
Che per sua cura vestiranle un giorno.
Gioisce di vedere i dolci pegni
D'un reciproco amor più lieti e sani,
Dappoi che un' aria imprigionata e pigra,
E d'egri pregna umani fiati, pregna
Di sali iniqui alle vaganti intorno
Latrine tolti, e all'ammassato al piede

De' magni ostelli fermentante fimo,
Con quell'aere mutaro agile e puro,
Dai venti rotto e dai fuggenti rivi,
Che in un aperto ciel batte le penne,
E del croco, del timo e della menta,
D'altri d'erbe e di fior generi mille,
Su le penne i fragranti atomi porta.
Ma più ancor, che le mura, i tuoi pensieri
Vuole il parco e il giardin, mentre qua terra
Cavi, o là rechi, apri, o rinserri il bosco,
E conduci un ruscello, o un prato adegui.
Già nascer miro la silvestre scena
Dalle forbici intatta e dalla squadra,
E qual, volendo superar se stessa,
Formar potría la dedala Natura.
Non corre il fonte prigionier nel piombo,
Donde all' incauto forestiere incontro
Scappino acquosi inaspettati dardi;
Ma in un picciolo mar l'onda si spande,
Di cigni albergo, che la molle piuma
Tergonsi vezzeggiando, o lenti lenti
Vogan sul mar non salso, e della lode,
Che la gente lor dà, vogano alteri.
Già dell'Itala Tempe il grido vola,
E il curïoso cittadin su lieve
Cocchio a te viene, e smonta; e tu cortese,
Qua e là conducendolo, gli mostri
Il suol domato e l'espugnate rupi,
E que' verdi tappeti e quegli ombrosi
Chiostri, che i Fauni a sè dalle Britanne
Selve potrían chiamar, chiamar le Ninfe
A disegnare col piè bianco i prati
Più molli avvezze, e tra l'orror più vago

De' boschetti mandar l'azzurro sguardo.
L'ospite osserva, chiede, e il tenor sente
Della tua vita; nè sa ben se prima
Del loco, o del signor, l' indole ammiri.
Scorge con duolo al fin mezzo sepolta
La rosseggiante sfera; e alla cittade
Pensoso torna, e dubita tra via,
Non esser de' consigli il più felice
Far ciò che tutti fan, perchè il fan tutti,
E l'età consumar, tenendo in mano
Re, Fanti ed Assi, e novellette udendo
Ai raggi vere del cadente giorno,
Non vere a quei del risorgente, e intanto
Viver di nulla, o pascersi di sola
Ondeggiante, sonante aria, che l'uno
Percuote con la voce, e all'altro manda.
Nè, perchè regni su la terra il verno,
Fugge dal loco ogni beltà: l'oliva
Pare al muover dell'aure or verde or bianca,
Foglia non perdon le mortelle e i lauri,
Non ammorza Aquilone i grati odori,
E l'abete verdeggia ed il cipresso,
Dove talor pinto augellin s'asconde,
Che, se un più caldo mai raggio di Sole
Corre a toccarlo, i dì più non conosce,
Crede veder l'aprile, ed il saluta.
S'oscura forse il cielo, e trista pioggia,
Che giammai non ristà, grondan le nubi?
Tu sempre usasti su i miglior volumi
Avidissimo pendere, e soave
Non men trovarvi, che salubre cibo.
E tempo è quel da parlamenti lunghi
Col Trittolemo tuo, perchè il podere

D'ogni suo frutto ti risponda meglio.
Le piante visitar non t'è concesso:
Ma prezïose più, ma di gelosa
Cura, e d'attento sguardo ancor più degne,
Cresconti in casa pianticelle, a cui
Alma si chiude, ed immortal, nel petto.
Che vo dicendo? Esca la tua Matilde
Della stanza secreta, i neri alzando
Scintillanti occhi; e di seren giocondo
Le interne rideran fosche pareti,
Mentre tutto di fuor la nebbia involve.
Taccio l'amico, cui ti dà il vicino
Non reo villaggio, o la città t'invía.
Quale intelletto, che le proprie forze
Gode d'esercitar, non abbisogna
D'un compagno talor che oda e risponda?
Stanti i pensieri a quella guisa in capo,
Che di ravvolto panno immagin pinte:
Ma tu il panno dispieghi allor che parli.
Meglio scorger tu puoi, dacchè in parole
Li convertisti, i tuoi pensieri; in faccia
Li miri, e volgi da ogni lato allora,
E ad un lume li tieni, onde in lor vedi,
Qual su cristallo o su dipinta creta,
Screpoli forse, che del primo stato
Nell'ombra muta rimanean celati:
Oltre che loro aggiungi idee novelle,
Che di per sè non partoría la mente,
Benchè in sè le chiudesse, e che l'altrui
Favella ne trae fuor, come scintille
Il fino acciar dalla percossa selce.
Così i suoi giorni d'una villa in seno,
E non portando con insana usanza

Ne' campi la città, vivere è bello.
Marco, due versi ancora, e a tanta gente,
Che or ti circonda, ai legnajuoli e ai fabbri,
A chi mura, a chi pinge, a chi scarpella,
Lascioti; e un solo a te de' tuoi momenti,
Che non passan mai vôti, io più non rubo.
Nobile donna Parigina molti
Di sua dimestichezza, e d'ambo i sessi,
Compie ora, io credo, il sessantesim' anno,
A un suo grande invitò castello antico,
Che d'erbe, d'acque, d'ombre e di eleganti
Prospetti avea novellamente ornato.
V'accorser tutti, e interi vi menaro
Quindici dì, su i tavolier politi
Con instancabil man le variopinte
Carte gittando, o de' correnti affari,
E de' spezzati o rannodati amori,
Disputando feroci, o a lunghi pranzi
Sedendo, o visitando in chiusi cocchi
Le non vicine villeggianti dame.
L'ultimo giorno era comparso, e loco
Già già dava alla notte, e il dì seguente
Partir doveasi allo scoccar dell'Alba.
Che far? Torchj s'allumano, e con questi
Vassi del parco a vagheggiar le scene.
Dell' insolita luce, onde s'accese
L'aere notturno, e che il tranquillo lago
Ripercuotea, maravigliaro i boschi;
E a molti augei dal breve sonno scossi
Sórta del nuovo dì parve la fiamma.
Francia or di viver nelle ville l'arte,
Come quella d'ornarle, intende e gusta,
D'imitare anco in lor non disdegnando

La solerte Rival, che il naturale
Verzier campestre, che in Italia nacque
Lungo la Dora, e verdeggiò poi solo
Ne' versi eterni del Cantor d'Armida,
Primiera ripiantò ne' suoi terreni,
Sbandì l'arte con arte, invïolato
Crescer permise al bosco, e all'onde correre
D'ogni ceppo disciolta; ed i giardini
Sotto il felice Albïonese cielo,
Non men che le città, liberi fûro.
Tosto che tace, giunto il Sol nel Cancro,
L'Anglo Senato, della gente il fiore,
Per la campagna tacita e serena,
Di Londra il romorío lascia ed il fumo:
Nè pria s'accinge a ritornar, che Febo,
Mentre s'accosta dell'Aquario all'urne,
Al gran Senato non rïapra i labbri.
Tu, che pubblica cura unqua non chiama
Tra mura cittadine, il verno ancora
Non regnerai della tua villa in grembo?
Felice, che puoi farlo! Io d'altra parte,
Cui reo destin tra cittadine mura
Or, non che al freddo, all'anno caldo arresta,
Tempreró, da te lunge, il dolor mio
Col tuo piacere, e alzerò voti e voti,
Perchè non scemi quel vigor per anni,
Che ne' muscoli tuoi Natura pose:
Perchè, consunto da lenta vecchiezza
Te a poco a poco, e mollemente, un dolce
Tocchi appena il tuo fral dardo di Morte.

IL PARNASO

SOGNO

Al Conte BENNASSÙ MONTANARI

Crepa per mezzo, maladetta Gazza,
Che il sonno mi rompesti! Io queste voci,
Abbandonando le scaldate piume,
Mandai dal sen testè contra un augello.
Se a dritto o a torto, Montanari, ascolta.
Sul Parnaso io mi stava, e al fianco m'era
La Musa che dettommi i versi primi,
Erato, sparsa di ridenti rose
La bionda chioma, e in verde manto avvolta.
Scorgi tu, disse la cortese Diva,
Poggiato al tronco del più antico alloro
Quel vecchio là, che un generoso ardire,
Benchè gli occhi di luce ambo sien muti,
Spira dal volto, e nel canuto crine,
Che s'erge a lui d' in su la fronte, il sacro
Furor dimostra, onde gli ferve il petto?
Tosto il gran padre io ravvisai, che or tanto
Sudor mi costa, Omero; a cui di contra
Sovra un bel sasso d'ellera vestito
Sedea Virgilio, che le sue pupille,
Il più schietto raggianti e vivo lume,
Levate e fisse tenea sempre in lui.
Composte avea le chiome, e de' suoi panni

Tutte con lunga cura eran le pieghe
Divisate, acconciate: ma del veglio
Meonio ai fianchi un'ampia veste e ricca
Con negligenza nobile e con certa
Grazia sprezzata s'aggirava intorno.
Spiccar da loro io non sapea gli sguardi,
Quando dolce per man mi prese, e altrove
La Dea canora mi condusse; ed ecco
Per dirupi, per balze e per burroni
Pindaro, che con furia entro i più cupi
Lanciasi abissi, e, come assorto il credi,
Lieve dai precipizj e intatto emerge.
Flacco, che di seguirlo alcuna tema
Mostrava nel sembiante, i cauti passi
Per vie movea men perigliose e forti.
Poscia, drizzato alla mia volta il piede,
Terso m'offrì uno specchio, in ch' io me stesso
Veder non dubitava; e in vece, oh nuova
Maraviglia! di questo a me la nota
Faccia, o di quello, e il volto mio non mai,
Render pareami il Venosin cristallo.
Ti basta? o brami, ripigliò la Musa,
Nuovi oggetti mirar? Da questo monte
Giammai, risposi, io non vorrei partirmi.
Allor guidommi a un prato, ove pascea,
Fistoleggiando d'un ruscello in riva,
Teocrito le agnelle: al suon divino
S'inargentava della greggia il vello,
Oro l'onda menava, e della luce
Dello smeraldo coloríasi l'erba.
Di là passammo a un'altra costa, in cui
Stazio vid' io che s'aggrappava a un nudo
Balzo precipitoso: indi, girata

La rupe alquanto, m'apparì Lucano,
Che, l' indocile Pegaso salito,
Non troppo ben vi si reggea sul tergo,
E or da questa cader parte, or da quella
Spesso fea cenno; ed un eburneo fischio,
Lui riguardando da un opposto colle,
Alle labbra poneasi il mio Catullo.
Figlia di Giove, io dissi, alcun de' vati
Non mi s'offerse ancor, che Italia mia,
Poichè mutato ebbe favella, ornaro.
Vieni, riprese, e, dell'ambrosie chiome
L'alma fragranza pel rotto aere indietro
Mandando, precedeami. I bei vestigi
Sieguo, ed uom trovo di sublime aspetto,
Che in un largo scolpía non vecchio marmo.
Strumenti rozzi ei maneggiava, e dura
Era la pietra, ed a risponder sorda;
E ammirande n'uscían figure vive,
Quai d' ira, quai di duolo e quai di riso
Così atteggiate, che moveansi i volti,
E i lamenti s'udían, s'udíano i canti.
Salve, illustre Alighier, salve, io sclamai
Verso il Toscano artefice, che punto
Gli occhi dall'opra, e lo scarpel non tolse.
M' innoltro allor con la mia scorta, e fosca
Selva incontro mi vien, dove un alato
Fanciul, che ha membra del color del foco,
Nuovo bersaglio agli alti tronchi affigge.
Il Cantor melanconico di Laura
S'avvolgea per la selva, ed un suo arco
Portava in mano, e un suo turcasso al fianco,
Donde frecce traea, che il segno in mezzo
Colpíano. Bembo con immensa turba

Gli andava dopo: arco simíle in vista;
Simili frecce avea ciascun, ciascuno
Piantava in terra il passo, il braccio alzava,
E la mira prendea non altrimenti,
Che di Laura il Cantor; forte anche il dardo
Fischiava, e pur sempre iva il colpo a vôto.
Trapassammo la selva, e in un fragrante
Giardino uscimmo. Oh gli stupendi fiori,
Che intento e curvo su le pinte aiuole
Il Trissino cogliea! La Dea mi disse,
Che Greci erano i fior; ma, non so come,
Si scoloravan, benchè côlti appena,
S'appassían tutti, e rimanean d'odore
Nelle man Vicentine affatto spenti.
Chi pensato avría mai che altri cavalli,
Dell'aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l'uno d'un color, l'altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così, ch'io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra,
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d'un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non vulgar: se non ch'io, sempre
Sentendolo ir d'un modo, e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l'altera
Cervice, il nobil pelo, e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier Numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l'ambio, un calle avea calpesto,

D' improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M'avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentíi che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.
Scoprire inoltre mi fu dato il Berni
D'una valletta in grembo, e tra non pochi,
Che intorno gli sedean, quasi dabbene
Figliuoi, che al padre lor siedono intorno.
Ridea l'arguto Spirto, e gli altri anch'essi
Rider volean; ma chi storcea la bocca,
Chi sghignazzava, ed il paterno riso,
Di natura più assai, che d'arte, dono,
Non era un sol che ritraesse a pieno.
Deh qual piacer mi ricercò le vene,
Quando Alamanni il meritato serto,
Che due secoli e più gli ornava il capo,
Si trasse, e in fronte a Spolverino il pose!
Legare altrove Euripide il coturno
Di Metastasio al piede e di Maffei,
E a quel d'Alfieri Sofocle degnava.
Chi è colui che solitario, e in vista
D'uom che riposa l'addogliato fianco,
Giace all'ombra di un' elce annosa e bruna,
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?
Gli occhi, o Milano, alla celeste volta
Leva, e del tuo Parin ringrazia i Numi.
Poeti indi m'apparvero, che ancora
Spiran l'aure vitali, e per l'Ausonia

Citareggiando van, quali le tempie
Incoronati d'odoroso lauro,
Quai di cavolo ignobile e di bieta,
Che alle genti talor sembrano alloro.
Ghirlande vili, Erato, qui? Parnaso
Non si chiude ad alcun, la Dea rispose,
Finchè in vita riman: di vita uscito,
Sol chi degne di noi cose cantava,
Salire a noi, se gli talenta, puote.
Tacque; ed io pria nelle corone vili,
Che più avanti si fean, gli sguardi fermo.
Chi di terra alza ponderosi sassi
Con sforzo tal, che già le gonfie vene
Scoppiano, e schizzan gli occhi a lui di testa.
Chi le pietruzze inutili, che bagna
L'onda corrente di Permesso, unisce
Tra lor, quasi un musaico, in su la riva.
Questi, ove fango adocchia, il piè di botto
Vi mette, e sembra che imbrattarsi agogni.
Quegli così si ravviluppa in certi
Vestiti suoi dal crin sino alle piante,
Ch'io delle forme sue nulla più scerno.
Crucciomi, e a tal che, d'imbrïaco in guisa
Serpeggiando cammina e tentennando,
Piego lo sguardo: ma la Dea cortese,
Non ti curar di lor, disse ridendo,
E in quei cui cinge il glorïoso crine
L'arbore, che castissima donzella
Fu sul Penéo, t'affisa. Oh quai preclari
Vati ch'io tosto riconobbi! Ad uno
Quel Citarista, onde Savona è Tebe,
Scontrandosi con lui, bacia la fronte,
Un altro a gara con Ovidio corre.

Di mirti alberga in bel boschetto un terzo
Col gajo Anacreonte, e o tra l'erbette
Sonnacchioso abbandonasi, o a sedersi
Lentamente si drizza, e sovra il petto
Ambe incrocicchia le oziose braccia.
Che di quelle dirò moderne donne,
Che ghirlande di fiori in compagnía
Di Corinna intrecciavano, e di Saffo,
Di Stampa, di Fedele e di Colonna?
Con Terpsicore in danza i ratti piedi
Sfolgorar vidi a un giovinetto. Vidi
Chi da Calliope ricevea la tromba,
E l'abboccava; e un suono uscíane, a cui
Si scossero e curvâr la cima i lauri.
Mentr'io le ciglia in questi e in altri prodi,
Beandomi, intendea, l'aere ad un tratto
S'accese intorno di più viva luce,
E di lampo un fulgor trascorse; e tutto
Così rimase tacito ed immoto,
Che in ramo foglia non tremava. Giunge,
Gridò la Diva, Apollo giunge, il nostro
Divino Re, che dall'Ausonia, dove
Tanti gli sorgon templi, ardono altari,
Ritorna. Al Nume inchina, e franco parla,
Se da lui nulla brami. Egli stringea
Con la mutata Dafne i capei d'oro,
Che cadeangli su i bianchi omeri, e dietro
Purpureo manto si traea: gli stava
Nella sinistra la gemmata lira,
L'eburneo plettro nella destra, e tali
Scoccavan raggi di beltà dal viso,
Che il mortale occhio sosteneali appena.
Con basso ciglio io m'appresento, e, O, dico,

Padre dell'arte, e degl' ingegni Sire,
Tu sai di che sudor per queste amate
Pendici scabre io mi bagnai la chioma.
Signor, qual fia di me, com'io deposto
M'abbia il mio fral, la tua sentenza? In bando
Con quei, che scaldò meno il tuo bel raggio,
Dovrò quinci restarmi, o le vocali
Visitar potrò ancor selve indovine,
E delle sacre inspiratrici fonti
Su i margini sedermi? Impazïente
Della risposta, io già taceami, e il core
Mi sentía batter fieramente in petto:
Se non che appunto in quel che alle parole
Il Dio schiudea le non fallaci labbra,
Quella importuna, insipido trastullo
D'un'ancella domestica, che dorme
Sovra il mio capo, mal vissuta Gazza
Così prese a squittir, che ratto il sonno
Mi scappò dalle ciglia; ed io d'Apollo,
D'Erato in vece, e del canoro monte,
Scorsi, poichè già il Sol per li secreti
Spiragli entrava, le cortine bianche
Del letto mio, da cui sbalzai veloce,
Ed afferrai la penna, e queste carte
Vergai, che a te, buon Montanari, io mando,
Montanari, fra i nomi a me diletti
Novello nome, e non però men caro
Di quegli antichi, onde nel mio pensiero
Non languirà giammai la rimembranza.

L' UTILE AVVERTIMENTO

Al Signor N. N.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori,
Onde t'ornò benignamente il Cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M'accorgo io ben che Damo, il qual ne' crocchi
Di buoni sali il favellar condisce,
T'entra molto nell'alma. Ah! non t'abbagli,
Prode Garzone, un periglioso dono,
Ch'è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Rïesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti, e confrontati, a chi tra loro
Troppo su l'ale dell'ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso; ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avesse altri l'incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti che, dove
Ti venisse su i labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto;
Consiglioti lasciare al negro il volto,
E i panni variopinto, Orobio mimo
L'arte sua propria. Chi mattino e sera

Questa d'esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia il mondo.
Taccio, che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè tra quei che cotidiana impresa
Dell'arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbrïaca e infiamma,
Che, quando il caso d'un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l'arco in man teso sta sempre,
Non partirà l'ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l'invisibile ferita;
E forse in quel che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dall'accusa,
Che di labbro maledico gli appicca
Non a torto qualcun, forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un Grande.
Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura, o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui,
Più che l'ingegno, la memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto che frizzi;

Chè, quasi di licor, che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto,
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men che al proprio serve.
Studia in oltre che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli, e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca, che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l'ajuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due che, non so come,
S'incrocicchian tra loro idee scortesi,
Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra e fibra rimaner s'ostina,
Così travaglia un cerebro e dolora,
Che vede ognun, quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzj
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuola a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,

Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un'immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Su le fronti serene un'atra nube?
Ma più ancor v'ha. Molte fiate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all'ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condannerem: chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo; e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contra il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli
Colpi che riterrai cortese indietro,
Più ancor che non per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.
   Qui sorger veggo il tuo gentil Chirone,
Che non ad accordar la cetra, e dolci
Suoni a cavarne, ma de' varj affetti
T'apprese in vece a temperar le corde,
Donde fuor trarre all'uopo atti sublimi,
Sorgere, e dir che pel desío fervente
Di gradir troppo di Prometeo ai figli,
Che stolti sono i più, spesso chi avea
Nome di saggio in pria, stolto divenne.
O buon maestro, benchè a te non scenda
Lunga barba sul petto, e non la fronte
Solchin rughe profonde, alta prudenza

Dalle labbra t'uscì. Ma la cagione,
Per cui gridar del Giapetíde ai figli
L'Achille tuo vorrà, tel pone in salvo.
E qual fia lá cagion? Soavemente
Ricondurli a virtù, se ne van lunge,
Far che virtù, di cui leggiadra e viva
Lor mostrerà un'immagine in se stesso,
Li prenda tosto, e del suo amor gli scaldi:
Virtù, Ninfa bellissima, che dadi
L'intera notte non maneggia o carte,
Che non riceve in cor fiamma impudica,
Pronta le offese a perdonar più gravi,
E ne' proposti suoi ferma cotanto,
Che giù non ne la toglie o risplendente
Serto promesso, o minacciata scure.

LA
CORTESIA SCORTESE

Quando gli Atridi, o il gran figliuol di Teti,
De' pingui buoi le abbrustolate schiene
Ai convitati lor metton davanti,
E di vecchio Lïéo colman le tazze,
Non leggo che lor mai drizzin tai detti:
Nulla tu mangi. Che fai tu? Di questo
Deh prendi un'altra volta. E quel mio Lenno
Spiaceti? Mezzo non vótasti il nappo.
Tai gentilezze a quell'etadi grosse
Non erano in usanza. Etadi grosse?
Meglio sarebbe affè, che sol di bue
Carne, o di ciacco, s' imbandisse ancora,
Se con le salse e coi ragù le belle
Venir doveano al mondo urbane frasi,
Che d'ogni libertà spoglian le mense.
Or chi credea che ad imparar ne' prischi
Del Meonio cantor versi immortali
Anco la vera civiltà s'avesse?
  Queste franche da me voci scagliate
Raccolse Fulvio, che in disparte il nuovo
Scorrea degli occhi pubblico foglietto,
Da cui rossa non poco alzò la faccia.
— Tu le frasi, che il secolo gentile
Produsse, biasmi; altre io. Quindi mal posso

Patir, nol niego, chi ad un prandio sempre,
Grazie, risponde, ne gustai, mi basta.
— Dunque per amor tuo s'empierà a gola,
Onde poi, nello stomaco sdegnato
Volvendo a stento l'indigesto cibo,
Ti maledica ad ogni odiato rutto?
So che di Francia cucinier famoso
Traesti ai Lari tuoi; ma quando geme
Il ventricolo uman sotto l'imposto
Pondo d'una vivanda, egli è conforto
Debole il ripensar che di Francese
Vivanda dotta sotto il pondo geme.
Talora il cibo più elegante, e dove
Tutta si chiuderà di Apicio l'arte,
Bene a un palato, chi nol sa? non dice.
Qual modo allor terrà lo sbigottito
Commensal gramo? Giù mandar nel gozzo
Non può il nemico intingolo, e te vede,
Che, la testa sul tuo piattello china,
Con obliqui lo spii fulminei sguardi.
Studiando indugi, due parole invía
Alla consorte tua; poi si rammenta
Del moccichino, e, trattol fuor, le nari
Fa più volte sonar, quasi il cerébro
Denso umor lento gli gravasse: al fine
L'istante, che tu sgridi un de' tuoi servi,
Coglie, e ad un altro, che gli sta da tergo,
L'intingolo, in cui mise il dente appena,
Consegna in fretta, e il nappo abbranca e bee.
Sin d'allor che le Ninfe il picciol Bacco
Dal foco e dalla cenere, in cui vôlto
Restò il palagio dell' incauta madre,
Raccolser nelle braccia, ed alla pura

Fonte lavaro, d'amicizia Bacco
Con le Ninfe si strinse; onde chi sfugge
Di temprar nella tazza, o almen nel petto,
L'ardente vin col fresco rivo, oh quanto
L'agita un Dio, che tra le fiamme è nato!
Fulvio, che potrai tu di prezïoso
Dare all'amico tuo per quell' innata
Ragion, che tor gli vuoi, mentre ricolmi
Gli offri sovente perigliosi vetri?
Tu la divina spegnergli nel capo
Scintilla, che vi accese il Fabbro eterno,
E in lui del suo Fattor strugger l' immago?
Per questo forse la beata vite
Di terra esce e s' impampina, ed il Sole
De' grappoli pendenti in ogni grano
Uno imprigiona de' suoi sacri raggi?
Storie brevi e opportune, onesti motti,
Di domande finezza e di risposte,
L'alma son de' conviti; e, ciò sbandito,
Poco varrà quel tuo per anni ed anni
Serbato Cipri, o il Frïulan fiaschetto,
Che ricordare ai nobili palati
L'unico ardisce imperïal Tokai.
Siede alla mensa del secondo Atride
Il prudente Telemaco. L'Atride,
Che nol conosce ancora, Ulisse noma;
E il giovinetto, che moveane in traccia,
Rompe in subite lagrime, ed il manto
Purpureo afferra, e vi nasconde il volto.
Elena tosto, cui l'età non verde
Senno crescea, se non crescea beltade,
Col soave licor, che andava in giro,
Farmaco unì d' inestimabil possa:

Quel Nepente, che ai debili mortali
D'ogni più grave peso il core alleggia.
Non era già, come ne vola il grido,
Pellegrina erba o distillato succo:
Non quella bianca per industri dita
Lagrima tratta dall' incisa testa
Dell' Indico papavero, che in petto
Sveglia del Trace i bellicosi spirti;
Non l'Arabo legume, che a gran cura
Scelto, e fumante in ciotola gemmata,
Di Bisanzio al Signor, quando s' innoltra
Vincitore a gran passi il Russo Marte,
Spiega e disnebbia la pensosa fronte.
Un racconto era tempestivo e dolce,
Che la troppo famosa e omai pentita
Degli antichi error suoi figlia di Leda
All'ospite imbandía; racconto, in cui
Gli dipingea la più ingegnosa e audace
Dell' imprese paterne, ond'Ilio cadde.
Scorgi tu, Fulvio, umanità? Del padre,
Il figlio a consolar, narrava i merti.
Ma il dì ch'Ernesto alla tua mensa il duolo
Celava mal della perduta sposa,
Come il trattasti tu? — Come? Odoardo
Richiedine, e Mattéo...—Mattéo, che al cocchio
Di Albin, che ospite suo nella sua villa
Era, e partirne ardea, tolse una ruota,
E la gli tenne per tre dì nascosa?
Di gentilezza gran maestro in vero!
— Odoardo e Mattéo, che fur quel giorno
Che stette meco il travagliato Ernesto,
De' nostri anch' essi, ti diran ch' io tutto
Di carezze il colmai, d'amplessi e baci.

—No: l'opprimesti. Quàl più amabil cosa
De' fiori, onor di maggio, e di donzelle
Delizia e di garzoni? E pure ascolta.
Un di que' mostri, che l' imperio in Roma
Ebber, detto Eliogabalo, dall'alto
Delle soffitte d'ôr sì lunga e spessa
Fea talvolta cader pioggia di rose,
Che i convitati soffocava. Come
Là, 've la gelid'Orsa i campi indura,
Tauro infelice sotto molta e molta
Di ciel fioccata e rifioccata neve,
Lo stupefatto commensale, ahi nuovo
Di crudeltà raffinamento e studio!
Sotto quella vermiglia e sì odorosa,
Sì molle, e prima sì cortese in vista,
Tempesta densa ed incessante, al fine
Senza fiato restava e senza vita.

IL POETA

Sedea sul colle il pampinoso Autunno,
E per un orto di maturi grappi
Ricco, e di grosse colorate poma,
Diportando io mi gía. Quand' io beata
Mi promettea fuor del tumulto un' ora,
Eccoti Vespa, poetastro ardito,
Che tanti e tanti nell'orecchio, e tanti
Con ugola d'acciar versi m' intrude,
Quante forse non ha quell'orto fronde:
Vendicarmi io potea. Spiccate forse
Fur qui, gli potea dir, le amare poma,
Che la sera, che vergine comparve
La tua Commedia su le patrie scene,
L'attore, il qual portò del non suo fallo
Pena non lieve, a tempestar volaro?
Pur tacqui, e, chine sotto il pondo iniquo
Le spalle, vinsi in pazïenza il gobbo
Dell'Arabia quadrupede veloce,
Che almen su i piedi si rïalza, come
Carco sentesi alquanto, e, Basta, dice.
Chi pensato l'avría? Zingana donna,
Calata giù dai Tirolesi gioghi,
M' incontrò un giorno, ch' io su i nostri colli
Rampicarmi godea, fissò in me gli occhi,
E cose m'annunziò fauste ed infauste;
Ma non mi presagì che sotto un monte

Di rime ognor crescente io troverei
Per poco morte e sepoltura a un tempo.
D'ivi a non molti dì, mentr' io tranquillo
Sovra i miei libri stava, e male alcuno
Non prevedea vicin, Vespa a me venne.
Fuori, dopo un inchino, alcuni trasse
Scritti quaderni, e, Poichè tu, mi disse,
Con sì perfetta sai critica lance
Librar... — Io?.. no: versi compor m'aggrada,
Nol niego, ma librar... — Deh l'occhio porre
Su questo lavor mio, che dall' incude
Caldo ti reco, non t' incresca. Il socco
Provato, del coturno anche far saggio
Mi piacque. — Io veramente or nelle mie
Bagattelle difficili ingolfato
Son di tal guisa, che... — Prendi il tuo tempo.
Nota, cancella, muta, aggiungi, leva:
Fretta io non ho; d'ire agli attori in bocca,
O di farmi stampar, punto non calmi.
Vedrai sol quattro personaggi, e un poco
Di Alfieri, spero, nel gagliardo stile.
Divin, chi nol confessa? è negli affetti
Materni il tuo Maffèi: ma tuttavolta...
Crederesti? di penna in un sol giorno
L'atto quinto m'uscì. Ciò detto, i fogli
Depose, piegò il capo, e il tergo volse.
Benigno Apollo, sebben cento bocche,
Cento lingue avess' io, non potrei mai
Ciò narrar, ch' io ti deggio. È ver che molto
Del tuo spirto canoro in me non piovve;
Ma in che vantaggio mio quel non tornava,
Che piovve in me, del tuo canoro spirto?
Fanciullo ancor nell'Atestin Licéo,

Le severe pareti, ov'io dal volto
Della madre e de' miei lunge vivea,
Rideano a me per la volante intorno
De' fantasmi Dircéi turba dipinta.
Nel mondo entrato, e novellino autore,
Quando eran tutti rose i miei pensieri,
Cortesemente dai leggiadri Spirti
Mi vidi accôr, mercè del casto foco,
Che m'avean le tue Muse acceso in petto.
E allor che i boschi, le fontane e i colli
De' non più freschi dì fûro i compagni,
Quale nell'alma impensierita e trista
Poesía non versavami dolcezza,
Dolcezza che tra i campi è più sentita,
E più al monte che al pian: chè le Camene
Nella Tempe non già, benchè sì amena,
Non del Caistro e del Meandro in riva,
Benchè i cigni v'alberghino, gentile
Famiglia lor; ma sì la loro stanza
Sul Parnaso fermaro e su l'Olimpo.
Molta io trascorsi Europa culta, e poco
Degli Elvetici laghi e della Senna
Lungo le sponde, e del Tamigi, il nome
Di tuo caldo seguace a me non valse.
Poi si rivolse il mondo, e in giorni brevi
Nell'abisso de' mali Italia cadde.
Culle infelici! sventurate fasce!
Gridar sovente udíasi; ed io, mandata
Dagli occhi mesti la dovuta stilla,
Frettoloso a staccar dalla parete
Correa la cetra, e alleviava il core.
Quel femmineo sfallì labbro ingegnoso,
Su cui scendon talor le fiamme tue,

Che m'accusò di viscere non molli,
Perchè dell'arte più gentile in grembo
Un conforto io cercai, che al giocatore
Mercurio a domandar Crescenzio andava,
Marcello a Bacco, e a Venere Fernando.
Ciò tutto, o bello de' begli estri Nume,
Riconosco da te, nè da' tuoi merti
Scior non potrommi. Ma perchè gli altrui
Notomizzar dovrò parti deformi,
Sentenza darne, ed ir sudando in cerca
D'industri frasi, onde schivar Cariddi,
E in Scilla non urtar, fuggendo a un'ora
Di adulatore e d'inurban la taccia?
Vena d'assenzio, che de' tuoi bei doni
Nel mele scorre, e scorrerà mai sempre.
  Giunto non era il Sol la terza volta
Al più alto del ciel, che il mio poeta
Si ricondusse a me. Sì tosto? Lessi
La tua Tragedia. Impresa forte: i cuori
Toccare, amareggiar, molcer, di falsa
Pietà colmarli, e di spavento falso,
È uno scolpire in porfido. Non manca
Di pregi maschi il tuo lavor: sentenze
Vi splendon qua e là nobili e franche.
Ma io vorrei sotto prudente chiave
Tenerlo alquanto. Consigliava Flacco
Per nove anni serbar... — Nove anni? Io darlo
Promisi ai commedianti.—Ai comme...—Innanzi
Che spiri autunno. Il ciglio inarchi? — Or bene,
Delle facelle teatrali al lume
Ogni fibra potrai scorgerne meglio,
E tu stesso veder, qual meglio torni,
Lasciarlo stare, o ritoccarlo. — A tempo

Tal ricordo non è. — Non è? — Dal palco
Passare incontanente al torchio io deggio.
Sai tu che padre de' non bassi ingegni,
Dell'arti nutritore, a me concede
Che la Tragedia io gli offra, il duca Iroldo?
Già pungere ambo io mi sentía le nari
Da non ingiusta stizza; ed ecco il servo
Entra col nome di Temira in bocca,
E, qual raggio di Sol, Temira istessa
Bianco vestita nella stanza appare.
Subitamente Vespa i tolti fogli
Sotto il braccio si mise, e dileguossi
D'augel notturno in guisa. O mio buon Riccio,
Sempre che un di costor, che leggermente
Ai sinistri occhi ed alla fronte audace
Ravviserai, vedi accostarsi all'uscio,
Férmagli in aria il piè: di' che son fuorí,
Di' che malato son, di' che son morto.
Indi a colei, che mi salvò, converso:
Quai grazie, che di voi non sieno indegne,
Potrò rendervi io mai? Temira, intesa
Pur sorridendo la dolente storia,
Queste, all'usanza delle genti Eoe,
Sagge e cortesi in un parole sciolse:
In Albïone un fiumicel che bagna
Non so qual de' verzieri, ond'è famosa,
Forte del suo destin doleasi un giórno.
Perchè stornar dal cominciato corso,
Che Natura m'avea nascendo dato,
Lasciàimi e tante leggi impor dall'Arte,
Che oblique vie prenderne or deggio, e quando
Di ritroso mulin volger le ruote,
Quando spandermi in lago, e quando d'alto

Precipite cader di sasso in sasso?
L'udì tra i salci un'Amadriade, e a lui
Tali accenti drizzò: Ti lagni a torto
Di quel che la tua sorte ha di molesto,
Mentre il buon, che in lei sta, cotanto il vince.
Gran piacer non ti sembra a vaghi oggetti
Sempre trovarti in mezzo? Ir tra due sponde
D'erba vestite sì minuta e verde,
O passar sotto annosi, e di colore,
Di figura, di patria arbor diversi,
Che il Sole qua e là penetra e indora?
Gran piacer non ti sembra empier te stesso
Di vaghi oggetti, ove senz'onda giaci,
E d'un tempio, d'un ponte, d'una selva,
Dell'azzurro del cielo, e della bianca
Luna la notte, e dell'ardenti stelle
Riverberar le immagini raccolte?
E piacer di tutt'altri ancor più grande
Leggiadri cavalier, donne gentili
Portar sul dorso in agil barca, e spesso
Sentir da loro ricordar tuoi chiari
Cristalli puri, ed or la tua vivace
Rapidità lodare, or la soave
Calma tua melanconica, e alfin quella
Nobil furia con cui dall'alto scendi
Rimbalzante, spumante, rintonante?
Nulla rispose, vergognando, il fiume.

LA
MIA APOLOGIA

Sempre la cetra in man? Viver cucendo
Sillabe, e andando con tremante cura
D'un epiteto in traccia o d'una rima?
E tutta in suoni consumar l'etade?
L'ozio m'uccide. — Nè il puoi d'altra guisa
Scacciar? — Non credo. Immergerò negli alti
Abissi metafisici la mente?
Le luci in fronte non mi stan del gufo,
Per veder nelle tenebre. Su carte
Di trïangoli e quadri e tondi piene
Curverò il tergo? Un'aquila non nacqui,
Per fissar le pupille in tanta luce.
O affilarle dovrò, dovrò lasciarle
Sovra una foglia o sovra una farfalla,
Prendendo io pur, come Roberto, guardia
Di non levarne mai vèr la sovrana
Creatrice virtù l'anima fredda?
Studio, il so anch'io, non havvi, in cui divina
Non risplenda beltà. Ma dica Oronte,
Che va perduto di Narcisa, dica,
Se da Lidia o da Cloe, che pur con gli occhi
Sembran l'aere scaldar, gli vien favilla.
Benchè su i libri non impallidisca,
L'uom può l'ozio fuggir, cercar la lode;

Fumo, è ver, ma soave, e qual da incesi
Dolci aromi d'Arabia al ciel si leva.
Sì: può del plettro o del compasso in vece,
Trattare il brando, e nelle dense file
Scagliarsi, ove la grandine di piombo
Meglio imperversa, e con sicuro volto
L'orrida penetrar sulfurea nube,
Che l'aer tutto ingombra, e a cui rosseggia
Di folgori frequenti il fosco grembo.
Altro riman, che alla mutata chioma
Del tuo core alle tempre e agl'invecchiati
Modi del viver tuo più si convegna.
Sovra uno scanno ancor la patria uom serve.
Nulla rimane. Io mi conosco: vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questa da me, vada, e alla pianta
Che fichi porta, uve domandi o pesche,
O al giovane Sabin detti sinceri.
Poichè a tirarti giù del tuo Parnaso
Forza non giova d'argomenti umani,
Fosser più allegri almeno i carmi tuoi!
Tu piangi ognora: Eraclito tra i vati,
Ciò che di più lugúbre un tema chiude,
Con destrezza infelice ognor l'afferri.
Cangia una volta stil: fuor de' suoi cari
Boschetti bruni esca una volta, e lasci
Querulo gorgogliar tra i sassi il rio,
La solinga tua Musa; e con festivi
Compagni a mensa in cittadino albergo,
D'una ghirlanda di purpurei fiori
Cingendosi il crin d'ôr, teco s'assida.
Bello o no, dal cor mio viene il mio verso,
Se molta in lui melanconía ripose

Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò? Taccio i disastri,
Onde più s' infoscaro i miei pensieri.
Credi tu che di subita gragnuola
Che pestò i campi, o di gonfiato fiume
Che su lor corse, io parli? Ah non son queste
Le fonde piaghe che un mortal riceva!
Parlo di tante alme leggiadre, cui
A questa indarno io chiedo, a quella porta,
Mentr' io le vie della città passeggio,
Che or di fuori per me s'abbella indarno.
Tutto cadde, sparì. Su le ruine
Di quel mondo sì lucido, ov' entrai
Fanciullo, e crebbi, un nuovo mondo s'alza,
S'apre un nuovo teatro, attori nuovi
Vengono e vanno; ed io straniero, e quasi
Fra tanti spettator solo mi trovo,
Vivo con gente ch' io già nascer vidi,
E quella con cui vissi, io più non veggio,
O in figliuoli sol veggio, ed in nepoti,
Che una lieve ombra de' sepolti amici,
Non so se crudi o pii m'offron su i volti.
   Qual casa è questa? Vi si udía talora
L'arguto flauto della bionda Euterpe,
Che non isbigottían le austere curve,
Onde i candidi fogli empiea quel Saggio,
Cui sì purgato e terso, e in sì polita
Latina veste richiamar fu dato
Il gran Siracusano a' rai del giorno:
Quel Saggio, che non pria dalla sua dotta
Sedia vedeami, che il fedel compasso
Chiudea, spiegava le increspate ciglia,
E sorgendo accogliea me giovinetto

Con amplesso d'amico e in un di padre.
Tace or d'Euterpe il flauto, i passi altrove
Geometría volse, e le dolenti mura
Il perduto signor chiamano ancora.
   Chi sotto l'ombra di quell'umil tetto
Proteggea la sua vita? Un mite Ingegno,
Che agli eroi di Plutarco Itale diede
Voci sì belle, e le silvestri canne
Così trattò, che non morran giammai
Gl' innocenti amor suoi, ch'ei lor commise.
Deh come tosto ci lasciasti! Sempre
Nel cor mi soneran queste, che dolce
Musica fûro ai giovenili orecchi,
Parole d'amistade: Alle più pure
Fonti Toscane e alle Latine fonti
Beesti. Vieni: io t'aprirò le Greche.
Felici dì! candide notti! Pompa
Fean de' lor vezzi nelle vegghie illustri
Callista e Flavia; ed io con la fidata
Mia scorta in Ilio entrava, o per le tende
M'avvolgea degli Achéi. Stupíano intanto
Del mio lungo tardar Flavia e Callista,
Mentre in me potea più la sciagurata
Spartana infida, che del Re de' vati
Negl' immortali carmi ancor seduce.
   Quel bello d'arte e di pietà Romana
Monumento, che in sè col Gavio nome
Serbava il cener Gavio, e cui l'etade
Parte, e parte ci ascose iniquo fato,
Ecco, se vana non ci adesca speme,
Di sotterra esce, e all'aure aperte torna.
E già sul fido piè la rovesciata
Colonna si rïalza, e l'arco infranto

Di nuovo impara ad incurvarsi, e lieta
La cornice gentil córrevi sopra:
Già nuovamente con le incise note
Il redivivo monumento parla.
Ma chi te potría mai, fregio più grande,
Quando assai più, che d'un'egregia mole,
D'un uomo egregio la città s'adorna,
Cui le pietre son corpo, alma le genti,
Te, Pellegrino, con industre braccio
Levare in piè dalla profonda fossa,
Rintegrar, ravvivar, sovra i tuoi rostri
Ricollocarti, e schiuderti que' labbri,
Donde lunghe scendean catene d'oro,
Che agli animi più schivi e ribellanti
Si ravvolgean vittorïose intorno?
Il tuo lamento, che di grazia ignudo,
Loco abbia il ver, non fu, romper non volli.
Ma dimmi: ignori, che o cader per tempo,
O degli estinti camminar su l'ossa,
È scritto nelle fasce a ognun che nacque?
Mi sembra in oltre che qualche aureo raggio
Strisci di questo di tua vita autunno
Pel nubiloso cielo, e che, sparite
Tutte oggimai dal tuo sentier le rose,
Qualche giacinto il tuo sentier dipinga.
Alcun ti resta degli amici antichi,
Nè di nuovi ti fu conteso in tutto
Il difficile acquisto. E quei che piangi,
Perchè dì e notte a contemplarli siedi
Con lo sguardo del cor, che i marmi passa,
Nel bujo de' sepolcri, ove non sono?
Mirarli non puoi tu con luminosi
Vestiti in dosso, e con ghirlande in testa,

Per amena vagar d'aure tranquille
Grata, e d'acque canore e d'erbe olenti
Isola, che s' indori a un altro Sole,
Che a un'altra Luna s' inargenti, e al cui
Fiorito margo un dì, come il nocchiero
Ti chiami, e il vento, spiegherai le vele?
Ciò tutto io scorgo, e il dico, e non mi stanco
Di ripeterlo a me. Ma che? Quand' io,
L'odor sentendo del Pïerio lauro,
Che alla Dea che s'appressa il crin circonda,
Prendo la cetra, ed a cantar m'accingo,
L' idea più trista, che sbalzar mai possa,
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.
Pur fu stagione, il crederai? ch' io volli
Tentar novello stile, acciò tu vegga
Come testè m' improverasti a torto,
E un' altra penna tolsi, e su le carte
Gittai qualche Sermone, ove un po' il verso
Rallegrar mi studiai. Qual frutto avronne?
Che si dirà, ch'era miglior consiglio
L'Omerico lavor da me promesso
Non indugiar cotanto, e di Calipso
Negli antri cavi, o alla magion di Circe,
Tanto lasciar l' impazïente Ulisse?
Fine ai contrasti adunque, e il tutto in poco,
O censor mio difficile, si stringa.
Poichè per me non più accostar le dita
All'ebano sonante, e nella tomba
Disanimato entrar, fôra una cosa;
Poichè non scende a me dall' Elicona,
Che in manto di vïola e con le chiome
Sul collo sparse, l' invocata Musa;

Poichè non empio al fin de' recitati
Furori miei quel gabinetto o questo,
Nè le sale accademiche ne assórdo,
Io d'un salice all'ombra o d'un cipresso
Sciorrò, qual prima, il canto; e se a te udirlo
Non piacerà, Postumo forse e Aristo,
Spirti Febéi, l'udran, l'udrà Zelinda,
Zelinda, che di Pindo ai sacri spechi
Fanciulla fu nutrita, e a cui più aggrada
Della mia cetra infra le meste corde
La corda che più mesta a me risponde.

LE

OPINIONI POLITICHE

Sotto qualunque reggimento uom viva,
Benchè regni il terror, benchè la gente
Frenin tiranne leggi o re tiranni,
Quanto de' mali, onde il cor nostro geme,
Scarsa parte è ciò mai che i re o le leggi
O ponno in noi causare, o sanar ponno!
Chi parla di tal guisa? Un vile schiavo
Forse, che adula con venduti accenti
L'assoluto poter sotto cui nacque?
Parla un che nacque dove antichi e saldi
Del monarca il volere argini trova:
Un'alma parla generosa e bella,
In cui, non men che delle Muse il foco,
Ardea di vero cittadin la fiamma [1].
Ahi cieca umana razza, e a tormentarti
Sempre ingegnosa! Evandro entro il suo spirto
Un civile di cose ordin vagheggia,
Per cui sol pargli che nel grembo d'alta
Felicità gli scorreríano i giorni.
Conosco anch' io negli ordini civili

1 In ev'ry government, though terrors reign,
Though tyrant Kings, or tyrant Laws restrain,
How small, of that human hearts endure,
That part which Laws or Kings can cause, or cure.
The Traveller; or, a Prospect of Society.
By Dr. GOLDSMITH.

L'oro dal fango, ed anch'io veggio che altra
Cosa è il nascere Inglese, ed altra Turco.
Ma senti, Evandro: non avvien più dunque
Che un padre il suo unigenito sul fiore
Degli anni perda? Che un amante sposo
La giovane consorte in quel si vegga
Sparir dagli occhi, che il primier bambino
Dar gli volea? Che senza cuori amici
Per lo stesso di Morte invido strale
Un crin rimanga non ancor canuto?
Gragnuole struggitrici, aspri litigi,
Subiti incendj, alluvïoni immense,
Non vi son dunque più? Non dolorose
Pietre secrete, o trafiggenti gotte?
Il Sole dall'Eoa Teti non s'alza,
Che con la luce, che dipinge il mondo,
Non rechi a Ortensio i soliti nïenti,
Ond'ei sua vita tutta quanta intesse.
Ma un'idea nuova che la mente gli orni,
Che gli riscaldi l'alma, e lui fuor tragga
Dell'innato torpore in ch'ei trapassa
L'età sua tutta, nè del Sole il carro,
Nè il carro della Notte a lui conduce.
Oh reo governo, sotto il qual si vive!
Superbia, invidia, ambizïone ed ira
S'indonnaro così del cor di Floro,
Che un'ora sola non gli varca in pace.
A che, Floro, mi vai di monarchía
Gracchiando, o di repubblica? Non sorse
Repubblica nel mondo o monarchía,
Dove scorgesse senza nube un giorno,
Chi de' suoi pravi affetti un mai non vinse.
Numi! di doglia un nuvoletto adombra

A Brigida la fronte, e in parte offusca
Delle ciglia stellanti il vivo lume.
Che nacque? Certo o più non mangia il cane,
O il caffè riversossi in sul telajo,
E i ricami guastolle, o bene il sarto
Non le tagliò l'ultima veste, o rossa
Pustula in cima le spuntò del naso.
Questi gravi accidenti in ogni loco,
E delle leggi anco più savie ad onta,
Sopravvenir, Brigida, ponno: pace
Datti per tanto, e di nazïonale
Rappresentanza, di poter divisi,
D'equilibrate forze, o di raccolta
Forza in un braccio sol, men gli altri assorda.
E tu, Rosina dal languido sguardo,
Dimmi su la tua fè: ti si contende
Porre ogni sera ne' teatri il piede,
Covar le piume finchè il dì sia grande,
Canoro augel nutrirti, intere l'ore
Favellar con l'ancella, e cappellini
Spesso cangiar? Di che ti lagni, o cara?
So che una gente più o men risplende,
Secondo che sè regge, o retta viene,
Della pace nell'arti, e della guerra:
Nè che, quanta più luce in lei sfavilla,
Il suo più goda naturale orgoglio,
A conceder son tardo. E chi mai niega
Che vermiglia si mostri in ciel l'Aurora?
Pur non temo affermar che quella vera,
Cui giunger lice in così bassa valle,
Felicità, no, non è Dea che tanto
Nella città, nel foro e ne' palagi
Pubblici, o nelle corti, abbia soggiorno,

Quanto albergar tra le private suole
Domestiche pareti, e in quel dell'alma
Più ancor, che nel domestico recinto.
Ma però che il far sì, che tra i privati
Muri e nel core uman la Dea s'alletti,
Chiede sudor, perchè dee l'uom sovente
Con se stesso pugnar, vincer se stesso.
Noi di fuor la cerchiamo, e chi trovarla
Crede all'ombra d'un trono, in assemblea
Nobile un altro, un altro in popolare;
E fu chi ai boschi in seno, e tra feroci
D'ogni fren, d'ogni legge impazïenti
Nazïoni selvagge andonne in traccia.
Oh contento indicibile! svestirsi
Questi incomodi panni, e nude al Sole
Mostrar le membra, che le tinga in rosso;
Di nere tacche il volto e di cilestre,
Il crine ornar di penne, alla forata
Nare un anel d'argento, ed agli orecchi
Sospender lunghi ciondoli di vetro,
E in man tenere un piccioletto specchio,
Onde mirare in lui tanta bellezza;
Per aperte vagar larghe campagne,
E il fiato trar liberamente, quando
Prima era forza in quest'oscure e sozze
Prigioni starsi, che cittadi han nome;
Mestieri non aver che altri sen vada
Per te vitello a comperar nè pollo,
Ma tu stesso inseguir di selva in selva,
E giunger con la freccia il daino lieve;
O, se la caccia ti fallisse il verno,
Far con iscorze d'alberi e con bulbi
Leggiadro inganno alla tua cupa fame;

Altre, e ben più terribili e più degne
Di gloria guerre guerreggiar, là dove
Non iscusa il valor cannone o schioppo,
E un comodo è il restar morto sul campo;
Poichè, se preso resti, il vincitore
Ti afferra il crine, e con la pelle tutta,
Che pria recise intorno, a te dal capo
Lo strappa, o vivo t'arderan le apprese
Al crepitante corpo ingorde fiamme.
Su via, sagliam rapida nave, e, tutte
Le nostre vele ai fiati Estesj aperte,
Per l'Atlantico mar vèr le beate
Navighiam selve Americane; andiamo
Sin là, 've d'alto Nïagára cade
Con sì grato fragor, che qual maggiore
Per questa Europa effemminata e vile
Da musico gargozzo esce dolcezza,
Mi perdoni il Velluti, io ne disgrado.

GLI

INCOMODI DELLA BELLEZZA

*Al Signor LAURO ****

Tu, che i miei casi con diletto ascolti,
E leggi con diletto i versi miei,
Tu, core amico, a queste carte il guardo
Rivolgi, e mira come innaspa Cloto
Dubbio filo per noi; come, se il nembo
Di non temuto mal ci avvolge spesso,
Non rado ancor la repentina luce
Di ben non isperato a noi sfavilla.
Chi è colei che appo quel fonte siede
D'un bel platano all'ombra, e sovra un libro,
Che ha nella mano, con la testa pende?
Così, movendo per la fina e molle
Di nobile giardin ghiaja dipinta,
Nel mio core io dicea. Tosto che presso
Le venni meglio, alzò dal libro gli occhi,
E attentamente mi guardava. Al primo
La credei da me vista altre fiate;
Ma nè il quando io trovai nè il dove, in mente,
E il creder mio svanì ratto qual sogno.
Benchè mostrasse un' età grande, gli occhi
Lume vivo rendean; parea che il Tempo
Con rispettosa man tocco e sfiorato
Un volto avesse, in cui scorgeasi ancora
Lo studio che vi pose un dì Natura.

Non torcendo da me gli sguardi punto,
Di lanciarle due motti ardire io presi,
E voci a me di cortesía vestite
Rilanciando ella, e via di cosa in cosa
Con le alterne parole ambi varcando,
Della bellezza, che in sì alto pregio
Suolsi tenere, a favellar giungemmo.
Ella in tal modo allor la lingua sciolse:
Di quelle doti è la beltà, che stilla
Di sudor non costaro. E pur, Son bella,
Non lice dir: ma perchè, Bella fui,
Donna dir non potrà? Me, vaglia il vero,
Più assai che non convenne al mio riposo,
Largo arricchì di cotal dote il Cielo.
Come nel mondo entrai, disdir non posso,
Non ne sentissi alcuna in quell' etade
Compiacenza secreta: un rïunirsi
Di gente intorno a me, quand' io mettea
O fuor del tempio, o nel teatro il piede;
Un contraffar dell'eleganti donne,
Non che gli abiti miei, le chiome, i veli,
Ma i gesti e i passi; un subito silenzio,
Sempre ch' io comparía ne' più solenni
Crocchi notturni; un desiderio ardente
Della mia conoscenza in qual venisse
Culto stranier dai lidi più remoti:
Tutto, il confesso, lusingò que' primi,
E degli altri anni miei rossor divenne.
Ma del misero don, col quale io nacqui,
A farmi accorta io non tardai. L'usanza
Consunto il dolce de' corteggi avea,
E la certezza d'ottenerli, strutto
Degli omaggi l' incanto. In ogni loco

Seguíta, ormata, assedïata, stretta,
Libero trarre io non potea respiro.
Tollerar m'era forza il favellío
Di cento sciocchi che volean d' ingegno
Far pompa, e cui scacciar pareami troppa
Discortesía; di giovani leggieri,
O di vecchi nojosi, onde lo sciormi
Non consentíano a me giusti rispetti
Sì di cognazïon, sì d'amistade.
Sospiri udíansi spesse volte e lai,
Smanie vedeansi e lagrime; e, de' malí
Forse non il minor, pioveano i versi.
Che di tante dirò contese acerbe,
Cui troncar sempre, o antivenir non seppi,
E che giunser talor sino alle spade?
Che dirò, quale orror! d'un infelice,
Che piantossi nel petto il ferro ignudo
Su i miei stessi occhi, e del suo vivo sangue,
Di cui serberò tinta ognor la mente,
La veste mi spruzzò? Nè i miei disastri
Qui terminaro. M'assalîr co' morsi
Maldicenza e Calunnia. Ambo i due sessi,
L'un d' ira punto il cor, d' invidia l'altro,
Vendicarsi tentâr, quel degli onesti
Rifiuti, e questo de' trïonfi amari.
Quindi ciascuno, uomini o donne, un Argo
Sovra me diventò: mescer parole
Con saggio amico nella veglia a lungo,
Tremar d'un altro al periglioso morbo,
Mille cure innocenti, onde colei
Guardasi men, che più si sente pura,
Malignamente travolgeansi; ogni atto
S' interpretava, ogni parola e sguardo:

Strani ordiro accidenti, e di passeggi
Misterïosi, e di notturni incontri
La città rïempierò: al fin m'avvidi
Che spenta in tutto, non che offesa e guasta,
La mia fama giacea. Che più? Ciò ancora
Perdei, che dopo il ciel sol mi restava,
La domestica pace: un caro sposo
Tante e a tant'arte fabbricate accuse
Pria nell'orecchio accolse, indi nell'alma:
Nè pochi dì passaro anzi, ch'io trargli
Del cuor la falsa opinïon valessi,
E innocente rifarmi agli occhi suoi.
E ben, ti pare invidïabil dono
La femminil beltà? Quando sì umana
Mostrarvi, io dissi allor, meco vi piacque,
Una dimanda, che sembrar può ardita,
Non v'incresca da me. Fra i molti e molti,
Che in patria e fuor s'avvicinaro a voi,
Fu alcun giammai che dentro vi giungesse
Tanto o quanto a toccar? Non fu, rispose.
Sola una volta io mi sentíi nel petto
Turbar non poco, ma di laco in guisa,
Che al passeggiero zefiro s'increspa,
E si ripon dopo un istante in calma.
E ciò m'avvenne una gioconda sera,
Che dolce mi ferì, nè già dettato
Per me, canto Febéo, di cui scolpiti
Nella memoria cotai versi io porto:
Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All'alma pura di costei s'apprende.
Che ascolto? Io ripigliai: Figlie dell'estro

Mio giovenil pajono a me tai note.
Allor di luce un subitano lampo
Mi tremolò nell' intelletto. Ah quella
Siete voi dunque pellegrina illustre,
Di che tanto s'ornò stagion non breve
La felice Verona, e ch' io ne' lunghi
Vïaggi miei poscia cercai, ma indarno,
Per le città più grandi, in cui la storia
Trovai bensì delle virtudi vostre,
Che alto vi rimbombava? Ed ella: Intesi
Che sotto questo ciel, poichè di mente
Non uscimmi il tuo nome, or vivi, e questa
Frequenti bella solitudin verde,
Ove ci rivediam dopo anni tanti.
Che crebbe, intesi, e maturò col tempo
Quell'estro giovenil; che non di rado
Suonano i carmi tuoi della leggiadra
Gente su i labbri; e che la dotta Italia
Con diletto per te nel suo linguaggio
Il difficile ad Itaca ritorno
Dell'Omerico Ulisse udir confida.
   Lauro, chi fosse così egregia donna,
Altra fïata imparerai. Frattanto
Sovra candida pietra il giorno io segno,
E te, Spirto gentil, priego e ripriego,
Che, dove ombrarmi la pensosa fronte,
Più che non suol, melanconía vedrai,
Di questo, che improvviso a me comparve
Su l'orizzonte, e fia de' miei più dolci
Forse l'ultimo dì, tu mi favelli.

IL
MERITO VERO

Pensando io gía tra me, perchè Silvestro,
In cui, sia loco al ver, non si contiene,
Prendi la mente o il core, oncia di buono,
Pur tanta laude dai mortali ottenga.
Seppilo al fine. La sua dote è un prode,
Che gli mandò la Dora, illustre cuoco.
Ridi, lettor? Così andò sempre il mondo.
O Grecia, o d'arti, di scïenze e d'armi,
D' ingiustizie e follíe, madre feconda,
Spesso ne' giochi, onde sì a te piacesti,
Uom, che tra gli altri a riguardar sedea
E in cavalli era forte ed in auriga,
Cingea d'ulivo una vittrice testa,
Che nè bagnato da sudor, nè tinto
Portava d'Eléa polve un sol capello;
Per lui vestía sotto scarpel divino
Le umane forme il sasso; a lui la vita
Davasi dalla patria i giorni tutti:
Che dico? i muri la città rompea,
Perch' ei, come difesi avesse e salvi
I talami, le cune ed i sepolcri,
Alto sul cocchio a trïonfar v'entrasse.
Più sempre il mondo indi invecchiò, nè troppo
Crescendo d'anni, anco di senno crebbe.

Scorgi tu quei corsier che in vêr la meta
Con allungati colli e incurve groppe
Sospingonsi veloci a par del vento?
Scorgi que' cani che del fero bue,
Che l'ira porta delle corna in cima,
Con leggier salto addentano l'orecchia?
Scorgi que' galli che di sprone armati
Vansi di petto a dare, a dar di rostro,
Penne spargendo sopra il palco, e sangue?
Gridansi i vincitori. Or quanti viva
Non usurpa a que' bravi il lor signore,
Che se ne gonfia, e d'un corsier nel piede,
O nel becco d'un gallo e nella zampa,
O nel dente d'un can, credesi grande?
Con tal senso del bello, e sì profonda
Degli accordi scïenza, e de' contrasti,
Suolsi Corinna ornar, che ove appuntarla,
Non che gli Adoni di più acuto sguardo,
La stessa invidia femminil non trova.
Ma chi può dir, se di Corinna parto
Son tai prodigi, o della sua Cipassi,
Che nell'arte di crescere a un gentile
Corpicciuol grazia, e lume a due pupille,
Tra le ancelle d'Italia il campo tiene?
Bel colpo quel Monarca. Egli, o il Ministro?
O chi al Ministro della penna serve,
E dal cui labbro forse il primo uscía
Timido avviso che al Ministro piacque,
E di ch'ei s'abbellì dinanzi al trono?
Taccio di quei che da due parti opposte
A struggersi tra lor con garbo ed arte
Guidano armati i miseri mortali.
Oh se venir dalle tenebre al giorno

Ciò si vedesse, che nell'un de' campi
La vittoria tirò, che volteggiava
Prima sovr'ambo con incerte penne,
Quanti lauri dovrían dalle superbe
Fronti cader de' capitani, e a bassi
Non famosi guerrier salire in testa!
A chi dunque ghirlande? A chi giammai
Dal ver non torce e dall'onesto i passi,
Gode di perdonar, d'offender teme,
Nè a battaglia mai vien contra se stesso,
Che se stesso non vinca. Ecco la prima
Dell'arti, e la più eccelsa. Indi a chi l'alme
Con preclare d'ingegno opre e di mano
D'alto piacer ferisce, o di Natura
Svela gli arcani, e in sul morir più dotte,
Che al nascer non trovò, lascia le genti.
Ghirlande a chi trar sa vivi da un marmo
Sembianti, e voce dar quasi alle tele;
O con poemi, con tragedie ed inni
Molcere i cori e sublimar le menti;
O pesar l'aere, misurar la terra,
La luce dispartir, reggere i fiumi,
Disarmar della folgore le nubi,
Dell'acqua far due diverse arie, e d'ambe
La stess' acqua rifar, ministro il foco.
Ghirlande a un Rafaello, il qual, volando
Di là dal segno ancor della terrena,
Beltà ideale, colorire il Cristo
Sul mistico Tabór nell'atto osava,
Che l'uom dispar dalla sua faccia, e solo
Tra rai di gloria vi si mostra il Nume.
Ghirlande a un Michelangelo, che altera
Mole innalzar potea; di pinte ornarla

Figure; ornarla di scolpite; e, i fieri
Scarpei, le ardite seste ed i tremendi
Pennelli col Febéo legno mutati,
Farla risponder versi, uom di quattr'alme.
Ad un Torquato, che tra i pioppi e gli olmi,
O alle spade per mezzo ed alle frecce,
Tale spirto infondea nelle silvestri
Canne ineguali, o nell'eroica tromba,
Che non v' ha lato dell' Europa, dove
Gl' incliti sensi di Goffredo e i dolci
Sospiri non risonino d'Aminta.
A un Galiléo, che quell'eterne e ignote
Per così lunga età leggi, onde tutti
La dedalea Natura i corpi move,
Scoverse primo; e non pria nuovi in fronte
Occhi a sè pose e li rivolse al cielo,
Che Giove si cerchiò di quattro stelle;
Tonda o bicorne, quasi un'altra Luna,
Venere apparve, e non più affatto terse
Che che delle sue macchie or s'argomenti,
Prese a rotar sovra se stesso il Sole.
So che Spirti sì egregi a quei non poco
Denno, che apriro e diboscaro il calle;
Denno agli amici, che de' lor consigli
Li provvider nell'uopo; al caso denno,
Ch'esser parve talor sì gran maestro.
Ma non però venererolli io manco:
Poichè dove mirar, dove appiccare
Delle idee proprie meditando il filo,
L'uom non può non aver; nè v'è che Dio
Che opri solingo, e sul nulla opri, e fuori
Con ischerzevol man ne tragga un mondo.
Questi io dunque inghirlando, e molto gli alzo

Sovra tutti color, che forse io veggio
Risplender sol di ripercossa luce
Che d'altronde in lor cada. E pur con tanta
Superbia favellar gli odo sovente,
Che pace a me non rimarrà, s' io loro
Ciò non rammento, che ad un flauto audace,
Non so in qual giorno, un rosignuol rispose:
  Tempo già fu che un ben construtto flauto,
Gente vedendo ad ascoltare intenta
Quelle, che uscían da lui, musiche voci,
Disse tra sè: Quanto io son grande! quanta
Virtude in me si annida! E ad un vicino
Rosignuoletto, che gorgheggi e fughe
Dal suo pendulo carcere mandava,
Taci, gridò: Vuoi tu contender meco?
Rimira stuol che della Luna al raggio,
Onde ber per l'orecchio i gravi o acuti
Suoni divini che per l'aere io spargo,
Mi circonda su i piè! Te forse alcuno
Loda in passando, ma nessun s'arresta.
E l'augelletto: Molto vaglia o poco,
Mio proprio è il canto, ed io mel formo in gola.
Ma tu, se l'uom con ingegnose labbra
Non infondesse nel tuo corpo il fiato,
Nè rapide movesse ora ed or lente
Sul dorso tuo l'esercitate dita,
Bosso disutil fatto, e alla materna
Selva già tolto invan, su ignobil desco
Giacer dovresti polveroso e muto.

I VIAGGI

Chi batte?—Amica mano.—Entri.—Perdona,
Gentilissimo Ippolito, se i tuoi
Dolci studi interrompo, e spezzo il filo
De' concetti Febéi. — Lieve sciagura:
Rannoderóllo. — Al tuo campestre io venni
Ricetto suburban... — Grazie ti rendo.
— Perchè la patria senza un tuo congedo
Non volli... — Intesi. Tu al gran giro dunque
T'apparecchi? — Al gran giro. Io vedrò, spero,
Con diletto l'Europa. — E con diletto
Te l'Europa vedrà. Quando ci lasci?
— Tra pochi Soli. — E qual di tanti regni
Tosto visiterai? — Con piè sospeso
Stommi alle mosse: ondeggio ancor s'io debba
Goder prima di Francia, o di Lamagna.
— Goda di te Lamagna, o Francia prima,
Del Moncenisio o del Brennéro il balzo
Fra te sorga e l'Italia, il Ciel ti guidi
E non vengati men salute e borsa.
   Non pare, udendo la costui dubbiezza,
Molto ad altri importar sotto qual clima
Vada egli a trarre il fiato, e che il suo peso
L'equilibrio potría romper del Globo?
Ma qual Furia, Demón, Fistol, Folletto
Entrò ai figliuoli dell'Italia in corpo,
Che nulla più nelle natíe contrade,

Non i compagni lor, non le lor dame,
Ritienli, e il mar l'un varca, e l'altro l'alpe,
E chi a tremar di freddo in Russia corre,
Chi a sudare in Ispagna? O mio buon Flacco,
Sommo di poesía mastro e di vita,
Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi*
Cerchiam vita beata: è qui, se vuoi.
Muta chi passa il mar l'aria, non l'alma.
Ahi mortal miserabile, che vivi
Sempre nell'avvenir, cui par più chiaro
Quel dì che spunterà, miglior la terra
Che non premi col piè! Parigi ho in core;
Parto, veggo Parigi; in core ho Londra:
Il più picciolo borgo è Londra al Saggio.
Risplende il Sole sul tuo capo? I campi
Si coloran di verde, il ciel d'azzurro?
Virtute usar ti si concede? Affetti
Di marito sentir, sentir di padre,
Farti un amico? Non ti muover punto:
O sei felice, o non sarai, tel giuro.
Se poi, cambiato stile, oggi l'umana
Felicità fuori dell'uom soggiorna,
E or sotto questa gode, or sotto quella
Latitudine star, bella fanciulla,
Cui trottar si può dietro, e a qualche albergo
Soprarrivarla, io stesso a te la destra
Porgo, e nel cocchio tuo ti spingo io stesso.
   Ma il lettor mio qui dice: Ir d'ogni cosa
Più degna e rara in traccia, ed arricchire
Di passo in passo, come nobil fiume,
Che tanto cresce più, quanto dal fonte
Più s'allontana, tornò sempre in lode.
Non viaggiò Pitagora? non Plato?

O lettor mio, parli erudito: meco
Dunque, ov'agio tu n'abbia, osserva un poco
I Pitagori nostri ed i Platoni
Che ad arricchir di passo in passo, e, come
Nobili fiumi, a crescer van pel mondo.
Ecco Gherardo, che da me poc'anzi
Venne ad accommiatarsi. Otto anni o dieci
Ne' suoi lunghi il tenea portici foschi
Padova, antica del saver maestra.
Ma qual perito saltator che passa
Per molti cerchj, e non ne tocca un solo,
Così per le scïenze e l'arti tutte
Con bravura ei passò. Di là scampato,
A un ospite d'idee popol novello
Aprì una mente vergine. Il drappiero
Della natía città meglio fornito,
Il più ingegnoso sarto; l'usurajo
Difficil men, la men difficil Ninfa;
Guerre d'amor, d'amor paci, e i dïurni
Scandali ed i notturni; le più fine
Odorifere essenze, e le bevande
Di maggior pregio, o congelate o calde;
E delle scene Italiche i più netti
Trilli, gruppi e passaggi, e i più arrischiati
Vortici o salti, ed i più fermi appiombi,
Stanza nel liscio cerebro trovaro.
Con tal merce ei s'imbarca: odi, qual reca.
Saprà qual tra Partenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa:
Se con più nerbo il vettural Toscano
Bestemmii, o il Romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine e stalle ai Re d'Europa
S'agitan cucinier, posan destrieri:

Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Táidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti
Ristorator [1] de' non vulgari ventri
Su per le dita avrà: su per le dita
Tutte di Londra le taverne e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli
Più bellicosi e di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti e tè, di ponchj e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convito siede, la Britanna ebbrezza [2].
Ma non temer ch'ei narri a lungo, quali
L'arti sono e i commercj, e dove meglio
Le piante si governino o le genti.
Più che le statue, le colonne e i quadri,
Lo innamoraro delle stanze i ricchi
Tessuti addobbi. Se gli augusti templi
Con ordine d'Ionia o di Corinto
Sorgan, non ti dirà; ma in lungo e in largo
Compassolli del piè. Sale non vide,

1 *Ristoratori* si chiamano in Parigi coloro che offrono di che non ristorar solamente, ma riempier lo stomaco con un pranzo della maggior varietà e squisitezza.

2 Celebri sono le corse de' cavalli in Inghilterra, i combattimenti de' galli, e i duelli degli uomini con le pugna. I tosti son fette di pane con sopravi burro, e arrostite. Si guardi il lettore di confonderli con le tartine, fette di pane con burro, ma non poste al fuoco. Tutti la birra conoscono, non che il tè, il quale ora, grazie al cielo, è usato anche da noi dopo il pranzo: rispetto al ponchio, gl' Italiani nol fanno meno bene che gli stessi Inglesi. Viva!

Ove i dotti s'adunano, ma in altre
Dottamente danzò. Le torri tutte
Salì, fuor quelle in cui vèr l'auree stelle
I vegghianti suoi tubi Urania appunta.
Quai neglesse giardini? È ver che orrore
De' Botanici sempre in lui destaro
Le velenose frondi; e per inganno,
O un estivo a schivar subito nembo,
Entrò ad un bel museo, dove schierate
Terre vedeansi e augei, marmi e farfalle.
Su queste si curvò figlie dipinte
Della fervida estate. Oh chi potesse
Di tai colori rivestir le membra!
Su quai lane risplende, o su quai sete
Tal porpora, tale oro e tal zaffiro?
Mossi a pietade gli avrían tolta un giorno
L'immagine dell'uomo, ed in farfalla
Trasformato l'avrían d'Ovidio i Numi.
Ma perchè con profetico ardimento
Di Gherardo io favello? Al patrio fiume
Ritornò Fabio, e le onorate geste
Suonano ancor su i più giocondi labbri.
L'erto cammino i Gallici destrieri
Tardava alquanto. Orsù, t'affretta. Dormi?
Il Conte al postiglion che fa del sordo.
Prende allor la pistóla, e il ferreo cane
Tira indietro col dito. Al suon non grato
Colui, sordo non più, la faccia volge,
Scende di sella, i destrier scioglie, e muto
Rendendoli alle greppie, al calle in mezzo
Lascia il signor nel cocchio suo, qual nave
Cui stanchi mancan di subito i venti,
E crespa cade la gonfiata vela.

Quel che oprasse, io non so: so che alla terra
Vicina giunto, benchè a stento, v'ode
Che la Lucilla, antico idol suo dolce,
Danza con plauso che l'orchestra vince.
Fu ratto a lei. Fredde accoglienze trova,
Di verginella pupillette. A lei
Il seguente mattin si riconduce:
Ma dell'entrar nulla è. Mentr'ei minaccia
Di sfondar la rea porta, ed ecco uscirne
L'anteposto plebeo drudo, e con franche
Parole il Conte ributtar, che irato
Sovra il tergo rival dà d'una canna.
Malcauto lui, ch'ivi a non molto in mezzo
Si trovò de' sergenti! A un mio par? — Tanto
Qui si costuma. L'eroe sbuffa indarno,
Nè l'impresso metal, che indarno mostra,
Da tre dì o quattro di prigione il salva.
Poi la città, che di quel regno è capo,
L'accoglie nel suo grembo. Ei, che repente
Di lui si parli, crede, ed al suo nome
Pensando, e agli avi onde lasciò pendenti
Le affumicate immagini su i muri,
Tutto d'argento si ricuopre e d'oro,
La corte e il lupanar, palagi e bische
Del par frequenta; i campi aviti e i boschi
Su tavoliere o su venal fanciulla
Mette; per fasto giuoca, ama per fasto;
Rubalo il tavolier, l'altra il tradisce:
Risse e duelli. Al fin tornar gli è forza.
O patria avventurosa, álzati e incontro
Movi al bel figlio tuo che riede carco
Di non facili allori, e illustre a farti
Riede, e felice. Ha meno un occhio in testa,

Non tien di che pagar l'ultima posta,
L'ossa Vener gli tarla, apprese male
L'altrui linguaggio, e il suo quasi perdéo.
Ma pranzar vide il Re, ma la Regina
Gli lanciò un guardo nel giardin; ma stette
Sul grande, oltraggi non sofferse; aperto
Gli venne un club [1], e dedicato un libro.
Come l'accorto Greco e il pio Trojano,
Che in Cartagine l'un, l'altro in Corcira,
Di nube avvolti entraro, il mondo Alceste
Girò: nol vide alcuno. E pure Alceste
Tosoni, Croci, Giarettiere, Chiavi
Conobbe, se l'ascolti; ed ebbe il cuore
D'una Duchessa, il cui ritratto in smalto,
Che dal merciajo ei comperò, ti ostenta.
Bello, o Muzio, il mirar costumi nuovi,
Non è ver? — Nuovi? — Sì. — Dovunque andai,
Si bee, si mangia, si passeggia e dorme.
— Questo io sapea. Pur tanti e sì diversi
Governi, o Muzio? — Tribunali e piati
Per tutto son, carceri e forche. — Adunque,
Qual destrier vecchio che gualchiera, dove
L'onda manchi ed il vento, o mulin volge,
Tu così, passi consumando assai,
Nulla vedesti: era lo starti il meglio.
Meglio lo starsi era, per Livio. Questi
Con la sola sul labbro Itala lingua

1 Club chiamasi anche fuor d'Inghilterra una compagnía d'uomini che si radunano in un luogo, o per certa conformità di pensare su alcuni punti, o semplicemente per mangiare e bere insieme, punto nel quale gli uomini più facilmente che in ogni altro conformansi.

D'Italia uscì. Qual delle varie genti
Può giudicio formar? Quel, che d'un dramma,
Chi la favella, in cui fu scritto, ignora.
Scorge se mal vestiti o ben gli attori,
Se ben dipinte o mal sono le scene;
Ma la natura degli eventi e il nodo,
E de' costumi il quadro e degli affetti
Densa gl' involve impenetrabil notte.
Oh tenace di Stefano memoria
Maravigliosa! Ei mi parlò d'un tordo
Che in Losanna mangiossi, ha già vent' anni.
Francia, dopo quel tordo, Anglia e Lamagna
Trascorse: cento monti e cento selve,
Laghi, fiumi, ruscei, torrenti e mari
Gli passaron davanti, e fitto in mente
Restògli il cotto volatore. A mille
Gli comparvero e a mille in auree sale,
Per ameni verzieri, al giuoco, al ballo,
Donne e donzelle; e una purpurea guancia,
Benchè da lui lodata, e un occhio nero,
Benchè possente in lui, snidar non valse
Dal suo cerébro il portentoso augello,
E piantarvisi in vece. Or dalle scosse
Del cocchio e dai trabalzi, onde men bene
Digerì cotal volta, ei si riposa
Su i buon sofà della sua patria; e mentre
Altri il San Pietro o il Colosseo ricorda,
Chi la scuola d'Atene e chi l'Apollo,
Stefano parla di quel tordo, come
Caldi ne avesse ancor gli atomi in bocca.
Ma, che un più lungo canto io gli consacri,
Merita Orazio. Alle animate tele,
Di cui la sua città poco non s'orna,

Non levò il ciglio mai. Sbarcato in Roma,
Quadri contempla, e quadri; e, non provando
Diletto alcun, si maraviglia, quasi
Della frusta allo scoppio, o al suon del corno,
Si destasse in un cor quel che dell'arti
Senso ingenito è in tutti, e in molti dorme.
Su prischi nummi rugginosi e verdi,
Su figurate pietre o gemme incise,
Pende gran tempo, ed in sospetto casca,
Non di Romana storia, e storia Greca
Qualche tintura gli bisogni, e teme,
Sia consiglio non buono il proprio argento
Dare agli ostieri, onde avvedersi meglio
Dell' ignoranza propria. *Oh bello! Oh raro!*
Ma del museo tra sè ride il custode.
Che far? Dar volta? Non so qual vergogna
Non gliel consente così tosto. Quindi,
Poichè guardò, non vide, Ausonia tutta,
Esce d'Ausonia. Ordini e leggi ammira,
Scuole ammira e accademie, e tutto nuovo
Gli sembra, e spesso la sua Italia accusa,
Che di ciò ch'egli loda, ha in sè gran parte,
E quelli ammaestrò, che oggi le poppe
Mordono ingrati della lor nutrice.
Tra la gente leggiadra, e negli ostelli
Usa degl' Invïati, e o tace, o fiori
Risponde a cuori, o, di spiccar bramoso,
Danna i consigli della Czara a mensa
Del Russo Imbasciator, Cesare danna
Tra i nappi del Germano. Trïonfante
In cocchio d'oro appar con tal, ch'ei crede
Gran donna, ed è vil putta: il men sagace
Truffiere il gabba. Col Ministro al fine

Del Prence suo, perchè ammonirlo degna,
Rompesi, e, senza tôrre un sol congedo,
Dispare a un tratto, come reo di furto,
O d'omicidio. Ed è già in patria. Oh quanto
Scura è mai questa Italia! Ahi come posso
Vivere io qui? Gli antichi amici incontra,
E non ravvisa più; le antiche Belle,
E gli omeri alza. Oh Ninfe della Senna!
Quello era garbo. Nausea i nostri frutti,
Torce il grifo su i vini, e non v'ha salsa
Che il palato gli appaghi. Altro non vede
Che ignavia, inopia, squallidezza, e sempre
Le Angle ghinée suonangli in bocca, e i Duchi
Di Portland e di Leeds; nè il proprio fuoco,
Che di carbon non è, lo scalda il verno.
Vive Orazio così, biasmando tutto,
E da tutti biasmato. Ultrice febbre
L'assale intanto; ed ei col suo Parigi,
Che lo schernì, con Londra sua, che a lui
Punto non riguardò, su i freddi labbri,
L'ultimo fiato spira, ed al sepolcro
Non l'accompagna cittadina stilla.
Forse di lui più senno Irzio non ebbe,
Ma festivi ebbe e scintillanti motti,
Non che grazia e beltà. Costui moderno
Parve Alcibiade: co' Francesi a cena
Versi canterellava; a rompicollo
Cavalcava con gli Angli, e la scaltrita
Volpe inseguía; co' Batavi l'olente
Vapor tirò per la sottile canna;
E di titoli e quarti e sangui antichi
Co' Germani parlò. Fama è che fredda
La Svezia a lui non fu, Malta non calda.

Tra gli Elvetici monti egli da madre
Libera parea nato, e su la Neva
Col piè tra i ceppi: ei pien di tolleranza
Religïosa, qual per molte piagge
Il Danubio real, che or Protestante,
Or Cattolico scorre, or Munsulmano.
Ma puote albero mai, che si trapianti
Spesso, e d'una si muti a un'altra terra,
Prosperar molto? Irzio io contemplo; trarne
Un' effigie vorrei: vana opra. Come
Camaleonte, de' vicini oggetti
Prende i colori, e tanto da se stesso
Varia, che in lui molti, e nessuno io scorgo.
Ah non s'invidii a lui sorte sì strana:
Nulla è il mortal ch'esser vuol tutto; amici,
Patria, parenti, cittadin, vicini
Nomi son vani a cui l'amico spunta
D'in su piaggia qualunque, e patria è il mondo.
I politici dommi abbracciò tutti,
E stretto un solo non ne tenne: tutte
Penetrò a fondo le divine scuole,
E di religïon, qual bruto, manca.
Sarà, Proteo novello, or tigre, or drago,
Cinghiale ora, or leon, ma un mostro sempre.
Piacemi Aronte. Altri, se vuol, per terre
Vada e per mari, ei dice: io, non uscendo
Di patria, e i ladri non temendo o i venti,
Vïaggerò. — Su i Mappamondi forse?
— No: più facil cammino odi, e più dolce.
Su la ornata, e non più, di Vïolante
Persona io fo del Globo tutto il giro.
— Come? — Prima l'Europa. Ecco merletti
Fiamminghi, cuffia Parigina, nate

Scarpette in Vienna, in Inghilterra guanti.
Ecco, e d'Europa in Asia varco, al piede
Caderle Indica veste, e alle ritonde
Spalle e alle braccia intorno ir le sottili
Molli lane di Persia. Affrica miro
Nelle tolte agli struzzi altere piume,
Che le ondeggian sul capo. Indi per molta
Mi conducono America le brune,
Con cui discaccia dalle mani il verno,
Pelli del Canadà, le brillantate
Del Brasil gemme ai rosei orecchi appese,
E le candide perle che al tornito
Collo l'estrema California invía.
Vuoi tu lo stesso giro, e non più in largo,
Che nella sua magione? Il tè dell'Asia
Fuma nell'Européa creta e lo tempra
Di canna Americana il dolce sale,
E all'infreddata Vïolante il reca
Del servente African la negra mano.
Taccio le scimmie, i pappagalli taccio,
E il sofà variopinto, ove la Bella
Prende sonni Cinesi, ed il boscoso
Giardino, in cui del volto i delicati
Timidi avorj con antartiche ombre
Dall'Italico Sol difende e guarda.
Così Aronte favella; e del commercio
Passa alle lodi, e gli agi e il lusso estolle
Filosofo non grave. Io, benchè a tanta
Pompa superflua e perigliosa tremi,
Non però i lunghi, o mercatanti industri,
Vïaggi biasmo, che tentar vi piace.
Quand'io tingersi il dì primo ed il terzo
Mi vedea l'unghie di livore, e il gelo

Pria nel corpo sentíami, e poscia il foco,
Che di me fôra stato, ove l'amara
Non veleggiasse Peruana scorza
Per l'Atlantico mar su curve travi?
E allor che al fianco Ipocondría mi siede,
E le immagini ammorza ed i fantasmi,
Come da me scacciarla io, che di Bacco
Stendo alle tazze con timor la destra,
Se per me non ardesse in altri nappi
Il legume volatile d'Aleppo,
Donde pensieri di color men fosco,
E più che da Ippocrene o da Permesso
Beo l'estro sacro e la divina fiamma?
Nè i vostri io biasmo pellegrini abeti,
O voi, che nuovi climi, isole nuove
Cercando, leggi, arti, costumi e vero
Nume all' intere nazïoni deste,
E quei, che all'approdar trovaste fere,
Uomini al vostro dipartir lasciaste.
E anch' io due fiori spargerò di Pindo
Su la tomba del Ligure Argonauta [1],
Che gl' inospiti mari e i venti ignoti,
Ma non l'invidia, vinti, ai lidi Ispani
Canuto, e in ceppi, ritornò da un mondo
Ch'egli stesso dell'acque avea fuor tratto.
Giusti, e cortesi più, gli uomini fûro
Col gran Britanno [2], le cui sacre antenne
Rispettò su l'immensa onda il nemico

1 Colombo, che ebbe tanto a soffrire per la persecuzione de' suoi nemici.

2 Cook, che Lodovico Decimosesto, benchè in guerra con gl' Inglesi, diede ordine ai suoi ammiragli di non molestare.

Tonante bronzo, che incontrolle e tacque.
Se non che tu crudel fosti, ed ingiusto
Con te medesmo. Ah perchè tanta fede
Porre in barbare genti? Ecco i tuoi membri
Laceri e tronchi, e sol raccolti in parte
Le meste ricondur tacite vele,
Stracciarsi il crin la Patria in su l'estrema
Riva, e dolersi ancor del loro intero
Dritto fraudati i sepolcrali marmi.
Che di quelli dirò [1], che della Senna
Abbandonato il margine ridente,
Chi su i ghiacci Lapponi, e chi del Sole
Sotto i più dritti e più avvampanti raggi,
L'equatore innalzaro, e verso il centro
Spinsero alquanto i poli, e con la vera
Figura in man dello schiacciato Globo
Ritornaro alla Senna? Altro, o Francesi,
Che la terra predar, strugger, d'umano
Sangue inondarla, e alle paterne mura
Con allori tornar, tornar con palme
Che irrigò e crebbe de' mortali il pianto.
Ma già nel sen più non ritengo il verso,
Che impazïente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d'un'amistà congiunto
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio,
Favellando di te, se per l'amore
Del ver fu appunto ch'io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofía non men, che su le braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,

1 Quegli Accademici di Parigi che andarono gli uni a Tornéo, e gli altri al Perù, per la misura del grado.

E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofía stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan l'opra, e del Tempo.
Nè men la Dea per le città ti scôrse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d'ôr le sapïenze
De' popoli diversi, e le follíe
Teco pesando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz'audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s'offerse, e osasti a un'ora
Contra le frecce dell'estranio labbro
Farti d'Ausonia reverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Laerte,
Che, tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D'Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti:
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle Teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle Franche selve,
E alle Sirene del Britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,

Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.
Deh questo, qualch' ei sia, spontaneo omaggio,
Cui giustizia dettommi e fede antica,
Ricevi, alma gentil, con quel sorriso
Che le fosche ombre de' miei tristi giorni
Tante volte indorò. Possa io, qual pria,
Teco le tarde notti ed i cocenti
Lunghi Soli ingannar, divider teco
La speranza e il timor, la gioja e il lutto,
Finchè Morte così rapisca entrambi,
Che la tomba dell'un l'altro non vegga.
Sì nell'Amico il pensier mio s' immerse,
Ch' io le vïaggiatrici Itale donne
Quasi obblïai; poichè, non men che al forte,
L'errante vita al debil sesso aggrada.
Femmina molle in delicata piuma
Nodrita sempre, e che di piuma ha fibre,
Se il caro sposo di condurla in poste
Lanciale un motto, vestirà novelli
Muscoli a un tratto e nervi. Ella, che il Sole
Nascer non vide sventurata mai,
O dal notturno ballo al giorno uscita
Vide con occhi vizïati e stanchi;
Ella, che mai non lascia i caldi lini,
Che non le penda su la testa il Sole;
Prima nel muto albergo in piè si leva,
E in verde panno stretta, e dall'aperto
Balcon guardando, non che i suoi compagni,
L'Aurora, che ancor dorme, insulta e desta.
Entro cocchio elegante, a cui da tergo
Sorge negro baul, due servi in fronte
Siedono, e sopra si distende cesta
Pur negra che il ricuopre, e dispiegate

Conserva e illese, invenzíon sublime,
Le fine vesti ed i sottili manti,
Passano innanzi a me rapidamente
Le pellegrine Italiche: ma ch' io
Sol d'alcuna favelli, e l'altre ir lasci,
Chiede quell'arte, dal cui fren disciormi
Troppo mi nocería. Chi è colei?
Melania, che più ancor per esser vista,
Che per veder, muta cavalli, e corre.
Provar disegna in un più largo campo
L'arme, con cui finor concittadini
Cuori impiagava. E perchè vuole a un tempo
Meglio erudirsi, onde al natío paese
Più tremenda tornar, nè ignora quanto
Frutti in ogni arte il risalire ai fonti,
Parigi trova, nel cui sen chi niega
La più eccelsa fiorir scuola d'Europa?
Non altrimenti nell' antico Egitto,
Culla d'ogni scïenza, ivan le Greche
Filosofiche barbe, e al patrio lido
Ritorno fean più venerande e sagge.
Oh se così le stelle avesse amiche,
Che tolta fosse per Francese donna,
Chi di lei più felice? Ahi che danzando
Barbara par! benchè ciascuna, il giuro,
Sotto l'Italo ciel col piè vincesse.
Eccola, dove in terso e chiaro stile
Chimico industre d'ambo i sessi al fiore
Profondi arcani di Natura scuopre.
Costui maneggia terre, arie maneggia,
Licori, sali, e i pazïenti corpi
Scioglie, unisce, trasforma; ed ella intanto
Nota di questa il crin, di quella il velo,

Lezj e attucci d'un'altra, e dal Liceo
Parte con ampia nel cervel dottrina.
Siede, e non piange ai miserandi casi
D'Alzira o Ifigenía. Come da un ciglio
Che osserva attento se da un tuon di voce,
Se da un giro di testa, se da un moto
O di piede o di man rapir può nulla,
Sgorgar potría la lagrima pietosa?
Ma di piacere altrui spera e dispera.
Teme non meno il femminile sguardo,
Che il maschil non agogni, e guata e ascolta
E i diletti amareggiasi, e si strugge
Di voglia che alla patria, a cui già sempre
Riguarda, porti epistola cortese,
Che trïonfò: qual tra la polve e il sangue,
Tra le Mede saette e l'aste Perse,
Tanto, dicea nel cor l'eroe di Pella,
Costami, Atene, il tuo giudicio e il plauso!
Forse il rieder più giova. Amabil riede
Legislatrice; e in lei ciascun non meno,
Che in reduce cometa, il guardo arresta.
Nuovo è il gesto ed il passo, e affatto nuove
Le graziose riverenze a sghembo.
Più alto assai sul tormentato volto
Rosseggia il roditor minio, e le nere
Pupille ne balenano più vive.
Pronta su i labbri la regnante frase
Le viene ognor, pronto il corrente grido
Di gioja o di pietà. Sa come in testa
Meglio riporsi una gentil ghirlanda,
E come un figlio educar meglio: intende
Gli effetti d'ogni nastro, e d'ogni corte
Le arcane molle. Chi non brama udirla?

Ma l'ottavo dì sempre ad occhio umano
È invisibil. Perchè? Scrive a Parigi.
Altri costumi ebbe Melissa. Nata
Di padre ignoto, ed assai più che in oro,
Ricca in beltade, più che casta, accorta,
E sensuale men che ambizïosa,
Gran cose agita in sè: Lombarda putta,
Farsi d'un Lodovico, il qual su i Galli
Regnò decimoquinto, amica e donna.
Entra in Parigi. Adocchiala che a sorte
Nel Luxemburgo passeggiava, e tosto
La compra un vecchio, che invaghinne, Duca.
Bel cocchio e bei destrier, casetta amena
Su i baloardi, un servo e due fantesche,
E paggetto Affrican con bianche bende,
Oro agli orecchi, ôr su l'azzurra veste,
Lesto, scaltro e bugiardo. A tanto paga
Starebbe ogni sua par: ma la superba
Di regnar su chi regna arde più sempre;
Piange che posti ancor non abbia in lei
Gli occhi il Monarca; e or cader lascia, or leva
La speme, ed anche s'accomanda al caso,
Che a Rodope fu già tanto cortese [1].
Cortigiana in Egitto, e di non vile
Sembianza era costei. Bagnava un giorno
Nel fresco fiume le impudiche membra:
Le spoglie sue parte giacean su l'erba,
Parte pendean dagli arbori, o dal braccio
Delle sue fanti; ed ecco aquila d'alto
Volar, calarsi rapida, far preda
D'una scarpetta, e dileguarsi, mentre

1 Il fatto seguente leggesi in Eliano.

Con facce alzate e spalancate bocche
Guardano il ciel le instupidite schiave.
Sammetico, che allor regnava in Menfi,
E il suo popolo udía, si vede innanzi
Dagli artigli dell'aquila bizzarra
La scarpetta cader: chiedela, molto
La volge, la rivolge, e sazio mai
Non par di vagheggiarla. Oh quanto il piede
Esser ne dee breve, sottil, ritondo!
Olà, con questa in man per tutto il regno
Si vada, e mai non credasi ch'io, prima
Che si trovi il suo piè, rider sia visto.
Trovossi il piè: Rodope a corte venne.
I Ministri, che al Sir pria davan legge,
Serviro a lei; se stessi a lei, com'ella
All'infiammato Sir venduta s'era,
I giudici vendero; ella le mode
Alle dame Nilíache, ed ai nemici
Bandir le guerre fea. Forse mandava
Su le montagne d'Etïopia i nembi,
E crescea, sua mercede, e per l'Egitto
Spargeasi, amico inondatore, il fiume.
Passano intanto i dì, varcano i mesi:
Quando spiccossi d'alto, ed a Melissa,
Cui già ingombrava una mortal tristezza,
Lietissima volò carta improvvisa,
Che la chiama in Versaglia. Il Re la vede
Del superbo giardin tra pianta e pianta:
Ma, qual ne fosse la cagion secreta,
Di tutti i dardi, che il bel volto scocca,
Piaga non apre un solo. Ahi sorte fella!
Subito il Duca la congeda, e fresco
Del Monarca rifiuto, a' suoi stipendi

Più tra i Grandi non è chi averla degni.
Nè molto stette che da mano ignota
Rapite ohimè! le gemme, e dalle putri
D'un tremendo vajuol bolle rodenti
La bellezza le fu. Grama e tapina
Nella sua Italia ritornò, qual nave
Che andata a mercantar di là dal Sonde,
Gioco delle tempeste, ed inghiottito
Dai flutti ingordi il prezïoso carco,
Indebolita, rattoppata, umíle
Riede a quel porto che partir la vide
Sì ben contesta i fianchi, e di sì forti
Alberi altera, e così ornata e pinta,
Con l'aura e l'alte sue speranze in poppa.
   Nel seno appunto di spalmata nave,
E non su quattro strepitanti ruote,
Vïaggiar piacque a Rosalinda. Uscita
Era di vista della terra appena,
Che l'aria s'abbujò, gonfiossi l'onda,
I venti s'azzuffaro, e tutto in lampi
Qua e là si squarciava, e in tuoni il cielo.
Da gel mortale Rosalinda sciorsi
Sentì le membra, e sì, gemendo, disse:
O fortunata mille volte e mille
Chi de' suoi Lari nel tranquillo asilo
Concia il suo falbalà, porge al diletto
Canario i semi, e con la fida amica
Del passeggio favella e della veglia!
Perchè, s'io nel mio fior perir dovea,
Non moríi quel mattin, che tombolata
Dalla finestra la gentil mia Tisbe
Dal pel d'argento, tramortita io caddi?
Del cimitero mi saría l'onore

Toccato, e forse de' sonetti ancora.
Deh che almeno io perisca anzi che questo
Tormento atroce, ond'io non veggo il fine,
Tutto mi smunga e mi scolori il volto;
E se pascer degg'io del mare i mostri,
Mi si conceda almen pascerli bella!
Mentre parlava, d'Aquilon la rabbia
Fiaccò nel mezzo l'albero, ed il mare
Spinse alle stelle. Rammentossi allora,
Giurato averle in rima un suo Petrarca,
Che l'aria serenar, che le tempeste
Calmar potea con un girar di ciglia,
E, uscendo al fin d'inganno, ambe le palme
Devotamente alzò. Che ardenti voti
Del ciel non volse ai cittadin più illustri,
Nomi un dì cari, e poi da lei tra danze
Dimenticati? Dopo giorni sette
Salva l'accolse ne' suoi porti Antibo.
Delia un più vasto mar, che non ha sponde,
E in nave, cui non son vele nè sarte,
Volea tentar: correr volea gl'immensi
Entro un globo di seta aerei campi.
Quali meteorologiche dottrine
Recate non ci avría? Se non che intorno
Con precetti, con prieghi e con esempi
I congiunti le fur, le fur gli amici:
Giù si togliesse di pensier sì crudo,
Le sovvenisse che per quelle vie
In altri non daría volanti carri;
Che mantellini in alcun loco e nastri
E veli e fiori e cappellin venali
Non vedría penzolar dietro i cristalli;
Che son deserte e taciturne parti,

Dove nessun, Chi è questa novella
Straniera? chiede, e la beltà non giova
Punto, nè il garbo o gli stancati specchi.
Che più? Il caso dell'Icaro Francese [1]
Le prendono a narrar, cui non del Sole
La fiamma sciolse le cerate penne,
Ma la serica stanza il proprio fuoco,
Che avea seco, distrusse: ardono in alto
Le sottili pareti, e quel meschino
Co' piedi al ciel rivolti, e al suolo il capo,
L'inorridito fende aere sonante
Precipitando, e su la terra giace
Di pietade spettacolo e di doglia.
Delia, che nacque ragionevol, tutto
Comprese, e feo ritorno a' suoi ricami.
O la più bella dell'umana stirpe,
E più fragil metà, da' tuoi Penati,
Se credi a me, non t'aggirar lontana.
Le Melisse si muovano: una merce
Più sale in pregio ove straniera splende.
E quelle Ninfe ancor, che il canto o il ballo
Vendon su i palchi teatrali, e giuso
L'onestà non di rado, un popol solo
Con gli equilibri loro o co' bimmolli
Bear non denno. Ma una saggia donna
Perchè vïaggerà? dice Temira,
Temira, amor de' suoi, gloria del sesso,
Temira, che spregiar, se il pudor nulla
Sen turbi, osa una moda, e in cui, volendo
Gentilezza e virtù vestirsi a un punto,
Mirar dovrebbe una metà del mondo.

1 Pilâtre du Rosier. Nel 1785.

Forse alla patria da Berlino e Mosca
Migliore io tornerò consorte o madre?
D'uopo è forse veder come gli Stati
Si reggan dell'Europa, acciò la casa
Meglio io governi? Delle varie piagge
La coltura osservar, perch' io nodrisca
Con più industria i miei fior? Mettere il piede
Ne' reali palagi, ond' io la gente
Così accolga nel mio, che di me pago
Ciascun parta e di sè? Saprei con gioja,
Se tra la polve delle strade e il fango
Meglio i figliuoli ad allevar s'impara.
Se albergator nelle cittadi e fuori
Trovasi, che tacere a donna insegni,
Finchè lo sposo incollerito tuona;
O non garrir le delinquenti ancelle,
Finchè del fallo in lei dura lo sdegno.
Par bello il dir, mostrando i dolci pegni,
Questi è Francese, ed Alemanno è quegli:
Ma perchè nato su la Senna o l'Istro,
Più attento crescerà, docile e sano?
Cintia e Dircea dai loro larghi giri
Con voce, che di pregio eran cresciute,
Si rendero alla patria. E pure io sento
Che ne' giochi notturni un Re nemico
D'ira le infiamma; che l'interna gioja
Mandan per gli occhi fuor, quandunque Stella
Taluno appunta, o Agláe; che men lor piace
L'adulta prole e la domestic' ombra
Dopo il ritorno loro, e più frequenti
I volanti vapor sono, e gli occulti
Tremiti immedicabili de' nervi:
Benchè i vati cantassero che pura

Fra tante genti passò Cintia, come
Tra i flutti amari d'Aretusa il fonte;
E che Dircéa, sol raccogliendo il meglio,
Non altrimenti che il Pattólo e l'Ermo,
Per tutto il suo cammin d'oro si tinse.
Così parla Temira, o almeno i sensi
Di lei son questi; chè l'altrui favella,
Sebben nell'acque d'Aganippe intinta,
Mal può il vezzo ritrarre, onde su i labbri
Ciò le risuona che ha nell'alma, e a cui
Non pur l'uomo rapir tutto si sente,
Ma le pareti attentamente a udirla
Sembrano starsi, i deschi a udirla e i seggi,
Ed appena non muoversi di loco,
Qual già intorno ad Orféo gli arbori e i sassi.
Non pria m'usciro del Febéo pennello
Queste d'Itali eroi, che il denar loro
Portano agli stranier, varie figure,
Ch'io davanti le posi a' suoi begli occhi.
Empi, disse, la tela; e l'Anglo, il Gallo
Vïandante, l'Ispano e l'Alemanno
Dipingi, e il Russo. E, poichè terra e cielo
Mutare anco a te piacque, un tratto o due
Su v'imprimi di te. — Mio core, udisti?
A Temira obbediscasi, a Temira,
Di cui più assai, che non potrían far mille
Palme battenti e mille in pien teatro,
Un sol mi vale approvator sorriso.
Noja, splin, costumanza, e quel suo fosco
Aere, e il timor dell'omicida mese [1],

1 Killing-month, cioè mese omicida, chiamasi dagl'Inglesi il novembre per la nebbia più folta e un

Caccian di nido vêr l'estate il ricco
Britanno, ricco, ma di stringer lieto
Franche bottiglie in Francia, e a men rio prezzo
Il re Giorgio tostar, tostar la Bella
Che dell'acque restò sull'altra sponda [1].
Così vuol rïentrar nelle native
Sue nebbie, che nomargli altri non possa
Cosa da lui non vista. All'opra. In Roma
Sasso non ha, ch'ei de' suoi lunghi sguardi
Non degni; e fuor di Roma incontro a rotta
Muraglia, o a minacciante arco un fervente
Sole il cervel gli cuoce, e secca il fonte
De' nobili pensier, che in coppia scorrere
Solean dal labbro, e di salubre piena
L'attonito inondar patrio senato.
Dal Veneto Canóva un busto impetra:
Compra quadro o camméo. L'ôr di cui versa
Su l'Anglia il Cielo un prezïoso nembo,
Ricorda spesso, e le Britanne leggi
Loda, la libertà, l'industria: noi
Musici, o al più siamo architetti, colmi
Di superstizïon, poveri e schiavi.
Vive co' suoi concittadini, e l'Angla
Gazzetta legge, che da Londra il siegue
Di loco in loco fedelmente; e molto

Levante più molesto; onde vuolsi che maggiore in quel mese sia il numero di coloro che dal mondo congedansi. Si sa che cosa è lo splin o spleen, come scrivon gl'Inglesi.

1 Tostare uno, o ad uno, cioè bere alla salute, far brindisi. Dicesi anche *tosto*, o *brindesi*, una persona celebre per bellezza o per altro, a cui si suole tostare. *Notandi sunt tibi mores.*

Così crede imparar d'Itale usanze.
Ciascun, se l'odi, uno stiletto cela,
Del suo nemico per ficcarlo in core,
E accoppia sempre cavaliere a dama
Un adultero nodo. Etna e Vesevo
Con rischio salse, e passeggiò con rischio
Sul gran gelo fantastico, che gli alti
Monti Sabaudi eternamente imbianca.
Mylord Fréeport giunse più oltre? — Quella
Punta ultima toccò. — Dunque, ripiglia
Lasso, affannato, anelante, arso, andiamo.
E già, fuor Caprarola, insigne villa
Che Barozzio innalzò, Zuccheri pinse,
Tutto con grande suo piacer futuro
Visto e rivisto avea. Pago ritorna:
Quando, compiute le accoglienze appena,
Giunte appena le destre, Or che ti parve
Di Caprarola? La fatal domanda
Un fulmine a lui fu: nel polveroso
Cocchio, e stanco, rimonta, il mare e l'Alpe
Ripassa a gran giornate, Caprarola
Vede, e più per allora ei non s'uccide.
Non raro avvien che giovane d'illustre
Sangue, e di molta speme, in giro muova,
E un ajo il guidi, che passò al fecondo
Tamigi dagli Elvetici dirupi,
Per tornar pingue, onde partì sottile.
Chi di lor due comanda? O sciocca inchiesta!
Il pupillo. E che fan? Gli acuti spirti
Della pianta Cinese in fervid' onda
Sorsano, o siedon lungamente a mensa,
O nell'ardenti legne ai giorni freddi
Con l'elastiche molle, che a vicenda

Si tolgono e si dan, frugando vanno.
Su le prime il buon Mentore una penna
Al Telemaco suo porse ed un libro;
Poi coprì il tutto alto silenzio. Mira
Le corti intanto il generoso alunno,
E dar sente ogni Prence il suo reale
Parer sul clima, e sul novello dramma.
Quante ai gran pasti, cui ciascun l'invita,
Tazze offerte gli son, tante ne asciuga:
Nè così trasformata o portentosa
Vivanda gira, che ingozzar paventi.
Con ardir cena, e con ardir le membra
Tra sospetti lenzuoli adagia e sfibra.
Mentre il ritiene infra i suoi colli Roma,
Quel po' che di saver classico pose
Nella mente fanciulla Oxford deluso,
Perde in classica terra, e il nume oblía
Presso il tempio maggior che al nume sorga.
Così, fornito quello studio errante,
E ricevuti in sè da chi 'l formava,
Qual da Fidíaca man sasso polito,
Gli ultimi tocchi, alla sua patria riede
Con un rondò nel capo e tre sonetti:
Perfetto riede, e, fuor che il Calabrese
Tremuoto non sentì, nè quel famoso
Scirocco onde spesso arde il ciel Sicano,
Lieto del resto, e che ogni suo più grave
Destin gli affidi una provincia, degno,
Sodo puntello de' comuni dritti,
De' Ministri alle voglie argine immoto,
E dell' Inglese Libertà, che or gli occhi
Nelle follíe della Francese affissa,
Sospirato e invincibil baloardo.

Chi tanto strazia l' idïoma nostro?
Gallo signor, che non ingoja, come
Tutto il genere uman non parli Gallo.
Soffralo in pace. Scoccherà, sì, l'ora
Ch'ei l' intero spiegar del suo linguaggio
Potrà florido drappo. Ecco Arria o Elvira,
Che, la testa vèr l'omero piegando,
E alzando il mento, e le digiune labbra
Schiudendo, quale il rondinin, cui vola
Col cibo in bocca l'amorosa madre,
Tal de' motti stranier l'ambrosia aspetta.
Oh d'un linguaggio alta possanza! Mida
Tutto cangiava in ór quel che toccava.
Concetto, ascolta non minor portento,
Rancio e vulgar nella favella nostra,
Se di Galliche voci esca vestito,
Fere le menti d' improvvisa luce.
— Ciò in Italia si fa? — Si fa. Tra i Franchi
Non si faría. — Fassi tra noi. Natura
Diede alle genti su la terra sparse
Diversa tempra sotto ciel diverso,
E quindi come genio, aspetto e lingua,
Costumi anco ed usanze, acciò di bella
Varïetà si colorasse il mondo.
Ei comínciati allora un suo racconto
Fuor del soggetto, a un tuo vicino il segue,
E il finisce a un lontan, che nulla intende:
Poi siede, indi si leva, un quadro mira,
Se stesso mira nello specchio, china
Gli occhi da un lato, e la tornita gamba
Stende e contempla; e al fin passeggia e canta.
Così studia l'Italia, e così Spagna
Studiata ed Inghilterra, e con Francese

Pupilla Itali visti, Iberi ed Angli,
Scriverà quanto vide, e per le mani
De' suoi concittadini andrà stampato
Vïaggiator: ne' gabinetti aurati
Delle più culte Parigine donne
Troverà dolce loco; e crederanno
Legger la vera in lui, non già l' Europa
Del suo cervel, le Parigine donne.
Pure alcuna dirà che prestar fede
Non si vuol che a se stessi: il ricco sposo
Prega, nè indarno, e monta in cocchio, e parte.
Ahi de' figli poteo lasciar le cune,
E di Vestris le danze? Ahi dell' inferma
Madre il guanciale, ed il Vaux-hall d'estate?
Potéo: tanto è l'amor dell'arti belle,
Che le invade le viscere, e nel mezzo
La trae d'Ausonia, dove a mille a mille
Sputa sentenze, e massime starnuta.
Scorgila a pinte tele e a marmi sculti
Ferma innanzi ed estatica. Oh divino!
Delizïoso! Ah ciel! Tutto la infiamma,
E più che altro, l'Apollo. O voi di Giano
Nepoti illustri, non menate vampo
Del plauso di colei, che con pietade
Vi guarda: volti in tavola ed in sasso
Venne a osservar; ma quanto spira e parla,
Le sue nausee risveglia e i suoi dispregi.
Ninfe del Tebro e del Sebeto, gli atti
Vostri, il sedervi, il passeggiar, l'aprire
D'un sorriso talvolta, assurdo tutto:
Come un sospiro si lavori, e un guardo,
Poco sapete, e del fuor trar del guanto
La mano, e dello scuotere il dipinto
Ventaglio, e del tossir, falsa è la scuola.

Ma chi lasciò le Albïonesi piagge,
Conduce il figliuolin, cui negli occhietti
Mal si dipinge, e nella mente angusta,
L'Europa, ch'ei poi crede un lungo sogno.
Talor seco non ha che servo e ancella,
E, più che le cittadi, a lei diletto
Porgono i campi: coraggiosa amante
D'ogni bellezza natural, vagheggia
Sublimi orrori di boscaglie e balze,
E con bruna matita i varj aspetti
Nelle carte fedeli, e le lontane
Scene trasporta sovra un masso assisa.
Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi, e alle locande
Lieta rïentra, ma non resta lieta:
Dimenticar non può gli agi Britanni:
Tutto le spiace; de' migliori alberghi
Stanca i donzelli e le fantesche indarno,
Stanca se stessa; e non aver si duole
Seco, come il suo cocchio, il tetto ancora;
E le chiocciole invidia; e fortunato
Chiama il Giappon, perchè d'inteste travi
Sa con tali giunture e incastri e tacche
Formar palagio, che levar di pianta,
Trasferir, rïalzar, spiegare il ponno,
Dove più aggrada, qual guerriera tenda.
Partesi un'altra d'Albïone, e trotta
Col sen già grave del crescente germe.
Forse il chiuso figliuol, che d'essa è parte,

Per don secreto di Natura il bello
Ne trarrà istinto de' vïaggi, e chiaro
Pellegrin diverrà. Tale, se alcuna
Delle prodi cavalle, al cui pestío
Lascia le bionde paglie il gran d'argento,
Un picciolo destrier rinserra in grembo,
Ei così bene il volteggiar ne impara,
Che, nel decimo mese all'aure uscito,
Muovesi in giro, e la materna danza
Con piè non ancor saldo imita e rende.
Visita i dotti col suo bianco libro
Il buon Tedesco: Deh, Signor, qui segna
Latino di tua mano, o volgar motto,
Che di te síami rimembranza eterna.
Non so se in molti orecchi e in molti cori
Resterà il nome suo: so che non poche
Sorgon muraglie, apronsi porte, in cui
Da un suo coltello non rimanga inciso.
Quanto vedere, quanto udir gli avvenne,
Nell'immenso giornal serba descritto;
Nè, s'ebbe a contrastar con l'avid' oste,
O in pubblico giardin bella e solinga
Ninfa a incontrar, che gli piegò la testa,
Notare obblía. Più ancor, che statue e quadri,
Stemmi cerca e trofei. Quantunque volte
Viengli all'orecchio che notturna sala
D'un conserto di musici strumenti
Risonerà, vi corre, e siede, e spesso
Rivolge intorno i sospettosi sguardi,
Non forse alcun l'osservi, e di lui gioco
Prendasi; e intanto qualche croma perde.
Chi è quel Grande che di Spagna giunse?
Grande senza dubbio è; ma pendo incerto,

Se di prima, o seconda, o terza classe.
Tempio, io credo, non v' ha, non chiostro, dove
Non metta il piè: tre dì passa in Loreto,
E sul Tebro esser vuol per l'Anno Santo.
Ma dell'eretic' aria d' Inghilterra,
O di Germania, ne bee poco, e in fretta.
Codici antichi, antichi libri, in oro
Nïelli ed in argento, ed altre tali
D' ingegno opre e di man, sembrangli appena
Meritare un suo sguardo. Oh fortunato,
Cui di saver brama non ange, e a cui
Nulla offre il mondo, che dell'alma cheta
L' immota superficie increspi e turbi!
Parla sì poco, che diresti quasi
Che nel mutato clima, e per quell'aure
Che l'Alpe soffia o l'Apennino, e in bocca
Gli entrano, infreddar tema. E pure in forza
D'un montoncin che splendegli sul petto,
Non sarà senza traccia, e qual di nave
Nel mare, o augel per l'aere, il suo vïaggio.
L'animaletto d'ôr che ognuno ammira,
Farà che al suo vicino alcun poi dica:
« Qui si rivolse e qui ritenne il passo,
« Qui disse una parola e qui sorrise,
« Qui sbadigliò, qui addormentossi un Grande. »
Come, se mai si raddolcisca l'anno,
Serpe uscito di tenebre, e superbo
Della spogliata sua brumal vecchiezza,
Erge il crestuto capo, e l'ôr novello
Dell'azzurrino dorso al Sol disnoda:
Tal dall' iberna stufa esce, e orgoglioso
Della deposta, son tre giorni o quattro,
Barbarie, il Russo più cortesi venti,

Cerca col piede, e al nostro Sol si scalda.
— Pretto sul labbro il Gallico idïoma
Mi suona. — Gran miracolo! Educati
Non danzan gli orsi? — I più eccellenti libri
Di Francia io rivoltai. — Credo: ma poco
Se ne imbee l'alma tua; sen tinge solo,
Solo sen cuopre, qual de' vaghi drappi,
Che Lïon t' invïò, la tua persona.
Gente infelice, cui sì scarsi e avari
Manda i suoi raggi dall'obliquo carro
Il Dio delle stagioni e degl' ingegni!
Pur qua verrete dalle vostre nevi
Pennelli a giudicar, scarpei, bulini,
Quasi del veder l'arte indi si pòssa
Recare, ove del far non surse l'arte,
E del bello il gioir, come il crearlo,
Dalla stessa non nasca inclita fibra.
Che fia ciò dunque, onde per tanta Europa
Con sì alte movete e ferme ciglia?
Molti cannoni, e uno stranier, che pensa
Sotto una cuffia, Imperïal cerébro [1].
Ma Russi, Angli, Tedeschi, Ispani e Galli,
O da Italico seno al giorno usciti,
Quei sempre io biasmerò che da un' interna
Smania, o da un van desire, o da un funesto
Fastidio vinti de' paterni Lari,
E più ancor, che d'altrui, di sè scontenti,
Caccian se stessi della patria in bando.
Ciechi mortali! perchè a quel, che pena
De' rei fu sempre a sostener sì grave,

[1] Ricorderò al lettore che questi versi furono scritti l'anno 1793, cioè vivente ancora e regnante Catterina Secónda.

Ir volontarj incontro? E voi, che angusta
Patria sortiste, perchè mai con breve
Gioja, se gioja è pur, lunga tristezza
Forse comprarvi, quando il padre annoso,
Che baciar brama un nepotino in culla,
O la lite che subita s'accese,
O l'arca scema, da cui vôlto in carta
Dietro a voi più non vola oltr'Alpe l'oro,
Nel vostro nido vi richiama, dove,
Allo strepito avvezzi ed al fulgore
Delle città più popolose, tutto
Tacito vi parrà, scuro e deserto?
   Oh! felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra, nel cui grembo nacque!
Egli il cor non lasciò fitto in oggetti
Che di più riveder quasi dispera,
E ciò che vive ancor, morto non piange.
Dunque assai doglie non ci stanno intorno
Nel paese natío: vuolsi che ancora
D'in su remota piaggia il mal ci surga.
Vuolsi, spandendo l'esser nostro, offrire
Maggior bersaglio di Fortuna ai colpi.
Ma più teneri forse e più conformi
Trovar confidi e più costanti amici
Là, 've diverso ciel, genio diverso,
Favella, modi, arte e natura, un muro
Fra quell'alme e la tua levan sì alto?
O se Morte importuna, alle cui branche
Destrier non ti sottragge Arabo o Trace,
Su l'orme tue venisse, ami tu dunque
Che nella stanza d'un ostier ti colga,
Lontan da' tuoi, tra volti ignoti, e in braccio
D'un servo che fedel pria, ma corrotto

Dal vagar lungo anch' ei, tuoi bianchi lini,
Le fine sete e i preziosi arredi
Mangia con gli occhi, e nel suo cor t'uccide?
Non pietà di congiunto, non d'amico
Pietà s'accosta al doloroso letto,
Per chiuderti le ciglia: debilmente
Tu non istringi con mancante mano
Mano a te cara; e poichè invan cercasti
Degli occhi moribondi un caro volto,
Li chini sul tuo sen con un sospiro.
Nè temi ancor, non la continua vista
Del reo costume, che più ardita e adorna
Nelle città più grandi alza la fronte,
Te nella tua virtude almen raffreddi?
O speri che l'orecchio impunemente
Feriran sempre le omicide voci
Di que' maghi ingegnosi, a cui sul labbro
Vero il falso diventa, e falso il vero,
Mentre ai sofismi lor sì larga via
Aprirà il cor già rammollito e guasto?
Ciò, di cui s'ornerà forse il tuo spirto,
Non val tanti perigli, e in ogni clima
Quello s'apprende, che saver più giova.
Te stesso, senza uscir del natío loco,
Conoscer puoi, caro a te stesso e altrui
Renderti, odiar gli estremi, e star nel mezzo,
E Natura seguir. Non vedi, come
Par che ti chiuda d'ogni parte il passo
L'azzurra volta del ricurvo cielo?
Così di rimanerti, ove nascesti,
La prudente Natura assai ti dice.
Me pur, giammai senza dolor nol penso,
Me pur desío delle lontane cose,

Tedio delle vicine, e la vaghezza
Di raccontare un dì sul patrio fiume
Le maraviglie viste, e dire, Io fui,
Condusse fuor di questi colli, ed aspri
Varcar mi feo monti nevosi, e a genti
Navigar d'altra lingua e d'altre usanze:
E mi parea che non potesse avviso
Nella mente dell'uom cader più sano.
Ahi qual error? Da mani ostili io forse,
Da nemici fuggía barbari lidi?
L'aer questo non è ch' io bebbi prima,
Questo il terren ch' io pria toccai? Sepolto
Non mi giace qui 'l padre, o non mi vive
Qui concorde fratello, e madre amante?
Me dalla suora, è ver, spazio crudele
Divide, ma non sì, ch' io, se veloce
Nelle vene ineguali il morbo estremo
Troppo non correrà, te, dolce suora,
Mirar non possa anzi che i lumi io chiuda.
Ma giuro a voi, colli romiti, a voi,
Foreste brune, argentee fonti, giuro,
Ch' io più quinci non parto. Ed in qual core,
Non che nel mio, che s'è oggimai ravvisto,
Potrebbe or de' vïaggi entrar l'affetto?
Di guerra incendio arde per tutto: Armi, armi,
Grida il Germano, il Batavo ed il Belga,
Francia in altrui le volge ed in se stessa,
E con unghia superba all' infelice
Polonia squarcia il sen l'aquila Russa:
Nè men, che quelle della terra, chiuse
Le vie scorgo del mar, che vele Inglesi
Cuoprono e Ispane, e dall'occaso all'orto
Il piratico vola ingordo abete.

Rompesi quel gran perno, a cui l'Europa
S'aggira intorno e s'equilibra: audace
Ambizïon, maligna invidia, stolto
Degli altari paterni odio infelice,
Fame di plausi popolari e d'oro,
Che dell'amor di patria, e di più giuste
Leggi e più eguali le sembianze usurpa,
Scuoton la Gallia intera, ed una buja
Di spavento e di duolo immensa nube
Si distende sul mondo. Altri la spada
In seno amico, in sen fraterno immerge;
Luogo altri, e non destin, muta ramingo;
Questi la patria vende, e quei non osa
Difenderla col sangue; offronsi nuovi
Di scelleranze aspetti e di sciagure;
E nelle menti, ch'è il peggior de' guai,
Ben confondonsi e mal, colpa e virtude.
Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozj tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l' innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnía delle celesti Muse,
Questa vivrò, che mi concede il fato,
Secura, erma, pensosa, e di piaceri
Melanconici sparsa, oscura vita.
Chi mai puote abbastanza in sì rio tempo,
Quando sete del meglio al peggio guida,
E giro il guardo, ed una man non veggio,
Che il ruinoso secolo sostenti,
Chi celarsi abbastanza? Un saver tronco,
Della barbarie non miglior, travía
L'uom che mal pianta il piè così nel falso

Lume abbagliante, come in cieca notte:
Mentre per tanti crudeli atti, e tante
Vittime sventurate, a cui la nostra
Pietà si dee, così l' interno senso
Di giorno in giorno si consuma e spunta,
Che al fin madre, germano, amico, sposa
Nel bujo della tomba (il dico, o il taccio?)
Scenderan non plorati; e quell' istinto
S'estinguerà, non dato ai bruti, e parte
Preziosa di noi, che in un ci unisce,
E per cui dalla turgida pupilla
Al pianto, ch'empie anco una guancia ignota,
La simpatica lagrima ci cade,
Dio grande, ah! non voler che la fattura
Più bella di tua mano, e a te più cara,
Sì gran piaga riceva; e voi, mie selve,
Con l'ampia ombra ospital de' vostri rami
Ricopritemi sì, che più novella
Del mondo insanguinato a me non giunga,
Ricopritemi, o selve, in sin che passi
La procella tremenda, o di salute
Folgori almen fra le tenébre un raggio.
Scoccherà Morte in me prima il suo dardo?
Pietosa mano a coltivarvi usata
Sotto voi mi riponga; e in mezzo a voi
Le non ambizïose ossa, che stanche
Dagl' infortunj son più che dagli anni,
Rozzo difenda e senza nome un sasso,

IL

COLPO DI MARTELLO

DEL CAMPANILE DI S. MARCO IN VENEZIA [1]

Su l'antica di Marco eccelsa Torre
Ad ogni quarta porzïon d'un' ora
La tremenda sua voce udir fa il Tempo.
Quanti sul cavo risonante bronzo
Dal pesante martel colpi si danno,
Tanti ricordi il cittadin riceve,
Che di rapido vol fuggono i giorni.
Dove sei, dove, o gioventù? Mi splende
Così davanti agli occhi il tuo sorriso,
Che sembrami l'altr'ieri averlo visto,
E pur molto è che mi dicesti addío.
Maestra, io spero, la marmorea Torre

1 Fu stabilito recentemente che guardie stieno sul campanile di S. Marco dì e notte a osservare, se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Di vita tornerà, chi ben la intende.
La intendete voi ben, voi, che seduti
Pur sotto il picchio salutare un lungo
Caffè l'intero dì state sorsando?
Certo non fu con ozïose e vane
Ciance, e col fumo delle bianche tazze,
Che le colonne sorsero, e curvârsi
Gli archi, dove oggi voi del non far nulla
Vi riposate; le colonne e gli archi,
Onde s'adorna una famosa al mondo
Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.
Poscia che ribellammo, e di quel nostro
Uscimmo vïolato Eden fragrante,
Legge comune il travagliar divenne.
Stirpe, sesso, ricchezza, età non franca
Da tal comando: un'infingarda vita
È una seconda contro al Ciel rivolta,
E punito anche qui vanne il mortale.
Nè v'ha mestier che altri la sferza impugni,
Ma ei flagello è a sè: chè a ciò ch'è dato
Goder di bene in questa oscura, e tanto
Dal primiero giardin valle diversa,
Sol giunge chi se stesso orna e corregge,
Chi la mano usa, usa l'ingegno, e alcuno
Miete alla sua stagion nobile frutto
Di que' semi natii che, largo o parco,
Ripose in noi senza ingiustizia il Cielo.
Tu, perchè uscita ti dimostra il vetro
Del mento appena una lanugin lieve,
Credi poter sul faticoso calle
Non affrettar cotanto il giovin passo.
Ma chi t'accerta che lo stral di Morte

Non partirà dal crudo arco di ferro
Prima che a te l'onor cresca del mento?
Scorgi quel fior che apre tra l'erba? Un soffio
Passa, cade il bel fior; nè più la stessa
Terra, che sostenealo, il riconosce.
E tu, cui molti sul curvato tergo
Siedon lustri non grati, a che mi vai
Di tue lunghe fatiche, e del riposo
Che mertar credi, ragionando? Come
Le fatiche dell'uom lunghe diransi,
Se la vita è sì breve? A me par giusto
Sol quel riposo che al lavor ci rende.
Ma quando Morte, che vicina pingi,
Sfrenato avrà l'inevitabil dardo,
Vola il tuo spirto ignudo alla suprema
Quïete interminabile, ed il corpo
Nel grembo posa dell'antica madre,
Finchè allo squillo dell'eteree tube,
Che i tranquilli de' morti e senza sogni
Sonni romper dovran subitamente,
Venga per lui lo spirto, e sen rivesta.
Or, se noi dimoriam su questo globo
Sì poco, e sempre con un piede in alto,
Nè labbro v'ha che non ne metta i lai,
Perchè il tempo su noi pesa cotanto,
Che di sottrarci a lui, che d'ingannarlo
Tanto studiam, quasi comun nemico,
E che ucciderlo ancor nel suo linguaggio
Vorría chi bee di Rodano e di Senna?
Perchè mai lunga desïar la vita,
E corte l'ore a un tratto, ond'è composta,
E d'un tutto, che s'ama, odiar le parti?
Oh quanti io vidi al trar dell'ingegnosa

Macchinetta, che l'ore all'occhio impara,
Dell'inganno gioir, se avanti corse
Più assai, che non credean, l'indice d'oro!
Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,
E noi stessi il gettiamo. Un tesor sembra,
Che appo sè ritener sempre l'uom brama,
E tra le man vederselo non pate.
  Dunque fuor di sentiero il passo ei muta,
E questa pugna di due voglie opposte,
Che nell'alma di molti a urtarsi vanno,
Colpa sarà dell'uomo, e non destino.
Chi un nobil segno si propone, e tutti
Discocca in esso della mente i dardi,
Sieda o cammini, i detti sciolga o taccia,
Gente amabile innanzi, e allegre scene
Abbia, o inamabil gente e scene triste,
Tutto in suo pro converte e in suo diletto,
Cresce di tutto, elíce il ben dal male,
E il Creator la creatura imita.
Lampade ondeggia a Galiléo su gli occhi
Dell'Arno in riva, e le costanti leggi,
Con cui l'eterno braccio i corpi mosse,
Più non cuopre ombra invidïosa: pomo
Cade a piè di Neutóno entro il suo verde
Domestic' orto, ed i celesti globi
Ecco attrarsi l'un l'altro, e da un' arcana
Forza d'amor, che l'un su l'altro adopra,
Maravigliosa uscir dell'universo
L'architettura mobile e lucente.
Quando ciò forse, di cui sudo in traccia,
Non trovassi, che fa? Buon cacciatore
Riede talor con le man vote a casa:
Ma finchè varca i monti e fende i boschi,

Finchè la speme nel suo cor rinfoca
Stormir di fronde, fraschcggiar di rami,
O di cani latrar, sonar di corni,
Finchè con occhio in questa parte o in quella
Fisso, e con sollevata alma nel petto,
Va innanzi ognora, è il cacciator felice.
  Indarno molti venerati Sofi
Di vigile lucerna al muto raggio,
E fatto della man letto alla guancia,
Pensàr che ov'altri in sì perfetta calma
L'onda mettesse degli affetti umani,
Che più nulla a bramare, a temer nulla,
Nulla avesse a sperar, della sua sorte
Costui potría viver contento appieno.
Questa felicità sovra le stelle
Dimora sol, nè mai discende in terra.
L'uom dee sempre aspirar, tender, sforzarsi:
Varian le mete, perchè l'un follía
Guida, e saggezza l'altro; ma la punta
D'uno stesso bisogno a tutti è sprone,
Che fibre non sortìr di cerro o d'elce.
Navi sul mar, che umana vita ha nome,
Dubbiose e immote rimarríanvi, dove
Non incurvasse le lor vele il vento;
Benchè il vento non sia d'una natura
Sempre, e alle vele desïose il mandi
Or la Infernal possanza, or la Celeste.
  Vedi tu quel che ogni suo passo move
Di voluttà su l'orme allettatrici?
Coglie una rosa, e non la colse appena,
Che senza odor già pargli e senza foco.
Altro fior cerca, va di siepe in siepe,
Le ajuole spoglia e gli arbori, saccheggia

Un intero giardin; nè pago è ancora.
Ahi da quel giorno che la prima donna
Si pose col piacer la colpa in seno,
Fu avvelenata del piacer la fonte!
Dal mal gustato frutto un' amarezza
Fatal discorse, che qual è più dolce
Cosa, più dilettevole, più nata
L'animo e i sensi a lusingare, infetta.
L'uomo infelice il sa; pur sempre anela,
E il suo stesso anelar la parte forma
Più bella de' suoi dì, mentr' ei superbi
Palagi d'oro e di cristallo sogna,
Quai le Alcine ne creano e le Morgane,
Che poi sciolgonsi tutti in nebbia e in fumo.
Felice ancor, s'ei non è un folle augello,
Che le cadenti appressa onde spumanti
Di Nïagára troppo; e il fiero fiume,
Precipitando ratto, e del suo moto
L'aria imprimendo, seco il trae nel gorgo!
Certo una via, chi negherallo? calca
Fallace, rea: ma necessario, innato
È l'impulso ch'ei sente, e che lo spinge.
Un altro nelle vaste arche ferrate,
Che gli chiudon l'argento, argento nuovo
Spesso riversa, o campi aggiunge ai campi,
Benchè quelli a varcar che già possiede,
De' pinti volator stanchinsi l'ale.
Più del metallo che have, a lui riluce
Quel che tra poco avrà: messe più allegra
Negli altrui solchi che acquistare intende,
Che in quei dì ch'è signore, a lui biondeggia.
E come no, quando in ciò sol che fuori
Di lui giace, a ingrandir, non in se stesso,

Spese tutti i pensier? quando ciò solo
L'alma gli tocca e gli risveglia? quando
Da ciò solo all'amor di noi secreto,
Che nasce e muor con noi, qualche alimento
Lo sventurato trae? Fatal fu il giorno,
E irati allor gli si volveano i cieli,
Che il core aperse a così basse voglie:
Ma se queste volassergli dal core,
Ei, cui nulla offre la natura o l'arte
Che i nervi gli commuova; ei, che non vede
Nella Luna nottivaga, e del nostro
Fidia nel Perseo, che una lampa e un sasso;
Ei, che d'un generoso atto, d'un raro
Sforzo dell'alma, d'una dolce e vaga
Stilla che spunti inaspettata, e penda
D'un occhio sul confin, l'incanto ignora;
Come scuoter da sè l'alto letargo
Che avvolgeríalo tosto, e per cui lunga
Morte soltanto gli saría la vita?
  Oh s'io giungessi a quella, un terzo grida,
Sede onorata ed elevata tanto!
Parmi che dì mi scorreríán beati.
Giunsevi: nè beato un dì gli scorse.
S'era su quella rassettato appena,
Che andavan gli occhi ghiotti ancor più in suso,
E non andaro invan: ma dell'amica
Sorte colà pria non lo spinse l'aura,
Ch'egli più in suso ancor gli occhi lanciava.
Tutta del suo destin contenta e lieta
Par la natura. Del gran Sole al trono
Non tentano i Pianeti, una più viva
Luce a rapirne e un più fecondo vampo,
Farsi vicini più, che nol consente

Agli elittici corsi imposta legge:
Il leon falbo e la macchiata tigre
Pe' frondiferi boschi errano, e invidia
Non li punge dell'uom che nelle ricche
Cittadi alberga, e ne' palagi aurati;
E la superba degli augei reina,
Poi che dai colli ai monti, e che dai monti
Ai nudi si levò gioghi romiti,
Fermasi, e pone nella selce il nido.
Ma spirto che ognor monta, abita in noi,
Nè, come il piè, mai per montar si stanca;
Anzi acquista vigor, quanto più sale,
E a sè non dice mai, benchè ad altrui
Talvolta il dica: La mia cima è questa.
Oh foga male spesa, oh mal consunta
Possa natía, se, per alzarti (e quanto
Non è raro l'alzarsi in altra guisa?)
Toccar dovesti con la fronte il suolo;
Se quelli urtar, che ti salíano al fianco;
Se a ciascun passo riguardare indietro
Per timor, non da tergo altri ti salga,
Che abbia di te più lena, e ti precorra!
A che dovrà tender l'uom dunque? A farsi
Di se stesso miglior di giorno in giorno,
Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;
Col Sol cadente seppellir nel mare
Un desir basso, e col sorgente Sole
Un preclaro desir trar fuor dell'onda;
Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,
Ad ogni estate riscaldar d'affetti,
Mostrar l'autunno non pria visti frutti
Di sapïenza, e, giunto il verno, l'alma
Nelle membra, che il freddo aere rinforza,

Rinforzar più: conseguir quella in fine,
Che sotto il curvo ciel viengli concessa,
Perfezïon morale, e, vôlti gli anni,
Quella mertar sovra gli eterei smalti
Felicità cui nacque, onde l'istinto
Sente, e che qui trovar non puote integra.
Ma non perda un sol dì, perchè il martello,
Che ad ogni quarta porzïon d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa Torre
Cade sul cavo risonante bronzo,
Gli dirà, come ratto all'onde Ibere
Vada dalle Gangetiche, e sul Gange,
Lasciato Ibero appena, ed un novello
Mondo aggiornato, rïappaja il Sole.
Nè lice dispregiar, quasi lodata
Di tal perfezïon parte non fosse,
Quell'eccellenza, ove il suo core intende,
Della pace nell'arti o della guerra,
Ma che sola val poco, ancor che rara:
Chè poco giova che il Ministro o il Duce,
Che il Sofo in noi s'erga, od il Vate, e basso
Resti e dal fango l'uom non bene intatto.
L'uomo sta più nel cor che nell'ingegno:
E quel perito timonier di Stati,
Che sè giammai non resse, e quel di genti
Capo, che il mondo, e non se stesso, vinse,
Sperti la cetra mia chiama, non grandi.
O tu, che in mezzo all'ombre avidi tubi
Sollevi e stendi, e la pupilla insonne
Rivolgi al ciel d'ottico vetro armata,
Venerar ti poss'io, se da quell'alte
Strade, per cui di stella in stella varchi,
Nulla trasfondi in te mai di celeste?

Se primo scuopri nell'azzurra volta
L'umida chioma di cometa ardente,
E ti corron per l'alma ingiusti affetti,
Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
Calcoli emendi, e inemendato vivi?
Vedi là chi formar di masso alpino
Con industre scarpel puote anco un Nume,
E sè a formare unqua non pensa: un colpo
Non diede a sè, non si levò le prime
Ruvide scaglie, e, sol di splender vago
Nelle pietre che uscir di man gli denno,
Queste in polire e in ripolir s'affanna.
Da un'altra parte d'in su i rostri spunta
Parlator sacro, che l'amor dell'oro
Fulmina o della gloria; e sovra i rostri
L'uno o l'altro il portò di questi amori.
Forte, nol niego, avvicinarsi al lezzo
Col proprio zel, nè s'imbrattar mai l'alma.
Pur della vita pel sentiero io vidi
Non una volta camminar vicina
La virtù al vizio, e mantenersi pura.
Così là, 've Ginevra il capo estolle,
Dall'Arvo, ch'entra limaccioso in lui,
Nulla offesa il bel Rodano riceve:
Così tra i boschi Peruani e Para
Il Negro nelle Amazoni si getta;
E quantunque appo lor con la sua bruna
Linfa compagna una gran via vïaggi,
Quelle serbansi monde, e la bianchezza
Dell'onda virginal recano al mare.
Io di voi tacerò, di voi, cui piace
Questa trattar, che fu de' miei prim'anni
Delizia, ed or conforto è degli estremi,

Bella e terribile arte. Oh qual vergogna,
Che forse ornata d'onestade e casta
Non sia, come la pagina, la vita!
Che il retto, il vero, il generoso, il grande
Splenda nei carmi, e forse in cor non sieda!
Che ale spiegar di Cherubino e volo
Goda per l'aria un ente, a cui nel petto
La nequizia d'un Demone s'annidi!
Rinfrondato la decima fïata
Dal dì del mio natal nòn s'era il bosco,
E de' poeti le canore voci
Nel fondo risonavanmi del core,
Ch'io sentía di piacer tremarne tutto.
Nè guari andò che le fanciulle labbra
Metriche ordiro armonizzanti note,
La cui difficoltà scorsi allor solo,
Che l'amor mio per lor m'avea già vinto.
Tutta l'etade mia dunque io cantai,
E a cavalieri non dispiacqui e a donne;
E se alcun di color che dell'ingegno
Minossi perïodici si fanno,
Dannò il mio stil, quasi vulgare o falso,
Chinai le ciglia, e tacqui: anzi una mano
Dotta e leggiadra, che su i bianchi fogli
Mossa in favor di quello avea la penna,
Sotto chiave pudica i miei trïonfi
Celare io supplicai. Ma donde siede
Tra la selva, che a lei corre d'intorno,
La gran città che dell'Insubria è capo,
E or tanta di saver luce diffonde,
Ecco voce scoccar che, benchè amica,
Benchè cortese, d'una fredda e stolta,
Qual mai non ebbi in cor nè m'avvisai

Sparger ne' versi, opinïon m'accusa.
Io dir che la politica ragione,
Onde un popol sè regge, o retto viene,
La sua felicità non cresce o scema?
Se tal bestemmia mi sonò su i labbri,
Fantasía mi s'ammorzi, estasi l'alma
Più non conosca, e non risponda un solo
All'ingannata man guizzo di corda.
Dissi, e finchè gli accenti al tutto fiochi
Non renderà della vecchiezza il gelo,
Che nelle vene mie già entrato io sento,
Dirò a chïunque, e chi nol dice? al Gallo,
All'Alemanno, all'Anglo, il qual frequenta
Le città nostre, e le sue leggi vanta,
Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima, e al ben d'ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil, come gli giova,
Benchè meno, e nol crea, l'alta bellezza
D'una città, che ornin palagi e piazze,
Nobil fiume divida, e cingan mura
Di sublime lavor; città che a dolce
Collina il fianco appoggi, e a cui non lunge
Un ameno si spanda illustre laco,
E un monte sorga, che gioconde e pregne
Della fiamma de' vati aure le manda.
  Spettacol bello in ver sono i mortali
Per civil nodo saggiamente uniti,
Spettacolo, di cui lo stesso Nume,
Che li plasmò, che in lor del giusto impresse
L'indelebile imago e dell' ingiusto,
Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati
D'alma rugiada sempiterni colli

Chinar gli è avviso, si compiace e gode.
Questi le leggi ravvalora o guarda,
Quei veglia su i costumi; altri le colpe
Previen, le punisce altri; evvi chi espone
Con eloquenza, e chi su giusta lance
De' contendenti le ragioni libra;
E chi pensa continuo alla ricchezza
Pubblica, e chi alla pubblica difesa:
Mentre per man diverse un tempio s'erge,
Scavasi un porto, un canal s'apre, il marmo
S'anima, e ride la dipinta tela,
E di saver molteplice, o di sacro
Poetico furor s'empion le carte.
Un gran teatro veder parmi, dove
Recita con maggior garbo, o minore,
Parte de' cittadini, e parte ascolta.
Ma che? Montaro su le scene appena,
Che ciascun, qual se udisse un' improvvisa,
Che dentro il chiama, irresistibil voce,
Cede il suo loco, e subito dispare.
L'un co' fischi sen va, l'altro co' plausi,
Chi pria, chi dopo, in breve tutti; e tale
V' ha, che in quel che dal circo, in cui sedea
Tra la parte ascoltante, al palco ascende,
E mette il piè donde un attore il tolse,
Ode chiamarsi anch'egli, e si ritira.
Ferma star sembra la progenie umana:
Ma gli uomini si cangiano, e comincia
Questi a vagir nelle infantili fasce,
Che della tomba in sen quegli trabocca.
Io serrai gli occhi un dì con tai pensieri,
Che già imbiancava d'Orïente il balzo,
Quando in mia visïon surse una pianta

Sublime, immensa, che i frondosi rami
Stender pareami su la terra tutta.
Mutavansi ad ognor le molte e spesse
Foglie, onde tutte rivestía le braccia,
Cascando l'une, e fuor l'altre spuntando,
Tal ch'era rovinosa ed incessante
La verde pioggia: benchè in sè fondato
S'alzasse, e immoto, e di durare in vista
Secoli molti, il noderoso tronco.
   Così al sommo Fattor piacque, che al ratto
Cervo, al magno elefante ed alla nera
Cornice lunga concedea l'etade,
E dell'uom tanto raccorciava i giorni.
Pure, in sì stretti termini rinchiuso,
Che non opra quest'uom? sol che un istante
Passar non lasci indarno, e non obblíi
Giammai, che trema il Veneto aere ancora
Del colpo cui di Marco entro la Torre
Diè sul bronzo pendente il buon martello,
E un colpo nuovo, che gli piomba sopra,
Nuovi nell'aere ondeggiamenti desta.
Quai non iscuopre maraviglie, o crea,
Con la mente indovina e con la mano,
Mente che alberga in frale argilla, e mano
Ch'è giovane il mattin, vecchia la sera?
Poco è forse, acciocch' io di quel ch'ei puote
Fuor di se stesso, in questo giorno taccia,
Poco è forse ridurre a tal se stesso,
Che dall'angusta carcere terrena,
Che con piacer vedesi aperta, terso
D'ogni macchia, e per gli angeli maturo,
E del bacio di Dio degno, sen voli?
Non manca, il so, chi forsennato sclama,

Che qui tutto finisce, e dell'eterno
Vivere altrove di chi quinci sparve,
Perchè fallo tremar, rider si sforza.
L'uom, quest'ente sì nobile, capace
Di sì eccelsi pensier, desir sì vasti,
E che al suo Creator levar può gli occhi,
Fôra sol dunque per la terra fatto,
Per condur pochi su la terra e foschi
Giorni, e nulla esser poi, come il vil bruto?
Perchè in me dunque sì cocente brama
D'un ver che per isforzi io non raggiungo?
D'un ben ch'io sempre cerco, e mai non trovo?
D'una vita immortal, mentr'una o due
Son l'ore che qui avaro il Ciel dispensa?
Se un avvenir non v'ha, perchè non havvi
Popol rozzo o gentil che non l'aspetti?
Sali alle Aurore del recente mondo,
La storia leggi de' mortali, ascolta
Chi dalle più lontane isole torna:
Gente non è, che nel pensier non vegga
Un paese di spirti, a cui da quella
Terra passar, dove il suo fral depone.
L'uom perdè del suo Dio nelle foreste,
Per cui vagò, l'augusta idea: l'idea
D'un'alma inestinguibile, che ha in petto,
Perder mai non potè, nè, il suo Fattore
Dimenticando, non sentir se stesso.
Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,
Che discese dal ciel, lume divino!
Qual mai futuro dilettoso albergo
Si pensò da color, cui non rifulse?
Boschi odorosi, verdi prati e molli,
Un puro aere tranquillo, un ciel sereno

Col proprio Sol, con le sue stelle anch'esso;
Cetere, arpe, lïuti, e canti, e danze;
Arena bionda, che all'antico invita
Faticoso lottar; di daini e cervi
Aeree forme fuggitive in caccia;
Vane arme e carri vôti, ed aste in terra
Fisse, e destrieri che pascendo sciolti
Per la campagna van: del nostro mondo
Un'immagine al fin debile e smorta.
Che diletto esser può nutrir cavalli,
Boscaglie affaticar con veltri e corni,
Lanciar di palo, o trar di fromba e d'arco,
Ed altri giuochi esercitar di guerra
Là, 've di guerra il cor più non ci parla?
L'ordine volgi, ed il contrario stato
Ti apparirà di noi, che de' sublimi
Salutiferi arcani abbiam contezza.
Languide e scure son queste caduche
Scene che ne circondano, e la vista
Dell'infinito, quale a noi si mostra,
Di tutto ciò che passa, il nulla insegna.
E quegli pur che su i caduchi oggetti
S'alza, e contempla gl'immortali, un'ombra
Pallida mira ed indistinta, quale
Traspar per nebbie alcuna volta il Sole,
Dell'eterne montagne, e di que' santi
Mistici padiglioni, ove l'aspetta
Dopo tante fatiche e pugne tante
Riposo e pace. Ma per man di Morte
Il denso vel che frapponeasi, rotto,
Ecco quel che giammai l'occhio non vide,
L'orecchio non udì, non pensò l'alma:
Ecco a lui folgorar le avventurate

Contrade in tutta la lor piena luce,
E le soavi che gustava in terra
Secrete stille di piacer celeste,
Immenso divenir di voluttate
Torrente che l'invade, inonda e innebbria
Sì, che altro più non addimanda o vuole,
Come colui che al Nume, in ch'egli mira,
E che del mirar sè vive beato,
Nella beatitudine somiglia.
E quella d'abbracciar dubbiamo ancora
Virtù verace per cui là si monta?
Nè in qualche prova suderem d'ingegno,
Prova che formar puote alcuni gradi
Della scala invisibile, che aggiunge
Di terra in ciel, chi su que' gradi ponga
Con sapïenza non terrena il piede?
Tai, che alta cosa rivolgeano in mente,
Sbigottiscono a un tratto, e nelle vene
Ghiacciar sentonsi il sangue, o perchè umíle
Patria sortiro in aprir gli occhi al giorno;
O perchè lor quel pubblico governo,
Dove sorte li pose, in cor non entra;
O perchè dell'Europa in fra le prime
La nazïone, onde hanno in fronte il nome,
Di grandezza non sorge e di possanza.
Picciol sortisti adunque il patrio nido?
Se favilla d'affetto a lui ti scalda,
Perchè tal più non sia, metti ogni cura.
E non sarà più tal, dove te stesso
Grande a far pensi, e i cittadini tuoi
Svegli con bello esempio a farsi grandi.
Non ignoro che quanto ha men di giro
L'aere in cui vivi, più difficil torna

Spiegar lunghe ali, e tentar voli illustri:
Ma illustri tanto più fieno i tuoi voli.
Qual maraviglia, che un ingegno splenda
Nelle città più altere, ove de' molti,
Che raccolgonsi in un, felici ingegni
Quello addivien, che delle pietre al basso
Da rapido menate alpin torrente,
Che rotolando insieme, ed a vicenda
Urtandosi e arrotandosi tra loro,
Lucide fansi, non che lisce e terse?
Crebbero, si dirà, la gloria molti
Del paese natío: costui creolla.
Poco a te forse il pubblico governo
Talenta? Qual ch'ei siasi, o ch'ei ti paja,
L'alto dover di governar te stesso
Sì che tu il segno tocchi, a cui recarti
Valgon le forze tue, per te non muore.
Spiaceti forse che il poter che stretto
Vorresti in una man, per molte corra,
E speri che un Maron, quando un Augusto
Imperasse, saresti? Ah! se Natura
La fiamma che arse di Virgilio in core,
Nel tuo raccese, un Enea pio condurmi
In Italia saprai senza un Augusto.
O duolti che un sól regni, e ogni altro serva?
Se nella fina Damascena creta
Per tal cagione addormentati e morti
Giacer lasci i tuoi spirti, un' altra dunque
Più necessaria libertà ti falla,
Quella che sta nell'alma, e per le sabbie
D'Affrica, su l'Eusino, appo l'Eufrate
L'uomo accompagna, e all'Indo e al Gange in riva:
Quella, senza cui schiavo è l'uom sul trono,
E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.

Ve' la Grecia obbedir, l'Asia e l'Egitto
Di Filippo al figliuol, cui sembra poco
La conquista d'un mondo. Ei scettri e mitre
Calca, e sonar non differenti omaggi
Ode in cento dissimili favelle.
Si maraviglia l'Oceán, che vede
D'Indico lauro incoronato il crine
Un Re di Macedonia. Un Re? Figliuolo
Di Filippo non più, ma del Tonante,
Spoglia l'uom, veste il Nume, e con la testa,
Contraffacendo il padre, anch'egli accenna.
Ohimè! d'un nappo, in cui rosseggia il succo
De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.
Roma dà leggi al mondo, e sotto i piedi
Cesare ha Roma. Imperator la fronte
Cinto del sacro alloro, e in aurea sede
Console e Dittator, da un vil Senato
Simulacro e guancial, Flamine ed ara
Riceve, ingoja, e nulla il sazia. Male
Senza il titol di Nume il Re sen vive
Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
Senza quello di Re. D'una meschina
Parola breve il divo Giulio è schiavo.
Ma scena agli occhi miei s'apre novella:
Eroi, di questo nome assai più degni,
Che ad un tiranno in faccia, il qual di ferro
S'arma e di foco, e dal vivente Dio
Trarre a Numi li vuol di marmo e legno,
Stansi le man d'aspra catena carchi,
Ma liberi dell'alma; e dopo mille
Tormenti acerbi ed ingegnosi strazj,
Cadon nel sangue lor morti, e non vinti.
Che veggio? Un vecchio venerando, a cui

Posa sul bianco crin triplice serto,
Scende per forza dal più augusto seggio
Dell'universo, passa l'Alpi, ed entra
Casa regal che in carcere si muta;
E qui davanti ad un gemmato brando,
Che il mondo tremar fa, solo non trema,
Solo non cede: ma gli suona ognora
Sovra il labbro senil quel NO sublime,
Di liberissim'alma invitto figlio,
Cui l'Istro applause, il Boristene, il Tago,
Non che il Tebro e l'Eridano, e di cui
Tra molte abbiette e poche maschie voci,
Voce non serberanno i nostri annali,
Che una pagina lor più abbelli e indori.
　Ma la tua nazïon delle più grandi,
Più possenti non è, più bellicose,
E ciò raffrena della mente il volo.
Bella dunque a te par sol quella fronda
Che umano sangue tinge? Oh spirti ciechi!
Molti contescr di valor tra loro
Famosi capitan Teucri ed Argivi
Sotto Ilïón. Chi fu il rival d'Omero?
Vate immortal nè d'ogni clima è pianta,
Nè face d'ogni secolo; e guerrieri
Per senno chiari, per ardir, per mano,
Piaggia che non ne porti, a me tu noma,
O etade che di lor non isfavilli.
So che cercar con naviganti antenne
Dato non fiati ignoti seni e rive,
Nuovi tentar passaggi, e sotto l'Orsa
Tra mobili varcar monti di ghiaccio,
Perchè innanzi ti s'apra un fortunato
Sentier più corto dell'Aurora ai regni,

Ma piramidi veggio, odo cadenti
Con terribile scroscio acque tonanti
Che a sè ti chiaman d'altra parte, e donde
Coverto riedi le sudate chiome
Di quella, ch'ivi cresce, altera palma.
Volve a te pur d'intorno il seminato
D'astri fissi e d'erranti azzurro cielo,
Ed al tuo sguardo, che con doppia lente
Dalla vedetta Sicula il vagheggia,
Non più vista offre circolante stella
Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
Non ti mancano altre armi, onde anco in terra
Assali la difficile Natura,
E tai secreti dal suo labbro elíci,
Che poi mirati son nelle più insigni
Scuole d'Europa con le ciglia in arco.
Pronto a mollirsi de' tuoi monti il marmo
Più che mai scorgo, ed a ritrar sul Tebro
D'un saggio e prode Americano il volto;
Pronto a scorrere acceso, e d'un gran Rege
Sul Sebeto a ritrar la veneranda
Faccia il tuo bronzo: il rigoglioso fiume
Della favella tua mani ingegnose
Purgato e netto d'ogni sua bruttura
S'affaticano a renderti, e la fonte,
Sgombrando i sassi che l'età v'addusse,
A mostrartene meglio; e al fin quel Sole
Che scaldò tante della tua contrada
Nobili teste, da cui tante usciro
Belle inventive al prisco tempo e al nostro,
Così fiorite prose e versi eletti,
Così dolci armoníe, lavor sì dotti
Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,

Quel Sole stesso degli usati raggi
Si riveste la fronte, e sul tuo capo
Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.
Su via, lévati adunque, e l'intelletto,
Che non perchè tu il dì l'empia e la notte
D'infiniti nïenti, a te fu dato,
Così travaglia, che un egregio frutto
Nascane un giorno e tal, per cui le penne
Su la terra e sul mar batta il tuo nome.
Ma in qual tu scenda gloriöso aringo,
Sovvengati ad ognor quella sovrana
Cagion primiera, da cui sol ti venne
Di correrlo la forza. Ed è ben degno
Che in lei principio abbia ogn'impresa e fine,
Se per conoscer lei, se per offrirle
Un perenne di lode e amor tributo,
Le oscure porte della vita entrammo.
Così, mentre in alcuna opra gentile
Tutti fermiamo i pensier nostri, all'opra
Sempre intendiam, che tutte l'altre avanza,
Di ricovrar la bella, onde cademmo
Ne' giorni primi, invidïata sede:
Che che favelli una superba e folle
Ragion, che tal caduta e la ferita
Che in sè ne riportò l'uomo infelice,
Ravvisar niega, e sano il vanta e intero.
Deh che mai vede chi non vede in noi
Un portentoso incomprensibil misto
Di grandezza e viltà, di luce e fango,
Un Re sbalzato dal suo trono, un Sole
Da buja ecclisse offeso, un'alta quercia
Che percossa dal fulmine e sfrondata,
Pur maestosa nel suo tronco, e in qualche

Ramo ancor sorge, o una ruina illustre
D'immensa mole, i cui dispersi avanzi
Maraviglia e pietà destano a un tratto
Nel vïandante che gli guarda immoto?
Chiusi gli occhi alla piaga, ei di guarirne
Non pensa unquanco, e l'immortal dottrina
Sdegna, e quel culto che alla vil concede
Schiera vulgar, come per lei sol fatto.
Ma poichè tu, celeste dono e bello
Dell'uom legame col divin suo Fabbro,
Quel sei che di più puro havvi e più grande
Nella nostra natura e di più augusto,
Non s'accorge il meschin quanto la vile
Schiera vulgar sovra se stesso innalzi.
O de' miei genitori e de' maestri,
Che all'Adige sonante, e all'Atestino
Panaro lento e taciturno in riva,
Nella virtù mi rallevâr, voi chiamo,
Sante ossa e care, in testimonio, ch'io
Tra le molte follíe degli anni andati
Rispettai sempre le lor sagge voci,
E vivo in cor serbai quel sacro foco
Che acceso aveanvi pria, sebben da molta
Nebbia e molta caligine del mondo
Cinto così, che forse parve spento.
Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,
Ma per esiglio io sempre il riconobbi;
Me riconobbi pellegrino, e in alto
Vidi, e su gli astri la mia patria vera,
Che discordia di parti e di sentenze
Politiche conflitto unqua non turba.
Quindi l'antica del mio cor regina
Melanconía, che tra i piaceri ancora

S'accompagnava meco, e di cui spesso
Le mie canzoni riceveàn l'impronta:
Chè de' salici acquosi alla straniera
Ombra, e piegando vêr Sïonne il guardo,
Flebili tuoni sol cava dall'arpa
Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
Di Babilonia lo splendor gli brilli.
Ceneri amate e venerande ognora,
Benchè non v'ornin simulacri in pietra
Di lagrime atteggiati, che sovente
Scusan de' figli e degli amici il duolo,
Degli amici e de' figli, a cui sì ratto
Suolsi il volto asciugar, che un lungo pianto
Spera invan l'uomo, se nol piange un marmo:
Ceneri amate, io d'un cor grato i sensi
Nella chiara del giorno aperta luce
Mi compiaccio drizzarvi, e non mi curo
Che altri dica di me, che questi gravi
Mando dal sen religïosi accenti,
Perchè il termine mio, perchè di Morte
Veggo l'ombre da presso, ed alla fronte
Delle scosse ali sue mi giunge il vento.
Bruna l'uom mostri, o biancheggiante chioma,
Dal suo termin giammai non è lontano;
Ciò che fine aver dee, dura ognor poco;
E non v'ha orecchio giovanile o annoso,
Cui tremenda sonar quella non debba,
Che ad ogni quarta porzïon d'un'ora
Nell'antica di Marco eccelsa Torre
Sua voce infaticabile, o le cose
Dipinga il Sole, o la nemica Notte
Ne confonda i colori, udir fa il Tempo.

AL SIG. MARCHESE

GIROLAMO LUCCHESINI

CIAMBERLANO DI SUA MAESTÀ PRUSSIANA

A Posdammo.

Nell'isola gentil, gemma del Norte,
Cui d'Havel e di Sprée l'onda rigira,
O dolce mio ne' giovanili studi
Compagno e amico vincitor, che fai?
Quai sono i tuoi mattin, quai le tue sere?
Come di noi, d'Italia tua, che spesso
Volge un guardo materno ove tu sei,
Serbi memoria? o della corte l'aura,
I rai del trono, e quel che vedi e ascolti
Nume terren, tanto a' tuoi sguardi forse
Fredde Nordiche piagge orna ed incanta,
Che vile d'Arno la bell'onda, vile
Scorre l'onda per te del sacro Tebro?
Felice, ancor se libertà ti piacque,
Essa, che d'ogni vago animo è cura.
Nulla, fuor che virtù, sì bello è al mondo,
Che il perderlo talora all'uom non giovi,
E le varie dell'uom sorti, nè liete
Nè meste, in noi son pur come rugiada,
Che dal loco ove sta prende il colore,
Bianca sul gelsomin, verde su l'erba,
Purpurea su la rosa. E che? fors'anco
Libertade non è che un nome, un sogno

Lusingator di non mai fermo spirto,
Che tutto agogna, e sdegna tutto, agli altri
Inutil sempre, e spesso a sè di pondo.
Se felice son io, pensar che vale
S'io libero non son? se il laccio è d'oro,
Se bella mi vegg'io splendere intorno
Gemmata rete che mi stringe appena,
Sospirerò la libertà vantata,
Che talor priva d'ogni luce, e troppo
Talor sentita alfin poi sazia e stanca?
Te però saggio, te che certo hai l'arte
Di goderti d'un bene, e che le porte
Ai desir nuovi, onde più bello è sempre
Reso tutto oltra il ver, chiuder saprai,
Te loda, o Lucchesin, l'amica Musa.
Ma quai son le tue vegghie? ed a qual segno
Drizzi lo stral della tua mente? Febo
So che spesso mutar gode Elicona
Con Sans-souci, spesso mutar Sofía
Parigi e Oxford gode col regio albergo.
Tocchi tu mai le aurate corde? o tanto
La rigida Sofía di te s'indonna,
Ch'onta far temi, anche fingendo, al vero?
Spïar gli arcani di Natura, e il nostro
Nell'utile comun volger diletto,
Lodo: ma non curar poi d'altro? nulla
Della commossa fantasía, dar nulla
Del cor commosso alle domande, all'urto?
Creder nol so: potea vicin d'Augusto
Orazio non cantar? Lascio che cinto
Il tuo Re degli allôr di Marte e Apollo
Vince le guerre, ed a cantarle insegna
Con l'anima medesma onde le vinse.

Non è bello veder tra schiere ed armi
Muover le donzellette di Parnaso,
E sotto la real bellica tenda
Miste fra i Genj della guerra entrando,
A Lui che siede, e su la destra appoggia
La gloriosa umida guancia, a Lui
Terger gli alti sudori, e in auree coppe
Di néttare Febéo porger ristoro?
O Lucchesin, sempre a te rida il cielo,
E le tue vele Euro costante in alto
Mantenga: io dell'ameno Adige in riva
Stommi fra i patrj ozj contento. Anch'io
Cinto d'auree catene: Amor n'è fabbro,
E Fille intorno al cor le avvolge, Fille,
Cara fanciulla, per cui sola io bramo
Viver la vita mia, fanciulla cara,
Per cui non temerei finir la vita.
Fra le tenere cure io non m'avvolgo
Tanto però, che l'arti mie non tratti,
Se destra move aura da Pindo: al cielo
Sale allora un volante Inno, o i coturni
Mi stringo a passeggiar l'Itale scene,
E m'apparecchio un nome oltre la tomba.

AL SIGNOR

ANTONIO SELVA

VENEZIANO

ARCHITETTO ILLUSTRE

Selva, quel tempo or più non è, quel tempo
Che vedea dell'attonite lagune
Nascer dal fondo, e alteri al ciel salire
I marmorei palagi, onde l'imago
Godono avere in sen l'acque soggette,
E per cui lo stranier leva sovente
Dalla bruna barchetta il guardo, e mira.
Gli atrj e le sale ora più grazia alcuna
Non hanno, e in mura anguste, in picciol tetti
Più bella divenir sembra la vita.
Non è follía gettar nell'onde l'oro,
E gran moli ai nepoti ergere, come
Se dei nepoti assai caler mi debba?
Grida il secol filosofo, che molto
Di sè, nulla d'altrui scorre pensoso.
Stanze ad arte tagliate, onde perduto
Del loco un fil non sia, drappo Cinese,
Perso tappeto, rabescate volte,
Molli sedili dal profondo grembo,
E lucide vernici, e bronzi aurati,
E la Misniaca o Giapponese argilla,
E i penduli cristalli, ove le accese

Faci moltiplicarsi, ove si vegga
Più volte riprodursi un solo oggetto,
E del crin non turbato Elisa, e possa
Cloe della fedeltà de' suoi cinabri
Rendersi accorta, ovunque giri il guardo,
Son ben altro che aprir portici e logge,
Una colonna alzar, voltare un arco
De' Sansovin con l'arte o de' Palladj.
Più molle gira il secolo, e più molli
Con esso ancor volgono l'arti, e queste
Arti di voluttà figlie soavi
Mostransi appena, che ogni cor già n'arde,
E più sempre s'afforza il loro impero;
Perchè se dolci offre un sedil riposi,
Se novel cocchio i cammin più aspri agguaglia,
Ciascun ne gode, ed ha per questo un'alma,
Ma non gode ciascun, se dotto artista
Seppe trarre dal marmo un volto vivo,
E se in tempio o palagio unir le parti
Così poteo, che solo intente o al vero
Utile offizio lor, pur tutte un tutto
Congiurino a formar pien di bellezza,
Ciascuno in sen non ha per questo un'alma.
Nulla più dunque, o Selva, a te varranno
Tante, la sesta in man, notti Romane
Sì ben vegghiate? nulla dunque i veri
Su l'atra sera e sul mattin rosato
Del tuo Vitruvio oracoli sudati?
Invan dai sacri avanzi e dalle dotte
Reliquie avrai con la fedel matita
Rapito il più bel fior dell'arte? invano
Stancato avrai l' insaziabil ciglio
Sul magno Anfiteatro, alla rotonda
Mole d'Agrippa intorno, a quella mole

Che poi l'audace man d'un uom Toscano
Osò slanciar nell'aria, e albergo degno,
Se tal può dirsi mai terrestre albergo,
Crear nel Vaticano al Re de' Cieli?
Ma no, che invan sempre non fia; tu segui
La bella impresa, e dal sentier lodato
Non torcer punto: ampio torrente è il tempo
Che tutte giù mena le cose, e queste
Col lungo rotolar, col mutuo urtarsi,
Sito, forma, color mutano sempre.
Virtù modesta e vera a lungo ascosa
Starsene può, ma vista è alfin; nè tale
Mai le s'addensa intorno ombra nemica,
Che la bella sua luce alfin non vinca.
Non vidi io teco il buon Querenghi oscura
Tra i dotti ozj Roman viver la vita?
Ed or sul bianco Neva, ove l'augusta
Donna immortal chiamollo, altere moli,
Ed alza il nome suo con quelle al cielo. [1]

[1] Il signor Giacomo Querenghi bergamasco, ora al servigio della Corte di Russia, fu chiamato per far eseguire un palazzo, ove dovean collocarsi le loggie Raffaellesche, che il gusto dell'Imperatrice fece copiare in Roma della grandezza medesima. Piacque il nostro architetto, e molte altre opere commesse gli vennero, tra cui son queste le principali: un ospitale grandissimo, magazzini per biade, la Borsa, il Banco di circa ottocento piedi di facciata, quattro gran chiese, un teatro particolare per la Sovrana, un tempio nel giardino di lei a Zarskoe-Zelo, la facciata al palazzo imperiale di Mosca colla maggior parte de' saloni interni; e tra quelle fatte a privati un palazzo pel generale Lanscoi, ed uno pel signor Zaradoschi. Il signor Querenghi visse sin quasi all'età d'anni trentacinque in Roma negletto, e quasi senza lavori, se

Artista saggio nel cammin suo dura
Costante: quella instabil Dea che spesso
Suol chi fugge seguir, fuggir chi segue,
Nè incensa, nè bestemmia: ella a trovarlo
Nell'erudito suo dolce ritiro
Volontaria poi vien; ma nè le porte
Chiud'egli all'entrar suo, nè spesso mira
Dagli aperti balcon, se mai giungesse
All'erudito suo dolce ritiro.
Qui nel sen delle care arti felice
Guida intanto l'età: l'avida mente
Dell'immagin più vaghe, de' più vaghi
Fantasmi ei pasce, oggetto a lui non s'offre,
Che di sè tosto non l'accenda, il guardo
Su le proporzïon più giuste solo

disegnata per qualche Inglese non avesse qualche casa di campagna, distinguendosi tra l'altre quella pel conte d'Harggerston, ch'esiste nella contea di Northumberland. Quanti grand'ingegni nell'arti e nelle scienze ha la nostra Italia, che la condizione de' tempi lascia nascosti, e nascosti conserva la stessa loro modestia sì propria de' grand'ingegni! E sia detto a maggior lode del signor Querenghi ch'ebbe i principj da Paolo Posi architetto di molta immaginazione, ma per nulla Vitruviano, e che osservando i monumenti antichi e le opere di que' moderni che gl'imitarono, conobbe da sè la falsa via che prendeva, ed abbandonando il maestro, si diede solo a studiare i veri fondamenti dell'arte sua. Misurò tutti gli avanzi di Roma antica, disegnò le migliori opere di Roma moderna, girò quasi tutta l'Italia, copiando per ogni dove il migliore, e sopra tutto nelle opere s'internò di Palladio, che s'accostò più d'ogni altro agli antichi; onde da tali studi e dal proprio ingegno guidato venne a formarsi una maniera grandiosa e corretta, e totalmente Palladiana.

Conduce, e innanzi a lui quella beante
Sta sempre mai diva armonía, per cui
Bella è al mondo ogni cosa, e bello è il mondo.
Lui non speme o timor, desire o sdegno
Mai volve e cruccia; il più crudel nemico
Dell'uom, la noja non può nulla in lui;
La pace sua, l'eredità del padre,
E la cara salute, e i dolci sonni
Non perde nè su pinta avversa carta,
Nè dietro i passi d'una nobil Frine,
Che d'aver seco d'una tempra il core,
D'una tempra la mente a lui ripeta:
Altro idolo ei non ha, che nella bella
Madre dell'arte sua, l'alma Natura,
Che tal si mostra agli occhi suoi, qual mai
Rozzo guardo volgar non la contempla.
Ei così vive; alfin nel suo ricetto
Fortuna d'improvviso entra, e per mano
Lo prende, ed a real Corte il conduce,
Care a vedersi per far opre, e quelle,
Ch'ei non sentì giammai, barbare noje
Dall'animo a sgombrar di quei che il vulgo
Pensa del sommo ben vivere in grembo.
Ma riman quel di pria: l'avvelenata
Non corrompe il suo petto aura di Corte,
Ove spesso la man che pinge o intaglia,
O alberghi segna da innalzar, fra tante
Non oziose mani è la più pura.
Tal fia, Selva, di te; verranno i giorni
Più lieti no, ma più lucenti; ed io
Gioirò dell'aver prima cantato
Le glorie tue su la presaga cetra.

LE
PROSE CAMPESTRI

Ε'ντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
Ε'ντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος,
Ε'ντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

Teocrito nel Ciclope.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA PRIMA EDIZIONE

Benchè forse niun sappia meglio di me far pochissimo conto delle cose proprie, non credo però essermi lecito il disprezzar quello che da qualche persona per me grandemente stimata viene approvato. Posso dunque perdonare a me stesso questa vaghezza, che stampate sieno di nuovo le Poesie Campestri.

Aggiungo alcune Prose pur Campestri *non più stampate, confidandomi che presso coloro che buon viso fecero ai versi, anche la prosa troverà qualche grazia, come quella ch'è d'una stessa indole, e nacque nel soggiorno di Avesa la state del medesimo anno* 1785, *ciò mentre io era dagli oggetti fisici e morali, allora miei favoriti, così esclusivamente occupato, che tutto ciò ch' io dettava, non potea non vestire l'indole stessa.*

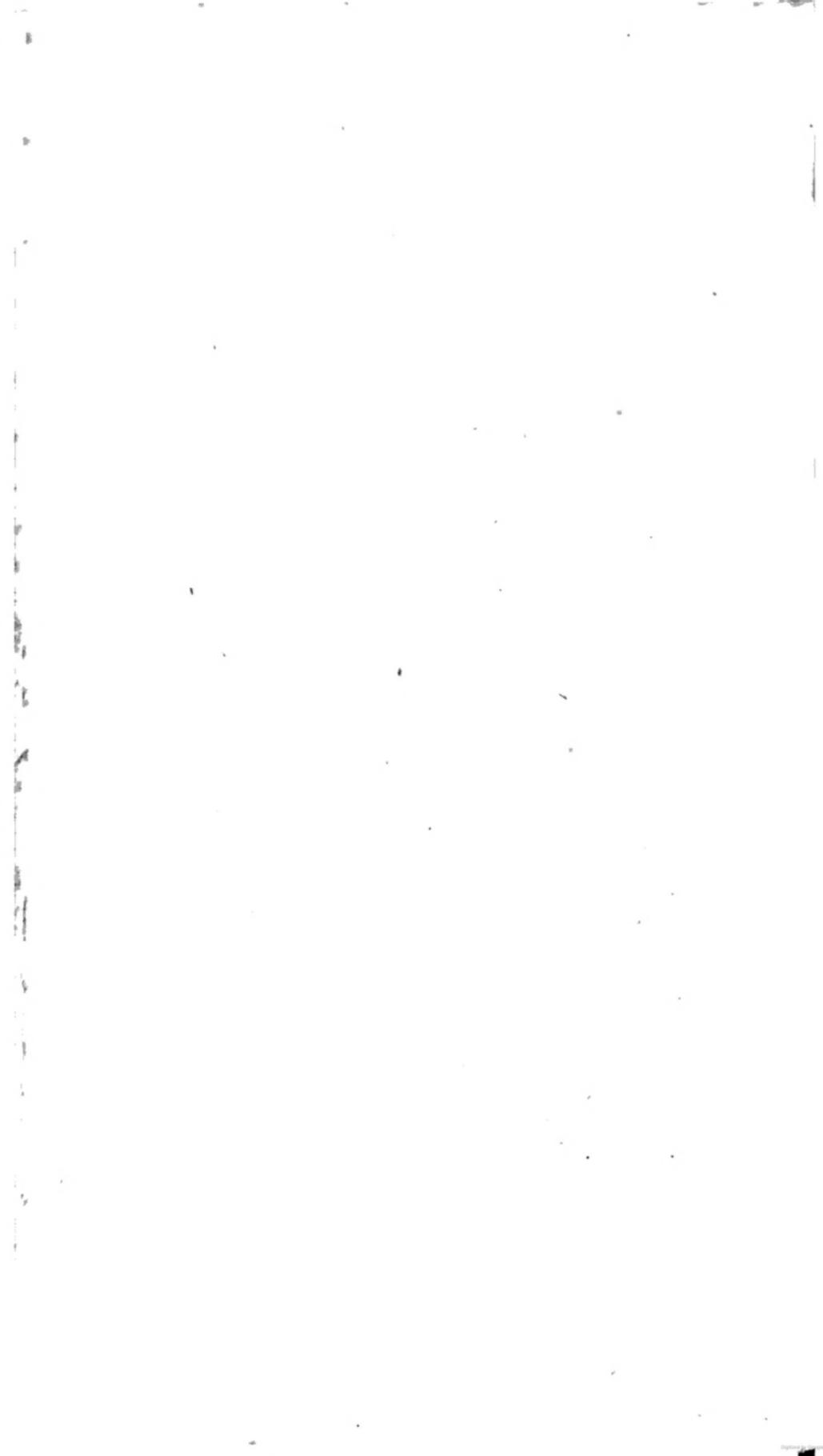
Resterebbe non poco deluso chi aspettasse da queste Prose *insegnamenti e dottrine. Non promettono tanto. E perchè avviene spesso che altri rimanga scontento*

d'un libro per non trovarvi ciò che immaginato s'era, e che l'autore di mettervi non intese; quello dichiarerò brevemente, di che in questi scritti si tratta.

Un uomo che non odia punto lo star con sè stesso, cui piace assai l'independenza e la libertà, e che ama la campagna grandissimamente, vedesi per la prima volta libero, independente e solitario nel verde grembo d'un'amenissima villa. Costui si trova in quel disinganno che non è gran fatto desiderabile, se si vuole; ma che sembra inevitabile dopo gli anni primi, ove tu abbia nella testa un sol grano di vera filosofia. L'umor di lui tira così un poco al melanconico, e forse la non felice salute in cui è lo carica di colore alquanto; ma la sua melanconia scorre molto placida e dolce, e il presentimento di quel crudo male che lo minaccia, gli rende più care ancora quelle villerecce delizie, di cui teme che non potrà goder lungo tempo. Egli s'è già esercitato nell'arte di scrivere, della quale allora solo conobbe abbastanza la difficoltà, che il piacer dell'esercizio gli tolse la forza di abbandonarlo: quindi tutto ciò che in quel novello suo stato gli riempie la mente, tutto ciò che il cuore gli scalda, dalla mente e dal cuore lo trasporta alle carte, e quivi lo ferma ora col linguaggio della poesia, e quando con quel della prosa, come più gli cade in acconcio, e secondo ch' egli

vien mosso. Io era quest' uomo: ora vedrà il lettore ciò che può essere questo libretto.

Io son d'avviso che aggradir nol possa che un numero scarsissimo di persone: anzi non mancherà chi si faccia beffe di me, e mi fregi del titolo di visionario, se non anche di pazzo. Ma tengo per fermo, che se questo libretto cadrà nelle mani di chi si trovi, non dico in circostanze identiche e nella stessissima disposizion morale, perchè tali identità indarno si cercherebbero, ma in circostanze somiglianti e in una disposizion morale analoga molto alla mia, il che certo esser può, tengo per fermo che costui non lo leggerà senza qualche gratitudine verso chi l'ha scritto.

Non niego, che troverà, massimamente prendendo insieme i versi e la prosa, qualche ripetizione, ch'era forse inevitabile in coserelle da me dettate per secondar quell' impulso, e senza il pensiero anche più lontano di pubblicarle. Questo difetto, che potrei levar via facilmente, io l'ho con ragioni, che mi parver buone, lasciato: così fosse il solo! Quanto al parlare che l'Autor fa di sè stesso, ch'è della natura di tali scritture, penso che niun buon giudice lo avrà per difetto. Ma troppo per verità intorno a un libro di così poca importanza.

LE PROSE

Hoc erat in votis.
OR. Sat. IV, l. II.

Eccomi finalmente ove desiderai tanto di essere: in mezzo d'una bella campagna. Colline e boschetti, prati e ruscelli, soggiorno di tranquillità e di pace, posso finalmente vivere nel tuo seno, contentar posso una sete da lungo tempo sì ardente, e non soddisfatta mai. Quel ritiro campestre che la fantasía dipingevami, io l'ho trovato: il più caro de' miei sogni non è più sogno.

Che aria è questa ch'io qui respiro! Qual profumo, freschezza, soavità! Come l'anima s'alza e s'allarga in questo aperto e bel cielo. Parmi ancora che la campagna rinforzi le facoltà nostre intellettuali, e più grande ci renda e più necessario il piacer di pensare. Qual folla di sensazioni e d'idee, di rapimenti e d'affetti! Quante cose, che io credea dimenticate per sempre, or m'appariscon di nuovo, si riuniscon tutte, e mi stanno innanzi alla mente, che si maraviglia di rivederle!

No, non c'è uomo che le bellezze della

natura, qualche volta almeno, non abbian colpito. Voglio anche ch'egli s'interni nella notte diurna, se così posso chiamarla, d'un folto bosco, e nulla senta di quel sacro e dolce orrore che inspira; voglio che miri con indifferenza l'immensità di quelle interminabili praterie in cui l'occhio, come in un verde oceano, piacevolmente si perde; voglio che resista a cento altri oggetti non inferiori: non resisterà certo a quell'effetto che tutti provan più o meno su l'alte montagne, per cui ci pare altri esser divenuti, nobilitandosi e sublimandosi ogni nostro sentimento, e più celere scorrendoci e più vigorosa per le alleggerite membra la vita. Ma per ben godere della campagna, bisogna esserci liberi e soli. Non ci si dee, no, trovare lo strepito cittadinesco, il giuoco, i gran pranzi, i passeggi in carrozza, le notti vegliate, le aurore dormite, i racconti frivoli, gli sdegnuzzi amorosi, la maldicenza: non conviene, come disse colui, portar la città nella villa.

Ma la solitudine è insopportabile a molti. La solitudine? Eglino insopportabili sono a sè stessi: sè stessi, che non videro mai, ritrovano allora, e spiace a loro la lor compagnía.

Ma l'uom nasce alla società, non a sè medesimo. Sì: ma parlo io forse d'un deserto dell'Arabia, e penso io di vivere in un albero incavato, come un Giapponese?

Lascio, che spesso col bel nome di vita pubblica e attiva non si fa che coprir l'avarizia o l'ambizion propria; e dico che anche il solitario può rendersi utile agli altri e più virtuosamente, perchè nulla aspetta dagli altri, perchè non cambia, ma dona. È lepida cosa vedere, come gli abitanti delle città stimano fuor del mondo chi non vive con essi; quasi fuor delle città nè spezie umana più siavi, nè mondo. Ove non può rendersi utile il saggio? Ove lo può meglio il ricco, che nelle campagne, in cui quella porzione alberga dell'uman genere, che più abbisogna degli altrui soccorsi, e che li merita più? Parmi anzi che qui, lunge dal dimenticarsi degli uomini, s'impari più presto ad amarli e a servirli meglio, quando nelle città sei nel rischio e nella tentazion d'ingannarli, onde non venire ingannato. Parmi che l'anima, in un'aria libera e pura, più pura anch'essa diventi, e più facilmente dalle affezioni men belle si disviluppi; che anch'essa pongasi in libertà.

L'amor della solitudine nasce da indole trista e rinchiusa: può essere in molti. Nasce dalla noja del mondo; o questa derivi dal ben conoscerlo, e però da un disinganno totale; o dal conoscerlo poco, e quindi dal non saper vivere in esso: anche questo esser può. Nasce da quel senso fino de' falli e difetti umani, unito ad una passion forte per le doti della mente e del

cuore, che a formar viene ciò che dicesi misantropía: anche questo. Nasce da passione di studio, massime ove si tratti di quelle facoltà che più comodamente coltivar si possono in villa: e questo ancora. Ma la libertà del vivere, l'amor del riposo, il piacer della meditazione, la cura della propria salute, lo spettacolo de' lavori e della rustica economía, son motivi anche questi di considerazion degni; a nulla dire di quell' incantesimo, per alcuni così possente, che su la faccia sparso veggiamo della natura.

Quelle valli e montagne, que' boschi e prati, quell'ombra e quel sole, que' contrapposti di ameno e di selvaggio, di ridente e di orrido; quel biondo de' campi in mezzo alle tante gradazioni della verdura, e sotto un gran cielo azzurro, o di nubi riccamente dipinto, e talora nelle onde lucide ripetuto; e gli augelli, e gli armenti, e i coltivatori che dan moto e vita a tutta questa sì gentile, sì grande, sì varia scena ... ah! chi può descriverla? Chi può parlare di quegli enti nuovi onde popolata m' apparisce, di quegli enti fatti secondo il mio cuore? E che importa che fantastici sieno, se la lor compagnía mi torna sì cara, e mi gitta nell' estasi la più deliziosa? Il qual genio per essi, anzi che sentire di misantropía, veggano quelli che l'accusan di ciò, non indichi più presto un cuor delicato ed af-

fettuoso, che non contento del mondo reale, ricorre alla cortese immaginativa, la quale gliene dipinge uno chimerico sì, ma d'un pascolo ad esso il più omogeneo per la qualità, ma l' ambrosia sua ed il suo néttare per la squisitezza.

Tra i vantaggi poi, che annoverar potrei molti, della vita solitaria, questo mi par sommo, che impariamo a conoscer bene le forze del nostro animo. Finchè siam nel mondo, gli amici e i parenti si prendono un certo pensiero di noi, ci danno la mano, dirò così, per camminare ne' sentieri anche men difficili della vita; e intanto noi andiam perdendo la facoltà di muoverci da noi stessi. Solo, al contrario, e abbandonato a sè medesimo, potrà uno sapere ciò ch' egli vale, ed anche un nuovo vigor morale acquisterà egli; perchè ciò che sul corpo guasto fa una ragionevole astinenza, la quale lo rinvigorisce, faranno sul cuore, che difficilmente nel mondo si mantien sano, alcuni mesi di solitudine appunto chiamata dalla savia antichità *la dieta dell'anima.*

Queste due maniere di vivere sono così diverse, che s' io non temessi ora di parere lodar me stesso, direi che ove l'uom mediocre e senza virtù può goder nel mondo di qualche bene, la solitudine, al contrario, non convien propriamente che ad uno spirito non comune e ad una coscienza non agitata. Certo parecchi non

dubitarono di asserire che la felicità umana consiste nell'uscire il più ch'è possibile di sè stessi, onde sentire il men ch'è possibile l'insufficienza propria; la qual diffinizione, come che non abbia nulla di nobile e di consolante, non lascia però, considerata la più parte degli uomini, d'esser vera. Vedete là colui ch'esce di casa sì frettoloso? Non è tanto per cercar gli altri, quanto per fuggir sè medesimo. Ma che felicità infelice è mai quella che dagli altri dipende? Il solitario, all'incontro, che ha un bene non precario, ma suo, o sarà un selvaggio, o una fiera più che altro, o non volgare uomo: perchè come vivere con sè stesso, se non è contento di sè, se ha rimorsi, se non basta a sè medesimo, e non sa nutrirsi, per così dire, della sua propria sostanza? Quindi il pensier d'Aristotile, ch'esser dee o da meno o da più che uomo; pensiero poeticamente rinforzato dal Milton, ove cantò che la perfetta solitudine è propria del solo Dio.

O campagna, o soggiorno di quiete pieno e d'ammaestramento, di voluttà pura e di ozio erudito, dammi ch'io possa nel riposato e sicuro tuo seno quella salute riavere, che da qualche tempo ho perduta. Da te sola io l'aspetto; giacchè è pur tua la fresca e purgata atmosfera nella quale io passeggio, tue sono le acque in cui soglio entrar giornalmente, de' tuoi ar-

menti è quel latte di cui fo uso, e tu stessa m' inviti a quel cibo pitagorico e verde, quale sei tu: oltre che qui la mia vita, come tranquillo lago ed immobile, non sarà, dirò così, da molesto pensier veruno increspata. Ma da te aspetto più ancora: ma v' è un'altra salute ancor più importante e più bella. Te dovrò ringraziare, se, come corretta l'acrimonia de' miei umori, così le inclinazioni del cuore avrò migliorate; se, come il villano taglia i rami, e netta il campo dai pruni, così io reciderò gl' inutili desiderj, ed ogni pungente cura dall'animo estirperò, dall' animo sereno e ridente, come questo cielo: perchè tu sei madre di raccoglimento e meditazione; perchè ci richiami all'antica semplicità ed innocenza; perchè lo spirito, dopo essersi allargato e sparso su la varia tua immensità, torna e si ristringe in noi più vigoroso e più attivo; finalmente perchè prendendo a considerar gli uomini, cui sciolto da tante catene, e come da isolata specula posso veder meglio, imparo a conoscer meglio gli altri e me stesso.

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit.

VIRG. Geor. l. III.

Non formano certamente la delizia de' miei passeggi nè i bruni zendadi di Venezia, nè i cappellini di Londra, nè le piume delle Tuilerie o del Luxemburgo. Dirò più presto, se usar posso tal espressione, gli ornamenti e le piume della natura, l'erbe ed i fiori, gli arbusti e gli alberi. Anche su questi enti può un' anima spander sè stessa: può con tutto il sistema della natura immedesimarsi. Dirò più presto quelle considerazioni, per le quali non abbiamo il comodo stesso nel mondo, ove le faccende, le passioni, i giudizi torti e il costume, che spesso sembra ragione, rende più difficile un certo esame. Dirò anche quelle fantasíe e que' sogni a cui m' abbandono sì volentieri, e quegli enti miei che non sono chimerici affatto, sussistendo per me che li creo. Ma sopra tutto le più care memorie della scorsa mia vita, che il senso mi addolciscono della presente.

L'anima nostra, che rade volte del presente si appaga, volentieri o verso l'avvenire s'innoltra col desiderio, o sovra il passato ritorna con la reminiscenza. Il

primo non curasi di far più, quando in uno stato si trova di disinganno: perchè come desiderar con impazienza un avvenire, nel quale nulla veggiamo di maraviglioso e di grande? Più volentieri risale al tempo passato, e riproducendo in qualche maniera le cose che più a lei furono grate, queste in qualche maniera gusta di nuovo, e rivive, per dir così, la migliore sua vita.

Con piacer grande ricorro sempre ai giorni della prima mia giovinezza. Per molti riguardi felicissima è quell'età, ma tale la rende principalmente il prospetto degli anni avvenire, prospetto tutto pieno di colori falsi e di luce bugiarda, ma perciò appunto bellissimo e scintillante. La nostra vita è come un gran monte, in cima del quale un palagio risplende di tal bellezza, che fatto sembra per ordine delle Fate; ma secondo che andiam salendo, sempre più dileguando si va quell'edifizio incantato, finchè, giunti sopra, nulla si trova: allora si comincia a discendere; ma nulla fermando i nostri occhi, rivolgiamo spesso la testa, e a traverso al monte, ch'è trasparente, riveder ci giova l'opposta strada, che da noi fu salita nella giovinezza. Ed allora si vive

Di memoria assai più, che di speranza.

Ma tra le cose che negli anni più freschi ci dilettano il più, son da conside-

rarsi principalmente quelle prime impressioni che lo studio delle belle arti, o la contemplazione della natura produce sul nostro spirito ancor tenero e giovinetto. È verissimo che a proporzione che altri penetra addentro le ragioni d'un' arte, quelle bellezze giunge a scoprire, che prima non vide; ma il piacere da queste recondite bellezze causato, comechè grande, quanto nondimeno è men vivo di quello dalle prime osservazioni allora prodotto, che l'arte stessa ci venne su i sensi e su l'animo ancor tutta nuova! Dicasi lo stesso di quelle prime occhiate nei secreti della natura, e di quel primo sapere d'un nuovo mondo, all'intelletto sì bello, sotto la corteccia del mondo esteriore sì bello agli occhi: una scienza maggiore lusingherà più l'amor proprio, ma quella prima ci commuove, ci agita, ci trasporta.

Nel tempo stesso che lo spirito discuopre un nuovo mondo fisico, il cuore, tanto più facile a risentirsi quanto è ancora più intatto, discuopre un nuovo mondo morale in que' suoi primi risalti sconosciuti ancora, in quelle sue vibrazioni generali per anche e indeterminate, ma che ci annunziano una futura felicità, confusamente, sì, ma non però tanto, che tale annunzio non ci riempia subito con anticipazione cortese d'una straordinaria dolcezza. I piaceri di queste sensazioni, che furono

allora sì grati, grati non poco seguono ad essere a chi ruminandoli, per così dire, nella memoria, giunge in qualche modo a risuscitarli, e a dar loro una nuova esistenza.

Quindi accade assai facilmente che i moti del nostro cuore s' indirizzino verso un particolare oggetto: e a non parlar che dell' amicizia, che tempi quelli non sono, quando tra per que' primi bisogni d' un cuor vergine e pien di vigore e di vita, e per l' inesperienza degli uomini, e la consolante fiducia che ne risulta, tu t' abbandoni subito a' tuoi sentimenti, e lasci correre l' anima tua, e ad un' anima conforme e sorella, o creduta tale, stringersi ed abbracciarsi? La ricordazion de' quai sentimenti non si può dire quanto piacevole ci riesca, come tale pur ci riesce quella di altri più teneri e più squisiti, ove da rimorsi accompagnata non sia; ricordazione piena d' una dolce melanconía, di *leucocolia*, ch' è come dire d' una bianca tristezza.

Ah! sì, viene un tempo nel quale più che il sentir nuovi affetti, giova contentarsi della rimembranza di quelli che abbiam sentito. Ragionamenti, letture, espansioni di cuore, rimproveri dolci, innocenti scherzi, piaceri dell' anima, momenti felici e rapidi, no, io non v' ho interamente perduto. Voi nascete di nuovo nella mia memoria, nascete scompagnati da tutto

ciò che in parte allora potea turbarvi; e meco restando quanto a me piace, se la vivezza del diletto è minore, maggior n'è la schiettezza e stabilità.

Così pur giova, riguardo ai piaceri dello spirito, cioè alla meditazione e allo studio, contentarsi di quel bene che un certo disinganno anche in tal punto ci lascia gustare. Voglio dire che non si dee far conto grande dell'umana gloriuzza, e di quelle lode di cui nulla v'ha di più vano, di più incerto, di più ciecamente o ingiustamente distribuito; ed anche temperar la sete del sapere, considerando che, sebbene non poche verità si lascino da noi vedere, i filosofi tuttavia non mantengon sempre le lor belle promesse, e che, malgrado de' lodevoli loro sforzi, siamo ancor dopo tanti secoli a viver costretti di probabilità e verisimiglianza. Ma restan con tutto ciò ragioni bastevoli per coltivar gli studi in tutta la vita, cioè il desiderio di migliorare noi stessi, una curiosità discreta e tranquilla, e quel piacere che risulta sempre o dalla contemplazione d'un vero, o dal sentimento del bello.

. . . . templa serena,
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quaerere vitae.
LUCREZIO, l. II, v. 8.

La casa ch'io abito, s'appoggia ad una collina, la quale ha il nome di San Leonardo dalla chiesa di questo, ed abitazione già di monaci Lateranensi, che siede su l'alto. Bella catena di colli dalla parte destra, che dagl'insulti difendono della tramontana; a sinistra, o sia a mezzogiorno, vedesi la città, ed in faccia una pianura vastissima con l'Adige per mezzo che la divide, e montagne azzurre nel fondo, dietro le quali cade il sole che a tergo mi sorge. Questi colli parte son coltivati, ed a maraviglia, parte, come petrosi, non possono essere. Quindi varietà di scene; scorgendosi fianchi squarciati dai lavori delle cave, e nude pendici solamente ospitali alle capre, e vicino ridentissime coste, dai festoni delle viti sino alla sommità inghirlandate, festoni che dal giallo della messe tramezzati sono; mentre in altra parte si contrappone il verde pallido degli ulivi a quello più vivo di varie ma-

niere di piante, qua sparse, e là insieme aggruppate, molte anche adorne di ottime frutta, come sarebbe di fichi forse non inferiori a quelli che d'Affrica portò Catone, ed aveva in senato nel sen della toga. Tutto è poi seminato pittorescamente di biancheggianti case, alcune delle quali son nobilissime abitazioni che rompono con la verdezza de' campi, e le masse distinguono del gran quadro.

I passeggi o sian piani, e tra i molti che ho di tal fatta, quelli primeggiano in riva all'Adige, le sponde del quale han curvità commendabilissime, per cui un sempre vario presentasi di montagne prospetto: o son diseguali, e quindi più comodi ancora secondo l'espression di Celso, che altamente loda tali passeggi; dicendo che quella varietà del salire e discendere muove assai meglio la nostra persona. Che se talvolta, lasciando sotto di me le vallette ed i poggi, tento il più erto del monte sino al tuo giogo, o santo Mattía, qual teatro non mi si apre allora, qual sublimità, qual varietà, qual magnificenza? Oltre i molti oggetti nuovi che s'aggiungono ai conosciuti, questi medesimi, più riuniti, vestono apparenze nuove: ma sopra tutto fa stupore veder l'Adige trasformato in alcuni laghetti sparsi qua e là nel gran seno della campagna.

Le passeggiate tra i monti vantano an-

che questa prerogativa; che non si torna mai per la medesima strada, benchè si torni per la strada medesima, avendo sempre gli angoli delle montagne aspetti diversi: oltre che basta la differente ora del giorno, basta qualche nuvoletta nel cielo, che ad una porzione de' raggi del sole chiuda la via, a generar varietà, e a farci nuovi sembrare gli oggetti ancora più noti. E questo non so se fosse avvertito da Celso, il quale ne dice ancora, che del passeggio all'ombra torna più salubre quel sotto il sole: ma non è ciascuno *Solibus aptus*, come di se medesimo scrive Orazio. Benchè almen questo io abbia comune con Orazio, direi non pertanto esser quello il miglior passeggio che di sole componesi e d'ombra, la qual certo non manca qui, abbondando le piante e le siepi più folte ed alte, e rigogliosissima essendo la vegetazione. Giardino alcun non è qui, benchè paja vederne uno in alcune muricce diritte e lunghe con sopravi bei filari di vigne, e la coltura del terreno intorno alla casa sia ortense più che altro: ma l'amenità del sito non lascia accorgersi di tal mancanza, ovvero direm tutto questo sito un giardino sul gusto di quelli d'Inghilterra, che si chiamano irregolari, e non sono che un'imitazione delle bellezze della natura, condotte ad una perfezion maggiore. Non so per altro se maggiore

ancor sia il diletto che ne risulta. Certo, quando io veggo un bello campestre, il piacer mio vien non poco accresciuto da quella rapida riflessione, che il caso accozzò insieme i diversi oggetti, onde formasi quella scena: ma se ciò ch'io veggo, è frutto dell'arte, nutrendo noi di questa un'opinion grande, e più esigendo da lei che dal caso, il qual pare non aver forza niuna, crederei che la scena artifiziale, benchè più bella della naturale, dovesse tuttavolta colpirci e dilettar meno.

Che che parer possa di questo, certo è che d'in cima ad una delle suddette colline spunta picciol convento abitato da otto Eremiti, che non so perchè si dicano eremiti, otto essendo. Piuttosto io, che sto solo, son l'eremita. È circondato da non pochi cipressi che gli vanno piramidando intorno, e dannogli un'aria melanconica e grave, la quale combatte non senza molta grazia col ridente de' circostanti luoghi. Vado a visitarlo, non già per consultare su qualche lavoro poetico que' romiti: allora là vado, che voglio scorgere un orizzonte più vasto, e pascer l'anima di que' pensieri soavemente tristi, che un'abitazion fuor del mondo e divota non lascia mai d'ispirare. Senza che, contiene alcuni bei quadri, tra' quali uno di Paolo, e due di Pasquale Ottini. È questa delle maraviglie d'Italia che là si trovino,

dove men si crederebbe, i lavori più belli delle bell'arti. Quello di Paolo non però va tra i migliori suoi; ma nobilissimi mi sembrano gli altri due. Uno è nel refettorio, e rappresenta, secondo il costume, una Cena; l'altro nella chiesetta, ed ha una Deposizione di croce. Gran robustezza di pennello e gran forza d'espressione, nel che si distinse detto pittore, massime nella testa della Vergine e in quella di Cristo: guasta alquanto la composizione il ritratto del divoto che ordinò il quadro, ma ritratto sì bello, che fa quasi perdonar quel difetto.

Questo Pasquale Ottini, detto anche Pasqualotto, fiorì nel principio del secol passato, e fu allievo di Felice Brusasorzi, di cui terminò vastissimo quadro nella chiesa di San Giorgio, ch'io pur visito alcuna volta, essendo la prima fabbrica che s'incontra, chi entra per questa parte in città. E già parmi d'esser tuttavía in campagna, usando presso che sola gente di contado nel detto tempio. Questo ha del venerando e del grande, e si compiace d'un' assai bella cupola del nostro celebre Sammicheli, non che di alcune eccellenti pitture, tra cui la tavola dell'altar maggiore, che vien reputata delle migliori cose di Paolo, e due gran dipinti, uno di Paolo Farinato, che rappresenta il Miracolo de' Pani e de' Pesci, e l'altro di Felice Brusasorzi, che la

Manna nel Deserto, ed è quello dall' Ottini compiuto.

Mentre con tarde ed allungate note
Il solenne, profondo, maestoso
Organo soffia [1].
S' odan ivi del cupo organo al soffio
Le piene voci del soggetto coro
Rispondere in solenni alte parole
D' antifone e di salmi, onde ne bea
Tanta dolcezza il provocato orecchio,
Che l'alma sciolta mi rapisca, e innanzi
Visibilmente il ciel tutto mi porti! [2]
Nell'ampie ville popolose, in cui
T'assembri, umana stirpe, il numeroso
Organo soffi la profonda voce,
E agli acuti temprando i bassi modi
Le gravi pose ricrescente allunghi [3].

1 *While in more lengthen 'd notes and slow*
The deep, majestic, solemn organs blow.

Pope, nell' ode per Santa Cecilia: traduzione dell' Algarotti.

2 *There let the pealing organ blow*
To the full voic 'd quire below,
In service high, and anthems clear,
As may with sweetness, trough mine ear,
Dissolve me into extasies,
And bring all Heav 'n before mine eyes:

Milton, nel *Pensieroso*: traduzione del conte Rezzonico.

3 . . . . . . *in swarming cities vast*
Assembled men, to the deep organ join
The long-resounding voice, oft-breaking clear
At solemn pauses, through the swelling base.

Thompson, nell' inno al Creatore: traduzione di Angelo Mazza.

Di tali strumenti, che gl' Italiani non così pregiano come gl' Inglesi, e ch' io infinitamente amo, puoi sentirne uno in questa chiesa assai buono, e molto più grato delle voci nasali, monotone, e con lo strascico, onde recitano quelle ottime Religiose i mattutini lor salmi.

La casa, ch' è piuttosto grande, ebbe in pochissimo tempo destini diversi. Fu già de' Padri Gesuiti che ci venivano a villeggiare, e a dare degli esercizi spirituali con quell' illuminato zelo ch' era di loro: il celebre Bettinelli, che avea carico delle meditazioni, scrisse qui buona parte delle sue bellissime opere. Convertiva i giovani a Dio nella chiesa, e all' arti belle e al buon gusto nella sua stanza. Appresso la tenne per alcun tempo una famiglia inglese, che s' invaghì, passando per Verona, di queste colline: non potrebbesi dire abbastanza delle opere pie che vi fece, e delle sparse beneficenze nella parte più povera del contorno. Io stesso sentii benedirla più volte, e parlai con persone da lei provvedute di letto, di fasce pe' loro bambini, ed anche, quel ch' è più raro ne' gran signori, di amorevoli e confortanti parole. In questa casa soggiornò ancora un fratello di Re, cioè il Duca di Glocester, al quale utilissima fu nell' ostinato male, che affliggevalo allora, l' aria ottima che qui spira, e che, ripercossa da questi colli, induce nelle stanze

anche ai mesi più caldi un' autunnale freschezza.

Alcuni potrebber dire che là non si può avere il sapor vero della solitudine, donde scorgesi la città: ma mostrerebbero, così dicendo, non conoscer punto la forza de' contrasti, e l' effetto indubitabile che ne deriva. Parmi essere nel caso di cui parla Lucrezio: parmi veder navi in travaglio; e non che l' altrui male mi piaccia, ma veder mi piace da questo porto cittadinesche tempeste, da cui sono in salvo. Così su le montagne più alte, e in un' aria serena e tranquilla, con diletto mi veggo radunarsi le nuvole sotto i piedi, e formarsi il fulmine e la gragnuola.

Dirò bene che non si crederebbe così vicino della città questo sito; il qual sembra piuttosto per una estension di campi vastissima con incontentabile diligenza cercato. Sien grazie al cielo, ch' io possa qui finalmente

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitate jucunda oblivia vitae:

ch' io possa ora contemplar la selvaggia bellezza d' un luogo alpestro e terribile, ed ora passeggiar con gli occhi la più ridente e meglio coltivata campagna; spettacolo fatto ancor più bello dal pensiero della privata e pubblica utilità. Chi può veder senza risentirsi il micter del grano, il seccar del fieno, il pascolar della greggia? La vita pastorale e campestre ha

sempre un non so che di tenero e commovente: risveglia in noi, con le idee più pure e aggradevoli, certo senso soave di quell' età che si chiama dell' oro, e ci fa risonar nell' anima qualche avanzo delle languide sì, ma inestinguibili voci della natura.

Quod latet arcana non enarrabile fibra.
PERSIO, Sat. V.

Il diletto di cui è cagione una bella campagna, non consiste già solo nella vista di oggetti vaghi e maravigliosi, come ho sentito dire ad alcuni, che non san forse che al fisico piacer degli occhi s'unisce una gran quantità di piaceri morali dalla campagna stessa prodotti; ma di piaceri, che quanto volentieri si lascian sentire dall' anima, tanto mal soffrono d' esser con penna descritti.

Quando dopo una lunga estasi io ritorno a me stesso, e mi trovo in mezzo a quei fiori e a quella verdura ch'io più non vedea, il senso di tal vista è sì vivo, come se io mi trovassi per la prima volta tra quegli oggetti campestri, e come se io gli avessi perduti, e poi racquistati. Quando m'entra nelle stanze per la finestra l' odor del fieno tagliato, non è già il solo piacer de' sensi ch'io gusto, benchè scossi molto piacevolmente: ma in quell' odore io veggo come una descrizion compendiosa ed energica di tutte le delizie della campagna. Se qualche mattina il canto degli augelletti più forte del solito mi risveglia, quel ch'io non vorrei

che per altra cagione accadesse, non è già quel canto che allora mi piaccia, ma veggo quasi epilogata in esso la piacevol giornata che passar dovrò. Tanto piace all' anima l' essere avvisata improvvisamente, e d'ogni cosa in un solo istante!

Potrebbon credere alcuni ch'io, giunto qua, volessi tosto sapere a chi appartenesse l' una o l' altra casa che mi s' offeriva agli occhi, e questo o quello domandassi delle strade, onde non ismarrirmi nelle mie passeggiate: ch' io desiderassi di conoscer subito la faccia del luogo. Ogni altra cosa più che questo io desiderava. Nè Colombo quando scoperse l' America, nè il capitano Cook, nè alcun altro celebre navigatore, al trovare una sconosciuta isola, fu così lieto, come io d' un nuovo sentiero: è per me come aver trovato un piacer nuovo che m'abbellisce ancor più il soggiorno da me scelto, e lusinga il mio amor proprio, giustificando con una ragion di più la mia scelta.

Trovato il nuovo sentiero, io v' entro subitamente o a piedi, o ch'io sia a cavallo, e lo seguo fin dove mi guida. Quanto è dolce il dire in un bel luogo riposto e selvaggio: Forse nessun occhio osservatore penetrò sin qua! Mi perdo talvolta, nè però, se incontro persona, richiedola della via, non volendo privarmi d' un altro piacer grandissimo, quando, dopo molti rivolgimenti, io riesca in parte

già nota, donde assai lieto, non monta se per tempo o al tardi, a casa io ritorno. Quanto alle case di campagna, cosa ingratissima colui mi farebbe, che il nome mi dicesse de' signori di quelle. Chi mi vieta, non sapendolo, di pensare che alberghino là cortesissimi uomini, e donzelle modeste non men che belle, virtuose non men che accorte? e albergandovi, perchè non le incontrerò io alcuna volta ne' miei passeggi? Sarà di Ninfa il lor passo, sarà di Musa la voce loro; e quanto con la memoria di quello e di questa non rallegrerò io qualche momento men sereno della mia solitudine, quando

. . . . ruit arduus aether,
Et pluvia ingenti sata laeta, boumque labores
Diluit?

Veggo un torrente: niun mi dica donde viene, e sin dove giunge. E che è mai dietro a quel colle? O ch'io nol sappia, o voglio chiarirmene io stesso. Se la mia vista fosse così acuta e possente, che, veggendo una montagna, io scorgessi ogni suo boschetto, ogni vallicella, ogni grotta, mal mi saprebbe della mia vista, per cui non gusterei più il diletto della maraviglia all'improvviso trovare d'un fresco e verdeggiante asilo per quella montagna. Quel bosco io mi guarderò bene dall'aggirarlo tutto, e dal conoscerne ogni parte interna, spogliandolo dell'orror suo misterioso. Mi guarderò ben di sapere che

fabbrica quella era, di cui più non veggo che bizzarre e romanzesche ruine: la verità non sarebbe mai così bella, come la produzione dell'immaginazion mia. E tu, o bellissimo Adige, credi tu che le onde tue chiare, benchè profonde, maestose, benchè veloci ed amabili, benchè prepotenti, credi che mi piacerebber tanto, se le sinuose tue rive, celandomi per qualche tempo quegli oggetti cui vado incontro, non eccitasser la mia curiosità, ed io non sentissi prima del piacere d'una nuova scena il piacer forse maggiore dell'aspettarla?

Non vorrei parere il panegirista dell'ignoranza; ma certa cosa è che il diletto che lo spettacolo generale della natura produce in noi, viene indebolito non poco dalla cognizione scientifica della stessa natura. Egli accade come a una decorazion di teatro; ed io non dico che non piaccia il sapere come operino quelle funi, quelle carrucole, que' contrappesi; dico che il diletto che nasce dalla decorazione, vien quasi totalmente dalla cognizione di quei nascosti artifizj distrutto.

Tutti hanno una qualche idea del come si nutrano e come crescan le piante: ma se io fermerò la mente sul lor meccanismo, considerando que' vasi, e seguendo le ramificazioni loro, sia de' longitudinali, come quelli a succhio e le trachee, che il succhio appunto son destinati a condur-

re, sia de' traversali, come gli otricelli e le inserzioni, che a prepararlo e dirigerlo destinati sono, ciò che usa di fare chi a tale studio dà opera seriamente; e così dicasi del corso delle acque, dell'interna struttura delle montagne; certo è che si scioglie allora quella spezie di magía onde la faccia delle cose veggiamo sparsa. Quanto non è bella l'azzurra volta del cielo? Ma s' io comincio a pensare che non ha colore alcuno, e che le particole dell' aria riflettono nella loro immensa totalità quel colore, come fan quelle dell' acqua del mare, la volta azzurra non è più agli occhi miei ugualmente bella. Così dicasi d'una montagna lontana ed anche d' una foresta, che per l'aria frapposta di verdastro in azzurrognolo si trasmuta. Me ne dite il perchè? Svanisce tosto l' incanto.

Una delle più rare scene che la campagna ci offra, è quella del sole nel suo tramontare. Ella m' è ancor più cara di quella del sol nascente, forse in grazia d'una di quelle considerazioni che si fanno quasi senza avvedersene. Il sole che nasce, sappiamo che rimarrà con noi per alcune ore: quello che muore, nol rivedremo che il giorno appresso. Ora non è egli così d' ogni cosa, che allora ci par più preziosa e grande, che ci sfugge e abbandona? Ma se allor penso all' origine bassa e terrestre di quelle nubi ond'è circondato, e nelle quali egli scherza sì vagamente co'

lucidi suoi colori; se penso a quella distanza che tra le nubi e lui grandissima corre; se mi ricordo che quando egli tramonta, come allor che sorge, io non veggo già lui, ma l'immagine sua posteriormente, come anteriormente nel sorgere, da quelle ingannatrici delle rifrazioni dipinta, no, la scena del sol cadente non è più quella. Non veggo più con egual piacere per metà immerso l'orbe suo cotanto ingrandito, non la rossa curva che dar sembra un'ultima occhiata al mondo e poi sparisce ad un tratto, non quella polve d'oro, o piuttosto d'ambra, che tosto si leva, finchè, dileguandosi a poco a poco, cede il luogo ad un bel candore, e questo alla porpora del crepuscolo ancor più bella; mentre con l'aure della sera, con le rugiade, e con l'ombre che van succedendosi una più bruna dell'altra, viene il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione e i piaceri tutti dell'anima a regnar vengono su l'oscurato emisfero.

Vos sapere et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
ORAZIO, Ep. XV, lib. I.

Nelle più colte nazioni fu sempre studio di moda quello delle cose della campagna. La Grecia diede i suoi autori Geoponici, il Lazio i suoi *De Re rustica*, questo scrittore d'Egloghe, d'Idillj quella; e tali scritti dettati erano in gran parte dall'amore del ritiro campestre. Quanti avanzi di antiche delizie nel distretto Romano, che sono ancora delizie agli occhi de' curiosi e degl'intendenti! Chi non ricerca a Tivoli le ville di Adriano, di Mecenate, di Manlio Vopisco, che verdeggia ancora, quasi direi, ne' versi di Stazio; quelle di Munazio Planco, di Sallustio Crispo, di Cajo Cassio, di Quintilio Varo, di Marco Lepido, e di quella Cintia che dee l'immortalità del nome ai versi del suo Properzio, forse non men caldo amante, ch' esser lo veggiamo poeta caldo? Chi veder non vuole a Grotta Ferrata le poche reliquie della Toscolana di Cicerone, che in oltre avea la Formiana, la Cumana, la Pozzuolana, e la Pompejana di tutte più celebre per gran portico e bosco, e quasi dalle Questioni Accademiche consecrata? E quella d'Orazio nella Sabina? E quella di Catullo fuor della

porta Valeria? Lascio quella di Marziale, le due del giovane Plinio, le tante di Seneca e d'altri, che lunghissimo sarebbe il citar solamente; per non dir di Lucullo, che passò gran parte della vita tra i villerecci diletti, scrivendo i commentarj delle sue guerre, tornato che fu vincitore dall'Asia, e coltivando il ciliegio, che recato n'avea, parte la più innocente e più bella del suo trionfo.

Al risorger delle lettere e delle arti questo genio ancora rinacque; ma benchè descritto si trovi non volgar giardino nella terza Giornata del Decamerone, e meglio si cominciasse ad abbellir le ville nel quattrocento, sembra nondimeno che prima tra le moderne più signorili fosse quella di Bagnaja presso Viterbo, cominciata nell' anno 1511, e da Francesco Gambara cardinale a fine condotta. Poi sorse in Tivoli la famosa villa Estense, ed appresso le altre, che sono a Roma, o poco fuori di Roma. Ma gl' Italiani, a dir vero, non sembrano al presente far conto grande di questi piaceri eruditi e tranquilli; ed avvenne anche in ciò, che promosso sia meglio dalle altre nazioni quel che da noi fu a loro insegnato. In Francia certo e in Germania non è unicamente per raccoglier l' entrate, e riscontrar le partite col castaldo, che si va in campagna; a nulla dire dell' Inghilterra, che ci offre anche in questo un' immagine della romana grandezza,

e creò un nuovo genere in que' suoi Parchi, a imitazion de' quali quel solo abbiamo in Italia, ch' io sappia, del senator Lomellini nel Genovesato: genere per altro non così nuovo secondo alcuni, che non si praticasse già nella Cina [1].

È degno d'osservazione il vedere nella maggior civile raffinatezza più grande l'amore della solitudine e della villa. Certo se gli uomini nascessero ancora e vivesser ne' campi, molto men viva sarebbe l' impressione in lor fatta da uno spettacolo, che nella stessa continuazion sua perderebbe della sua forza. Ma quanto più s' allontanano dalla natura, e ristretti nelle città si fabbricano i bisogni più inutili, e dietro ai più falsi beni si struggono, tanto più, quella di tempo in tempo a sè richiamandoli, risvegliasi in loro una invincibile necessità da respirar l'aria aperta, di riposar gli occhi su la verdura, e di godere di quella pace che le cure cittadinesche rendon più desiderabile e più gradita. La stessa coltura della mente fa scoprire, o gustar meglio molte bellezze,

1 Vidi solamente alcuni anni appresso bel giardino inglese a Caserta. Altri ne ha ora l'Italia, che sono più o meno secondo la maniera inglese; ma io conosco sol quello de' Picenardi non lungi di Cremona, ove non so che cosa io abbia ammirato più, se la bellezza del giardino medesimo, o l'ospitalità degli amabili suoi signori, di cui *par nobile fratrum* con tutta verità si può dire.

che inosservate si rimarrebbero, o non degnamente assaporate nella primitiva rozzezza. Mi piace questo ruscello, m'innamora quel prato; ma certamente i versi di quello spirito raro d'Orazio, i versi di quell'incomparabile anima di Virgilio mi fan mormorare più dolcemente il ruscello, mi fan verdeggiare il prato più frescamente. E diciamo anche che il prato e il ruscello ci rendono alla lor volta più belli ancora i versi d'Orazio e Virgilio: come i paeselli dipinti c'insegnano a gustar meglio gli originali, e gli originali con debita ricompensa i paeselli dipinti.

Certo io perderei molto ne' miei diletti campestri, s'ogni rimembranza io perdessi della città. Sia pur meco la memoria del seliciato di quelle strade, e della polvere che ingombra quell'atmosfera, quando io premo

L'erbetta verde e i fior di color mille,

e beo quest'aria pura e balsamica; meco la memoria di quelle case uniformi e triste, che i raggi ripercuotono del Sol cocente; quando veggo questi dipinti colli, onde l'aure più fresche son ripercosse; dello strepito de' cocchi e della moltitudine, quando sento mugghiar la valle, o belar la collina, il canto dell'usignolo melanconico, o quel dell'allegra contadinella. Che dirò di quegli spettacoli teatrali, l'insufficienza de' quali è abbastanza trovata

dalla disattenzione di chi v' interviene, non che dalla forma de' teatri stessi al conversare ordinati più che ad altra cosa? Che dirò di quelle adunanze di frivolezza piene e d' insipidità, o composte d'uomini che son fatti per fuggirsi l' un l' altro, ed ove il timor d'offendere l' altrui opinione ti soffoca le parole in gola e i pensieri? Ah val bene assai più un' ora, una sola ora che tu venga, o Bertóla, o Pompei, o Pellegrini, a passar meco nel mio ritiro: una sola ora, ma che lascia nel mio cuore quelle vibrazioni che non si fermano così presto; che lascia nella mente mia quelle idee di cui io seguo a pascermi lungo tempo.

È vero che non è mia questa casa, nè questi campi. Li possederò dunque senza destare l' invidia altrui, e non per questo li possederò meno, non conoscendo io miglior proprietà che quella dell' uso; e quello che ci appartiene più, non essendo quasi mai ciò che più ci diletta. Ma non solamente questa casa e i campi circonvicini, dirò miei anche gli oggetti più lontani, che a formar concorrono quella scena mirabile di cui godo. Ma tu nè mieti, nè vendemmii su que' terreni lontani. Sì: ma non è egli meglio che quelle ricolte e vendemmie si facciano da chi forse ha più bisogni o più desiderj di me, a cui intanto non trema l' anima in petto quando veggo addensarsi su que' terreni

le tempestose nuvole lampeggianti, o almen sento solamente il dolor della compassione, che ha sempre qualche cosa di dolce, non quello del minacciato interesse, che sol composto è d'amaro?

Certamente tanto bella è una campagna, quanto il sole vi percuote sopra. Quando il cielo è di nubi coperto, tutti gli oggetti sembran confusi, e come sovra il piano medesimo: esca il sole, e vedrai tosto profondarsi le valli, ergersi le colline, distaccarsi le rupi, e indorarsi qua e là de' prati il verde e de' boschi; mentre, saettando la viva luce que' torrenti e que' rivi che prima non si vedeano, pare che facciali uscire allor dalla terra, e che non solamente gl'illumini, ma li produca. I tuoi campi abbisognan dunque del sole, non solamente per esser fertili, ma ancora per parer belli. Ma se goder non sai che di ciò che è veramente tuo, ti converrà dunque, per godere della campagna, comperare il sole? E pure io intesi dire a molti che la villa non piace a loro, se non quanto stanno nelle lor terre. È questo il discorso dell'avarizia, o della stupidità? Dell' una e dell'altra: poichè costoro così volentieri si trovano tra le risaje d'una pianura uniforme e morta, come in cima della più fresca e più ridente collina. O Natura, che pur creasti quest' anime, perdona a lor quel metallo di cui le creasti.

Ma son veramente nel mondo anime così

dure, che la tua beltà, o Natura, punto non le commuova? Se agli uomini tutti l'occhio tu fabbrichi di maniera ch'entri dolcemente in esso il verde e l'azzurro dell'immensa tua veste, perchè non volesti una pari relazion generare tra il senso interiore e sè stessa, tra il loro cuore e la bellezza tua? Trista cosa a pensare che il piano ed il colle, le selve e l'acque, i fiori e le rupi abbiano a passare inutilmente innanzi agli occhi d'un uomo vivo: ch'egli non sia mai desto quando nasce il sole, e desto egli dorma quando tramonta; e che a lui non piaccia la luna, se non perchè gli scusa una lampada; e niente a lui dica, mai niente, la stelleggiata volta notturna. Poco avido di que' beni dietro cui sospirano tanti, io pago sarò che tu m'abbia, o Natura, conformato in guisa ch'io possa ... non dico dipingerti: perchè quale è la fantasía che a ciò basti? o qual linguaggio ha parole così fresche, così colorate, così lucide, che se ne contenti la fantasía? ma ch'io possa ammirare e sentir nel fondo dell'anima la sacra e non esprimibile tua beltà.

Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
ORAZIO, Ep. X, lib. I.

Niccolò Perotti di Sasso-Ferrato, uno de' più illustri letterati del secolo decimoquinto, godea d'una sua villa deliziosa molto, ch'ei chiamava *Fuggi-cura*. Così fu giustamente detto *Posilipo* (cioè *Cessa-affanni*, come suona la voce greca Παυσίλυπος) quel colle bellissimo presso a Napoli. Ma non sembra egli che il gran Federico dalla *Fuggi-cura* di Niccolò avesse tolto il nome del suo celebre *Sans-souci?* Non voglio io già rassomigliarmi a tai personaggi: ma una simile denominazione converrebbe a questa mia villa, e forse anche meglio. Perchè, quanto al *Sans-souci*, chi può creder placido costantemente e tranquillo il giorno d'un Re? Non sarebbe più falso il dire che v'ha un mare senza burrasche. Rispetto poi alla *Fuggi-cura*, sappiam che il Perotti fu sempre avvolto in affari, fu governator dell'Umbria, di Spoleti e di Perugia, ed arcivescovo di Manfredonia, e tutto ciò non è senza molti pensieri; e forse pensiero eragli tormentoso quel detto del cardinal Bessarione, di cui fu conclavista dopo la morte di papa Paolo secondo, ed a cui si crede avess' egli innocentemente fatto mancare il Pa-

pato: *per la diligenza tua a contrattempo, hai tolto a me la tiara, e a te stesso il cappello.* Non sono questi gli elementi di cui la pace dell' anima si compone.

Più tranquillamente si dee credere che se ne stesse nella sua villa di Codevico quel celebre Luigi Cornaro. La vita sobria che a ristabilirmi in salute io conduco qui, e della quale ciascun sa ch' egli scrisse, mi rende ancor più cara la memoria di quel degno uomo. Nè già l' uomo, come troppo spesso veggiamo, era diverso dallo scrittore: fu temperantissimo. Cibavasi quattro volte il giorno, ma non andava al di là delle dodici oncie, come nel bere le quattordici di vino non trapassava. Cominciò questo dopo gravissima malattía, che l' assalì nell' anno quarantottesimo dell' età sua; e visse un secolo quasi, e sanissimo sempre. E quello tra i proverbj era il suo favorito, che il cibo che a mensa restiam di mangiare, giova più del cibo che abbiam mangiato.

Fu riversato un giorno dalla carrozza, che è fatalissimo ai vecchi massimamente, ma di che nulla sofferse, in grazia, dic' egli, della sua vita sobria; e certamente può far molto anche in ciò la buona tempera degli umori. Diceva ancora, che si è men soggetto alle melanconíe e alle avversità, sobriamente vivendo. Ed è veramente lepida cosa ove loda sè stesso, dicendo *ch' è uomo piacevole, che canta*

bene, che ha composto una Commedia piena d'onesti risi e di piacevoli motti, ec. Più apertamente ancora lodasi in una sua lettera all' illustre amico suo Sperone Speroni, il qual per ischerzo ed accademicamente confutati aveva i suoi pensamenti intorno alla temperanza, e fattone poi anche la palinodía.

Gli vien mostrando il Cornaro in quella sua lettera, come ha saputo correggere la sua mala fortuna con la molta prudenza sua. Gli dice che nacque di complession debolissima ed infermiccia, e riebbe colla vita sobria la forza e la sanità: che nacque ignobile, benchè *i suoi fossero stati gran senatori e principi*, ed egli riacquistossi la nobiltà, di cui stato era spogliato un suo ascendente, per grave colpa sbandito: che nacque povero, sebbene *i suoi fossero ricchissimi*, perchè confiscati furono i beni, ed egli si pose nell' agiatezza *col miglior mezzo e più lodevole d' ogni altro, che è il mezzo della santa agricoltura, e non col mezzo d' armi e sforzi e danni altrui, nè col mezzo di passare i mari con infiniti pericoli della vita.* Nè ciò per accumulare: ma spese non poco in erezione di nobil tempio, in fabbriche nella città di Padova e nella sua villa di Codevico, e in aver liberata la stessa dal mal aere e dall' acque paludose, e ridottala a coltura e popolazione di selvaggia e deserta; onde solea dire che diede a

Iddio non solamente chiesa, ma popolo ancora: oltre la magnificenza con cui ricevea gli amici ed i forestieri, e giovava ai letterati, agli architetti, ai pittori, agli artisti d'ogni maniera. Compiaceasi ancora del genero e della figliuola, che pare vivesser con lui, ma non a mensa probabilmente, e di tre nipotini, ch'erano *tre angioletti nell'effigie*. E queste cose dice, *che le godrà molti e molti anni:* tanto si tenea certo d'una lunghissima vita, e di morire non di malattía, ma *per risoluzione*, come in fatti gli avvenne.

Possedea veramente la scienza difficile d'esser felice; il che là vedesi ancora, ove scrive di sentire allegrezza *che i signori del magistrato delle acque gli abbiano fatto un notabile danno, perchè altrimenti non diveniva liberatore della patria; perchè questo torto è stato cagione ch'egli abbia trovato il modo della conservazion della laguna, e così della patria sua*. Questo è convertir tutto in oro, come quel Mida della favola. Nè merita picciola lode, per quel tempo, il suo Trattato delle Acque, ove insegna appunto a preservar quelle di Venezia, dette da lui le *sue fortissime e sante mura*, e insieme *i suoi lidi che sono una sua seconda muraglia, fatta non già di pietre, nè di altra materia frale, ma di due perpetui elementi, acqua e terra.*

Anche dell'architettura era non medio-

cremente perito, ed il suo gusto eguagliava la sua magnificenza, come massimamente si scorge in quella lettera di Francesco Marcolini, che va innanzi al libro quarto del Serlio. Vi si dice, che chi vuol sapere come si dee fabbricare in città, *venga a casa Cornara in Padova; e se vuol edificar in villa, vadi a vedere a Codevico e a Campagna; e chi vuol fare un palazzo da principe, pur fuor della terra, vada a Luvigiano;* ed aggiungesi che toglier dee il modello da lui chiunque piantar voglia ed ornare un giardino. L'architettura pertanto, l'agricoltura e l'idraulica erano i principali suoi studi, co' quali accompagnò sempre la musica e la letteratura più amena; perciocchè nell'età d'anni 83 compose quella commedia che ho detto, e non è a noi pervenuta, vantandosi sopra Sofocle, che per aver tessuta in età d'anni 73 la tragedia dell'Edipo a Colone fu riputato sano e gagliardo, dicendo ch' egli era *più sano e più giocondo, che non fu Sofocle, con dieci anni meno.*

Perchè poi nulla mancasse alla fama di lui, ebbe un censore in certo signor De la Bonaudiere, che pubblicò nel 1702 un Anti-Cornaro. Ma i Discorsi del nostro Luigi, stampati più volte, e tradotti in francese, in inglese e in latino, piacquero universalmente; e veramente scorgesi in quel semplice ed ingenuo stile una con-

tentezza di cuore, una calma ed un senso per la virtù, che amar fa lo scrittore, ed allontana ogni voglia, per poco che l'animo sia gentile, di censurarlo.

So bene, e dissimularlo non vuolsi, che alcuni si sono scandolezzati di quelle parole sue, *che la morte dei parenti ed amici non gli dava noja che nel primo moto.* Ma quanto ai parenti, abbiam già veduto che assaissimo amava il genero, la figlia e i nepoti. Nè era men tenero verso gli amici, un de' quali, cioè il Ruzzante, visse lungamente in sua casa, come anche il Falconetto, di cui servivasi nelle sue fabbriche; e sappiamo ch' egli voleva esser sepolto insieme con loro, *acciocchè,* scrive il Temanza nella vita del Falconetto, *i corpi di coloro non fossero nè meno dopo morte disgiunti, gli animi de' quali l'amicizia e la virtù avevano legati insieme vivendo.* E parlando allo Speroni della felicità sua, dichiara, che sol lo rende infelice il non badar che fan gli uomini ai suggerimenti suoi, perchè gli amici perderebbe più tardi se ci badassero. *Sicchè, a conchiudere, io non ho altro contrario, se non la morte degli amici che mi tengono in continua infelicità.* Così egli stesso. Ciascun vede come quest' ultima frase discordi dall' altra *che la morte de' parenti ed amici non gli dava noja che nel primo moto:* onde, pigliandole ambedue con la debita discrezione, e l' una con l' altra tempe-

rando, diremo ch' egli sapea rammaricarsi, ma vincersi ancora, ed usar fortezza; sapea farsi filosofo senza cessar d' esser uomo: che è la più bella d' ogni filosofía.

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,
Flumina amem, sylvasque inglorius.
VIRGILIO, Georg. lib. II.

Gli uomini di un valore in qualche disciplina non ordinario, ai quali la debita giustizia da' contemporanei si renda, son così pochi, che io non so come alcuni, benchè sensati, si lasciano riscaldar tanto all'amor della gloria, e tanto s'affannino per ottenerne almen qualche raggio. È giusta la posterità. Infelice consolazione! Che gioveranno a te quelle lodi, delle quali non potrai avere alcun senso? Puoi gustare in vita anticipatamente quella immortalità del nome, che sai dover conseguir dopo morte. Ma poichè l'idea d'un bene tanto ci può dilettar veramente, quanto crediam che da quel bene sollecitati verremo, che altro dee dirsi, se non che questo desiderio d'esistere nelle altrui menti soltanto, questa sete di una eredità che raccogliere non possiamo, è uno splendido ed utile errore, per cui le fatiche de' trapassati contribuiscono ai piaceri e alle comodità de' viventi?

Funesta anche, in proposito della gloria, è la scoperta del vero. Lo scrittor giovine, e d'esperienza privo, sembra credersi egli solo infiammato dall'amor

della lode: ma s'egli desidera l'applauso degli altri, la vanità degli altri non è men pronta a negarglielo. Parrebbe che il piacere ch'egli desta ne' suoi lettori, dovesse consolar questi del dolore di commendarlo: ma questi lettori non si pregiano di vilipender pubblicamente quell'opera che formò le delizie secrete della lor solitudine?

Felice nel suo inganno, quel giovinetto non sa che con tre spezie di persone ha egli a fare particolarmente: con gli artisti, i quali lo invidiano; con gli uomini che si piccan d'ingegno, ma che inabili a mostrarlo scrivendo, quelli vorrebbero tirar giù, che scrivendo s'innalzano sopra loro; e con gl'ignoranti, di cui non avrebbe mai creduto sì grande il numero, e nel cui numero colui possiam mettere ancora, il quale, perchè conosce un'arte ch'egli coltiva, crede poter giudicare di quelle che non intende. Rimane una quarta spezie, ma scarsissima, d'uomini non men giusti che intelligenti: tra' quali se avvi alcuno che, trovando nell'eccellente opera d'un contemporaneo una macchia, desiderasse di cuore che tal macchia sparisse, ah questo è l'uomo ch'io vorrei per amico!

Parlo de' contemporanei, tra' quali tu vivi. Perchè gli stranieri ti avranno forse in gran pregio, ed alcuno sotto un diverso cielo bacerà forse quella pagina che da' tuoi concittadini non curasi punto.

Ma quest'approvazione rimota, di cui non sai nulla, è per te affatto sterile e vana, formando i lontani una posterità di luogo ch'equivale a quella di tempo. E così non dico nè pure, che nella sua patria ed in vita non ottenga qualche uomo la ricompensa da lui meritata; ma rarissimo è il caso, e quest'uomo non sarà mai tanto grande che, più ancora che grande, fortunato non s'abbia a dirlo.

Forse non sono così pochi coloro che godono in vecchiezza di molta fama: sia che questa età, veneranda e debole insieme, disarmi alquanto l'invidia; sia che l'invidia si sforzi a un sentimento di giustizia che già dee durar poco, o invece s'abbandoni a uno studio di crudeltà, quasi per rendere all'uomo più felice la vita allor ch'egli è per abbandonarla. Comunque sia (lasciando che la morte non aspetta sempre una fama sì tarda) non veggio il gran bene che da questa derivar possa. Certo non par questa da desiderarsi, se non quanto più cara e più bella ci rende la vita: quindi l'uom saggio, lungi dal proporsela come fine ultimo delle azioni, la reputa un mezzo piuttosto; e fine considera que' comodi e piaceri che ne risultano, e più ancora l'opportunità di promovere il bene altrui, d'esser utile agli amici, alla patria, alla società. Che giova dunque l'acquistare allora questo strumento, che non abbiam più forza d'u-

sarlo, e che siam per discendere, attori stanchi ed inabili, dalla scena del mondo?

Nè io già intesi parlare di certe frivole celebrità passeggiere, che un' arte ben nota rapisce assai facilmente, ma delle quali è gran maraviglia come l'uomo appagar si possa. Quanti non si credon famosi, perchè lodati vengono dagli amici, o perchè nel posto in cui sono godono di quegli onori che, offerti a tutti, non adornano alcuno? Perchè i giornalisti mettono in cielo un lor libro? Perchè nelle radunanze accademiche riscuotono applausi alla buona creanza, o al cattivo gusto dovuti degli ascoltanti? Perchè piacciono le lor commedie a una gente che tutto l'anno batte le mani a quanto immaginar si può di più assurdo, e scrivere di più barbaro? Oltrechè, se di nobile stirpe sono, non s'accorgono miserabili quanto spesso nello scrittore corteggiato venga il signore, non solamente dai parassiti, ma tavolta eziandio da personaggi gravi che adoperan così per bene dell' arti; tentando di fare almeno un buon Mecenate di colui che non ha saputo farsi egli autor buono. Piccole celebrità, dalle anime piccole solo desiderate, celebrità oscure, e spesso riconosciute per tali col tempo anche da chi sen compiacque, operando al fin l'esperienza ciò che la ragione non seppe, ma disprezzate subito dal sapiente; il qual considera quella solo che qualche cosa di

grande e di raro lo costituisce agli occhi della nazione: ma perchè questa è incertissima, perchè quel posto ch' egli occupar dovrebbe in vita, e con la persona, non sarà probabilmente occupato, per così dire, che dalla sua ombra; nè pur dietro tal fama il sapiente s' affanna nel tempo stesso che bella la lascia essere, come convenir può della beltà d' una donna di cui detestar dee la bizzarría, l' incostanza e la perversità.

Ma si può egli, senza il desiderio di questa fama, coltivar con piacere l' arti e le scienze? Ben mostrerebbe aver di queste un assai debole e falso concetto chi ne dubitasse. Non sono forse abbastanza belle in sè stesse, onde amarle per quel diletto che si trae sempre grandissimo dalla lor compagnía? Non tornerà piacevolissima la contemplazione di quelle verità di cui si compongon le scienze che diconsi matematiche? Non la magnificenza e ricchezza dell' astronomía, e la considerazion di quell' ordine che regna nell' universo? Ed il fisico, il chimico, il naturalista non si trova sempre in mezzo ad oggetti d' altissima e giocondissima maraviglia? Che se interrogheremo coloro che si danno alle sottilità della metafisica, o alle ricerche storiche ed erudite, risponderanno che anche in quelle probabilità, in quelle verisimiglianze s' affaccia a lor sempre una singolare bellezza. E quelle arti che si dicono

belle? E quelle lettere che amene si chiamano? Si dicono, si chiaman tali per nulla? Quanto non è grande, anche senza pensare ai lettori, il piacer di versare, per dir così, la tua anima sopra una carta, e dar visibilità e corpo a' tuoi sentimenti? E lasciando ancora l'esercizio dell'arte, esercizio delizioso sempre, se dell'arte innamorato sei veramente, è egli facile trovar nel gran mondo un diletto da contrapporre a quello d'una bella e commovente lettura? Chi è che s'abbia il coraggio di dirmi: Ascolta me piuttosto che Platone ed Omero, piuttosto che Tullio ed Orazio? Lascia di udire i lamenti d'Edipo e di Filottete, e vieni ai nostri teatri? Vieni a ridere nelle adunanze nostre, e lascia di piangere con Didone e con la madre d'Eurialo, di rammaricarti con Bradamante, di sospirar con Erminia? Prendi questa nuova Raccolta per Nozze, e deponi que' sonetti e quelle canzoni del tuo Petrarca? Non parlo di quel conversare con tanti personaggi illustri dell'antichità, filosofi, capitani, legislatori, oratori ed artisti d'ogni maniera, ne' più bei tempi della Grecia e di Roma, vivendo in certo modo ne' secoli scorsi, e così dilatando prodigiosamente la nostra esistenza, delle cui angustie a torto si lagna chi non usa, come i bruti, che del presente.

Quindi aveva ragion di scrivere il gran

Tullio appunto, che *nelle cose stesse che s' imparano e si conoscono, trovansi gli allettamenti onde a impararle e a conoscerle noi siam mossi* [1]. Aggiungasi il fine d' ornar sè medesimi, d' esercitar lo spirito e il cuore, e di perfezionare, quanto è in noi, la nostra natura. È forse picciola soddisfazione quella d'un uomo, che sentendosi da un libro sublime o patetico fortemente commosso, s' accorge d' un' anima in sè stesso per nulla volgare, e d' un senso particolarmente squisito? D'un uomo che oltrepassa con le sue meditazioni quel segno a cui la più parte nè giunge pure; che distingue i gradi infiniti della probabilità; che scopre rassomiglianze tra quelle cose ove gli altri non veggon che diversità e differenze tra quelle, ove agli altri non si presenta che rassomiglianza? Ed in faccia a questi beni che sono in noi, che niuno ci può contendere, che è mai quello che stassi nelle altrui teste? Che è una lode che spesso abbiam comune con persone spregevoli, o che da persone spregevoli ci vien data? Una lode, a cui non sappiam mai quanta fede prestar dobbiamo? Si dice che i re non possono sapere il vero. I soli re? Qual follía! Gli uomini

[1] *Quocirca intelligi necesse est in ipsis rebus, quae discuntur et cognoscuntur, invitamenta inesse, quibus ad discendum cognoscendumque moveamur.* De Fin. lib. V.

tutti non fan che ingannarsi reciprocamente, e così necessariamente ad un tempo, che non sarebbe unione tra loro senza questo reciproco inganno.

Ma per trar dagli studi tutto quel bene di cui son capaci, confessiamo ch' esser fatti dovrebbero altrimenti da quello che in generale costumasi. Lo studio dell' uomo, dell' origine sua, del suo fine dovrebb' essere il più coltivato di tutti, ed è il meno.

Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!

Sarà forse dalla mineralogía, o dalla botanica, sarà stillandomi il cervello sopra una lapida, o sfibrando gli occhi per entro una pergamena, ch' io imparerò a frenare i desiderj e i timori, a perdonare gli altrui difetti, e a non lasciarmi vincere all' ira? *Litterae nihil sanantes.* Saprò come s' ami la patria, l' amico, la sposa, studiando come si nutra una pianta, si formi un metallo, si trasformi un insetto? *Non faciunt bonos ista, sed doctos.* Quel chimico tutto analizza, fuor che sè stesso. Ecco un geometra che tutto misura, eccetto quelle cose che più gli appartengono, eccetto il curvo ed il retto delle operazioni umane: un anatomico che tutto studia nell' uomo, fuori che l' uomo. Ed al veder la cura con cui va taluno spiando i costumi de' più vili animaluzzi, non si direbbe ch' egli crede d' avere un giorno a conversare con loro?

Benchè io rispetti qualunque scienza, difficilmente m' indurrò a pensare che l'uomo sia stato posto nel mondo per numerar li 17325 occhi d'una farfalla. La cognizion religiosa e morale dell'onesto e del turpe, della storia dell'uman genere, e di que' fatti onde acquistano solidità le opinioni, e divien palpabile il vero, mi sembra d' uso frequente nella vita e costante più che tutt' altro. La prudenza e la giustizia camminano per tutti i tempi ed in tutti i luoghi; ma solamente per caso altri si dà alla fisiología, o all'idrostatica; ed ove son puramente volontarie le speculazioni di questa spezie, necessario è lo star con noi stessi e con gli altri, necessario il conoscer le nostre relazioni con gli altri e con chi ci creò, e i doveri che imperiosi sorgon da quelle.

Ma guardiamci dal far tali studi, come fatti vengono dalla più parte. Il chimico, il geometra potrebbe cessare d'esser uomo, e restar grande nell' arte sua. Ma non è così di quelle facoltà le quali, se dallo spirito non cadon nel cuore, fanno più torto che onore a quello spirito in cui rimangono. Quanti non insegnano la virtù, che sarebbero desolati d' averla imparata? guariscono tutti dalle false opinioni, fuorchè se stessi? studiano nell' umana natura, giacchè bisogna pur disputarne e mostrar d' intenderla: ma desideran veramente di conoscer sè medesimi? io credo

teman piuttosto. Proponete ad un di costoro o d'esporre que' paradossi, che dal mondo verranno applauditi senza andarne persuaso egli, o di recare in mezzo quelle opinioni di cui è intimamente convinto, con pericolo che il mondo non gli batta le mani, egli sceglie il primo: non è il vero che gli sta a cuore, è la fortuna del libro suo.

Chi è colui? Un erudito. Non uscì dalla bocca d'un celebre antico alcun savio detto, ch' egli nol ripeta; non fu scritto un luminoso ammaestramento, che nol ricordi; non ricorda un' eroica azione, che non l' esalti; viene il tempo o di pronunziar qualche savio detto, o di dare qualche buon consiglio, o di fare qualche azion buona: egli rimane al di sotto de' più ignoranti. Ma l' ignoranza stessa non è men brutta? Che giova tanta investigazione, se di quello che andiam raccogliendo su questo o quel libro, non ci nutriam veramente, non l' assimiliamo, nol convertiamo in succo e sangue, e nella propria nostra sostanza? Che è questa scienza posticcia che sta su l'animo, come sul corpo la veste?

Un altro fa le delizie sue de' poeti. Delizie infelici, se non passa più là della frase e del numero, se da quella viva pittura di costumi e d'affetti, di vizio e virtù, non impara a farsi più avveduto e più saggio. Che direm di quelli che tanto af-

faticansi, a fine d'imparar molte lingue? quasi fosse bello il poter dire in molte favelle ciò che non merita forse d'esser detto in niuna. E quelli che si danno in vecchiezza allo studio d'una lingua nuova? Non è di questo ch'io loderò l'illustre Catone. Alla lingua araba diede opera nell'età d'anni ottanta il cardinal Olivieri: per morire scolare, dice il Boccalini. E il sudare intorno alla propria lingua, quando non sei più per usarne? L'Algarotti poco prima della sua morte, e dopo stampate più volte l'opere sue, ringrazia la sua *tosse, che l'ha condotto nel bel paese di Toscana, ove potrà attignere al fonte d'ogni grazia e di ogni bel parlare:* quella *tosse*, che condotto l'ha nel sepolcro. Ne' suoi ultimi anni, interrogato Francesco Zanotti a che s'applicasse, rispose: *Alla propria lingua, che non mi pare ancora di saper bene.* Ma la credea egli necessaria per l'altro mondo?

Un altro regola i suoi studi in modo da poter fare spicco ne' circoli, e abbagliare almeno i semidotti e le dame. Egli legge Platone, *non vitae ornandae, sed linguae orationisque comendae gratia; nec ut modestior fiat, sed lepidior.* Cerca particolarmente di quello arricchire, che può mettere in mostra più facilmente, e non tanto si cura di essere, che di parere. Ha, per dir così, due esistenze: una in sè medesimo, della quale non fa verun conto;

un' altra nello spirito altrui, e di questa è veramente sollecito: si contenterebbe di mentire, tradire, tremare, per esser creduto veritiero, fedele, tranquillo.

Ben diverso è quell' uomo che non tanto s' industria di piacere agli altri, quanto a sè stesso. No, non è vero ch' egli scriver non possa, senza pensare a' lettori suoi. Come? Potrà uno trovarsi lietissimo, compiuta che ha un' azion buona; e nol potrà, terminato che abbia un bel libro? Nè disprezza già quelle scienze di cui ho parlato; anzi le coltiva anch' esse, ma così, che sembran più belle, e più degne della compagnía di quell' altre sue discipline più necessarie e più alte. Non si contenta dunque di determinare con precision sottilissima il sito di un astro, nè s' applica a conoscere i movimenti de' corpi celesti, come farebbe degl' ingegni e delle ruote d' una macchina che avesse punto la sua curiosità: ma osservando quelle maravigliose corrispondenze, quella generale armonía, abbandonerà l' anima alle più nobili e sublimi contemplazioni, a quell' estasi, a que' rapimenti che in lui desterà la lucida e mobile architettura dell' universo. Non solo prima di conoscer l' indole, o ciò che istinto si dice degli animali, prima de' costumi d' un augello o d' un pesce, studiar vorrà le nostre inclinazioni ed i nostri affetti; ma un' erba, un fiore, un insetto gl' insegnerà con una

eloquenza, cui quella non giunge delle scuole e delle accademie, gl' insegnerà Dio, ch' egli trova sempre sotto il ferro anatomico, sotto la microscopica lente, in ogni angolo della terra e del cielo, e così su le dipinte ale d'una farfalla, come nelle acutissime elissi d'una cometa. Perchè s' egli è vero che tutte le scienze han la lor bellezza; senza la considerazione ciò non ostante delle relazioni che tra quelle corrono e noi, senza quella generale filosofía che le penetra, scalda, sublima, sono forse altro che un puro lavor meccanico, una sterile e fredda meditazione, la quale se orna lo spirito, nudo però lascia il cuore, e nulla fa a quella perfezion morale ch' esser dee l' oggetto primario de' nostri studi? Avido è di cognizioni il nostro sapiente: ma non è vanità in lui la sua curiosità. Egli entra in nave, viaggia per la Grecia, vede l'Egitto, scampa appena da cento pericoli di mare e di terra; e ritornando pieno delle notizie più rare, ricco de' più curiosi accidenti, corre subito a chiudersi nel ritiro inconsapevole d' una solitaria sua villa,

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant.

VIRGILIO, Georg. lib. II.

La poesía mi fa passar tante ore sì piacevolmente, ch' io non posso non averne un alto concetto, senza maravigliarmi di coloro che sentono di lei altrimenti, e ch' io scuso; perciocchè, udendo chiamar poesía certi versi per un matrimonio, una laurea, una monacazione, o pedanteschi e servili, o licenziosi e barbari, e forse di lei non sapendo altro, se non merita lode la loro ignoranza, non è però da biasimare il giudicio. S' abbiano le città questa poesía: i campi ne vantano un' altra che certo, ove sappiasi coltivarla, è molto più bella.

La solita querela che si muove contra quest' arte di tutte la più difficile, è della poca sua utilità: ma coloro che di ciò l' accusano, mostran non conoscer punto nè la natura della poesía, nè quella dell' uomo. Perchè l' uomo ricever possa gli ammaestramenti de' filosofi, convien che la sua ragione sia stata prima coltivata non poco e disposta; e la più parte degli uomini non ha nè tempo nè comodo di dare alla sua ragione questa coltura. Ma

v' è un' altra facoltà in noi, che per sè medesima si disviluppa, e dicesi fantasía. Se dunque, riducendo al materiale l' astratto, e dando corpo ad ogni pensiero, io parlerò ai sensi e alla fantasía, e quindi al cuore; chi non m' intenderà? Chi non potrà ricever quelle lezioni ch' io gli presento in tal modo, aggiungendovi la magía del numero, dalla cui forza vien l' uomo naturalmente rapito?

Ma concedasi ancora che tutti d' una certa istruzione scientifica capaci sieno. Basta, io domando, per seguire il vero, conoscerlo? Ohimè, che gli uomini si trovano troppo spesso nel caso della Medea d' Ovidio,

. . . . . . *video meliora, proboque,*
Deteriora sequor . . . .

Veggo il meglio, e l' approvo, e il peggio seguo.

Bisogna dunque farlo amar questo vero, bisogna muover gli animi ed infiammarli; e ciò non s' opera nè con definizioni e divisioni accurate, nè per forza di sillogismi o di calcoli. Se quell' antico filosofo, il qual disse, che ove la virtù si mostrasse sotto aspetto sensibile, ciascuno alle sue attrattive resterebbe preso, si fosse ricordato che i poeti sanno appunto d' un corpo visibile in qualche modo vestirla, non gli avrebbe per avventura sbanditi dalla sua troppo bella repubblica. Non v' ha cosa a cui non si possa condur l' uomo per la

vía del diletto; non v' ha spezie d'entusiasmo, che in lui destar non si possa con la voce focosa ed invitta dell'entusiasmo.

Ma lasciando anche questo, io domanderei, se utile non è molto ciò che diletta, e se gli uomini non coltivan molte di quelle facoltà che si dicono utili, unicamente per procacciarsi i lavori di quelle che prometton solo di dilettare. Certo l'arte più utile è l'agricoltura. Ma perchè tanto ti studii a migliorare i tuoi campi? Ciò che ti rendono, basta al tuo vivere onesto ed agiato. Con quel più che ne ritrarrò, tu rispondi, potrò comperarmi di bei quadri, di buone statue, potrò piantare ed ornare un giardino. Ma non è egli per cagion del diletto che si vuole il quadro, la statua, il giardino?

Molti confessano che la tragedia, la commedia, il poema epico, la satira o il sermone che dir vogliamo, l'apologo o sia la favola, esser possono di qualche utilità; ma si ridono della canzone, del sonetto, del madrigale e dell' epigramma. Ed a questi parmi dover risponder così: Tutto ciò che contiene (qualunque ne sia l' argomento, purchè onesto) pensieri o grandi e sublimi, o delicati e gentili, o profondi ed acuti, e sempre nobili, scelti, naturali, veri, ed espressi con quanto ha una lingua di garbo e forza, di colorito e armonía, che è come dire il fiore, la quintessenza del pensare e dello scrivere

su qualunque soggetto; chi potrà credere che far non debba assaissimo alla coltura più squisita, all' ornamento e alla perfezione così del cuore, come dello spirito?

Nondimeno voglio anch' io star contento a quella definizione, secondo la quale è la poesía *un'arte di verseggiare per fin di diletto.* Ma un' arte che parla, e si serve parlando di quanto ha di più possente e più vittorioso la lingua dell' uomo, può ella essere indifferente mai? Sarà di vantaggio o di nocumento secondo il modo del maneggiarla, come avviene di quelle arti ancora che diconsi utili, anzi come d' ogni cosa nel mondo.

La definizion sopraddetta piacemi anche per questo, che mi par sola terminare senz' altri argomenti quella celebre questione, *se possa essere poesía senza verso.* Non direm poesía il Telemaco? Nol diremo, perchè la *poesía è arte di verseggiare.* Nel tempo stesso (così amano alcuni di confonder le arti tra loro, e d' avviluppar tutto) dicono non esser poesía, ma storia, il poema di Lucano, come quello ch' è privo di favola. Ma perchè s' introduce la favola? Perchè si crede che renda più dilettevole, più bello il poema. Questo non cesserà dunque d'esser poema senza essa, ed ove diletti, sarà, anche senza essa, un poema bello.

La cura delle definizioni chiuderebbe la porta a contese infinite. Non pare incredi-

bile che sul fatto appunto della poesía gli uomini non s' intendano ancora? Giacchè secondo alcuni il diletto è fine, e secondo altri solamente strumento, e fine l' utilità. Ma negli argomenti più famigliari e triti veggiam la medesima discordanza; della quale cesserai di stupire, quando, finito il contrasto, si domandino le definizioni: ciascuno ha la sua. Ma guai domandarle! è allora che apparisce nel suo maggior lume l' ignoranza umana.

E veramente non può negarsi che dall' esser le idee degli uomini così poco chiare, distinte e fermate, diminuiti non vengano molto i piaceri del conversare, piaceri che pur tanto si esaltano generalmente. Quindi mi parve sempre aver del ridicolo la compassione di tanti per colui che vive solo nella sua villa, dicendo esser privo affatto di società: perchè quanto è grande, secondo loro, la perdita che l' uom fa della lor compagnía, altrettanto disprezzano, o non consideran punto quella degli uomini di contado, tra i quali, e i tronchi stessi degli alberi, par che non mettano differenza niuna.

Ciò che saper bisogna all' uom di campagna, a formar viene tal massa di cognizioni, che può dirsi una scienza vasta, a rispetto della profonda e generale ignoranza di tanti uomini della città, dai quali nulla hai ad apprendere; ove da quello non poco puoi trarre che degno sia della

tua considerazione, non solo in agricoltura, ma in meccanica ancora e in meteorología. Se poi, fuori dell'arte sua, è assai ristretto il circolo delle sue idee, queste son molto più chiare e più giuste che in una gran parte del popolo cittadinesco. Del che si veggono due ragioni: l'una è questa, che colui che esercita la mente in un'arte, tien sempre, anche fuor di essa, più discrezione e giudicio, che non quegli che lascia in un totale ozio le sue facoltà; l'altra, che nel contadino il lume naturale, non offuscato dalle infinite opinioni torte delle società umane, ha una forza molto maggiore. Non sa il contadino tante cose, cioè non sa tanti errori.

Non dirò, in riguardo al costume, che le campagne abbiano quella semplicità ed innocenza che veggiam dipinta nelle storie de' Patriarchi e nell'egloghe de' poeti; ma certo men guaste deggiono essere delle città. In queste la libertà del pensare, l'ozio, il lusso, la dissipazione, l'*egoismo,* ed altre somiglianti pesti si propagano di classe in classe dalle più alte e più ricche sino alle più abbiette e più povere; ma da queste non passano all'ultima, cioè a quella de' contadini, che vive da tutte le altre affatto disgiunta. Poco questi nelle città si fermano; e i signori Italiani non vivono nelle campagne abbastanza, per corromperle col loro esempio e con quello de' lor domestici.

Quanto alla felicità, con piacere io mi ricordo sempre di ciò che un tratto mi disse il lávoratore di questi campi. Volli un giorno sapere, se da qualche desiderio tormentata era quell' anima, che pur pareami tranquilla, e ciò ch' io dalla sua bocca e fisonomía raccolsi, fu, ch' egli credea che a tutti, lasciando ancora il bisogno di vivere, necessaria fosse l' occupazione; ch' egli aveva osservato ch' io stava su i libri, come se da questi trarre io dovessi la mia sussistenza; esser veramente il mestier suo faticoso assai, ma, avvezzo a questo sin da' primi anni, non saper quasi desiderarne uno men laborioso, e bastargli che l' anno corra in maniera, che a rimaner non abbia al di sotto. Questo, non so s' io lo chiami o Socrate o Seneca campagnuolo, ho io sotto un tetto medesimo. Direte voi ancora, abitanti delle città, che non passa differenza niuna tra un contadino e il tronco d' un albero?

Ma tu, voi soggiungerete, non vorrai comunicare i versi, che vai facendo, a cotesti tuoi villani, benchè tanto da te pregiati, e converrà che ti contenti di recitarli alle selve. Ciò sarebbe un gran male per que' poeti che non possono aver composto un sonetto, senza correr tosto a ficcarlo nelle orecchie altrui; non lascian mai di far sentire la loro voce nelle radunanze accademiche; sono veri inco-

modi del secolo. Io, grazie al cielo, non disturbo il secolo per tal cagione, e m'accusi d'orgoglio chi vuole, e dica *ch' io serbo le cose mie per gli orecchi di Giove.*

Non ego nobilium scriptorum auditor et ultor
Grammaticas ambire tribus, et pulpita dignor:
Hinc illae lacrimae. Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus.

Oltre che la campagna e la bella stagione sono a me presso che necessarie per dettar versi. Certo io trovo molto più facilmente le rime sopra le cime degli alberi, che non su quelle de' campanili; e la mia piccola vena, che nel verno rimane agghiacciata, non iscorre propriamente che dall'equinozio di primavera fino a quello d'autunno.

Tecum etenim longos memini consumere soles;
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
PERSIO, Sat. V.

Camminare in fretta per una valle fosca e spaziosa, e vedersi a destra e a sinistra cader gli uomini dalla morte colpiti, ed ora sparire il congiunto o il campagno, e quando la madre o la sposa, e quasi ad ogni passo aprirsi una fossa davanti a noi, e calcar col piede quelle ossa che vestite scorgemmo di carne amica, e finalmente piombar noi pure nel sen d'un sepolcro: è questa la vita. Orgogliosa saviezza umana, che hai a suggerire? Genitori, fratelli, consanguinei non puoi non avere; ma puoi non aver la moglie, i figliuoli, l'amico. Guárdati dunque da legami così pericolosi, così funesti, e temi di gustare quelle dolcezze che convertir si possono in amaritudine ed in veleno.

Questo sarebbe il discorso della follía. Destinati a vivere in un mondo ove il bene ed il male vanno, per così dire, l'uno a braccio dell'altro, noi dobbiamo affrontarci con l'uno e l'altro, seguir la natura, che c'ingannerà meno che i nostri sistemi, e credere che potremmo essere più infelici per soverchio studio di felicità.

Certamente non vi è stato di contentezza per l'uomo, che dal solo timore di veder perire una persona cara non sia grandemente turbato. Negli stessi momenti in cui la veggiam meglio disposta e più vegeta, in cui più godiamo del bene di viver con lei, morte prepara forse il fatal dardo invisibile, per cui dobbiam perderla. Direm per questo che sia male il posseder sì cara persona? No: diremo che non v'ha felicità pura e senza mescolanza per l'uomo.

O Torelli, sono appunto quattro anni che io ti ho perduto, e mi par che ciò sia oggi medesimo. Dicono alcuni che in que' momenti primi di desolazione e di pianto, che seguon la morte d'un nostro amico, ci sembra che non sarà mai per partire quella oscurità onde coperto ci apparisce ogni oggetto, ma che si vuol pensare che quella dee finalmente dar luogo, e così consolarci: il qual consiglio, supposto ancora che ad un gentile e ben trafitto animo convenisse, non so poi da quanta buona esperienza sia sostenuto. Veggo che dopo qualche tempo sembrar ci dee cancellata quasi sotto le nuove idee ricevute quella che prima ci affliggea tanto: ma viene il momento in cui quelle tracce che parean chiuse, si riaprono, s'allargano, s' internan di nuovo, come se nuovo accidente insulti piaga non rimarginata. Viene, e non di rado, quella cir-

costanza in cui dicesi: Oh s'egli fosse vivo! oh s'io l'avessi qui meco! Ed ecco nuovamente ricoprirsi agli occhi nostri d'un velo tutta la natura.

No, non ci è afflizione più traditrice di questa: credo di esserne liberato, ed improvvisamente la mi veggo intorno. Quindi il dolor della perdita d'un amico non finisce mai veramente; ed ogni volta che desideriamo con ardor grande la presenza di lui, pare ch' egli muoja di nuovo.

Pure io non vorrei per cosa del mondo non aver conosciuto colui che or piango. Non solo è dolce ed utile cosa il possedere un saggio e fedel compagno, ma eziandío l'averlo già posseduto. È vero ch' io più non l'ascolto; ma conobbi così la maniera sua di pensare, che saper posso in ogni vicenda, com' egli mi consiglierebbe. Ho nella mente il suo esempio, che non ho più negli occhi; e più che l'immagine sua di marmo, abbraccio la figura dell' animo suo. Sia prosa o versi quello ch' io scrivo, io dico: Non piacerebbe a lui questa idea, non questo giro, non questo passaggio. E lo stesso è nelle cose della vita, più importanti assai che quelle della letteratura: Egli mi avvertirebbe di fuggir quel ridotto, di tollerar quel difetto negli altri, di riserbar la severità per me stesso.

Quanto non ti deggio, o Torelli! Veggendo tu nell'amor dello studio il mezzo

più efficace per divertire i giovani da' vani e pericolosi piaceri, con quanta cura non cercasti tu d'inspirarmelo! Fu per questo che m'inducesti a far cosa la quale non posso dire quanto mi spiacesse poi d'aver fatta: ma conoscendo l' intenzion tua, odio il consiglio, ed amo il consigliere ad un tempo. M' inducesti ad uscire in istampa, credendo ch' io non potrei più ritirarmi da un campo in cui fossi entrato pubblicamente. Vidi, acquistata con gli anni qualche sperienza, vidi quella follía: continuai nella stessa, perchè, non potendo il fatto disfare, ebbi per lo meglio il produrre in luce cose meno imperfette di quelle prime, o quelle prime riprodurre, quanto era in me, più corrette.

Io non parlo così nè per una soprabbondanza di modestia, nè per un senso di scontentezza. Ma che è mai una lode che ottien ciascuno, perchè ciascuno ha, come i suoi contrarj, i suoi amici ancora, i partigiani e fautori suoi, che son del gusto medesimo, benchè falso, e tengon le stesse opinioni, benchè stravolte? Una lode, a cui l' uom savio non saprà mai quanto credere, finchè vi sarà amicizia, adulazione e buona creanza nel mondo? Merita ciò la pazzía di dire agli altri uomini d'esser molto da più di loro, come tacitamente dice chi esce in istampa? delitto che gli uomini non perdonano mai: onde a torto ci maravigliam poi di quella

censura, che altro non è che vendetta. Studiandomi, tu mi dirai, di far sempre meglio, confonderò gli avversarj, e i miei più mi s' affezioneranno. Quale errore! I nemici s' inaspriscono, e ti si rivolgon contro più fieri; e gli amici, quello ch' è peggio, diventano di te gelosi.

Ma questa gelosía, o Torelli, tanto meno esser potea tra noi due, quanto che gli stessi affatto non erano nè i nostri studi nè la nostra età. Dir posso anche rispetto a questa, che m' eri padre ed amico ad un tempo. E tanto meglio posso dirlo, che il padre mio m' avea a te, poco prima di morire, caldamente raccomandato: felice pensiero, che mi fece stimare ancor più l' uno e l' altro, e mi rendette più cara e la sua memoria e la tua persona.

E forse fu questa differenza di studi e d' età che in gran parte ne generò una, non però grande, nella maniera nostra di pensare e sentire: differenza che a me punto non dispiacea. So bene che generalmente si crede, non darsi amicizia vera senza un' analogía perfetta di sentimenti; il che non solamente mi sembra falso, ma parmi ancora che allor l' amicizia sia molto men bella. Che altro veggiamo allor nell' amico, che la nostra immagine? Converrebbe cessare d' amar noi stessi, per lui non amare; ovvero non è l' amico propriamente che amiamo, ma noi. Io

voglio che l'amico sia un altro; ma tale, che, supponendo ch' io dovessi non esser più ciò ch' io sono, altro non desiderassi d'essere in tutto il genere umano, che lui.

Differenti essendo, o Torelli, in questa bassa valle le nostre vie, tali esser doveano in parte i modi ancor del pensare. Ma se diverse furon le nostre vie in questo mondo, oh potess' io, al momento d'uscirne, altra strada non prendere che la tua! Tu vi lasciasti forse qualche striscia di luce; ma la umanità, da cui son velati i miei occhi, mi toglie il vederla. Possa io trovarla, quando senza questi occhi ci vedrò meglio: momento che forse non è lontano. Non che la mia salute non siasi rinforzata alquanto: ma che è mai la vita? Già l'autunno siede su questi campi; già tutta la natura cominciò ad avvertir gli uomini del lor fine. Va scemando la musica, che tacerà in breve, delle foreste; le quali, variando le loro tinte, mostran che in breve non ne avranno più alcuna: le foglie appassite, onde il sentiero è coperto, ritardando talora i miei passi, Férmati, pajon dir fischiando al pensiero, che troppo avido si stende verso il futuro; e gli augelli di passaggio, preparandosi all' immenso lor volo, mi ricordan che gli uomini su la terra non son che passeggeri e viandanti. O alberi, le foglie a voi torneranno: ma tornerò io a

voi? Sì, lascerò la campagna al sopravvenir del verno, cioè dappoi ch' ella m' avrà lasciato: ma s' io vivo, tornerò co' zefiri e con le rondini, il giuro. Tornerò a goder di quest' aere, di questi colori, di quest' ombre, di questo sole: a rivolgere in mente ne' miei passeggi la forma, o Torelli, dell' animo tuo; considerando principalmente quel desiderio di perfezionar te stesso, che ti portò ad ogni scienza ed arte, come ad ogni virtù; considerando quell' amor generale dell' ottimo, che accuratissimo esser ti fece così ne' tuoi studi, come nel tuo morale contegno, e quel senso dell' ottimo in ogni cosa, per cui riusciron classiche le tue produzioni, e classica fu, se posso dir così, la tua vita.

Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.

VIRGILIO, Eneide, lib. VI.

Mentre i miei concittadini si stanno seduti ad una scenica rappresentazione, io godo d'altro spettacolo: di quello d'una notte serena e tranquilla. Conviene, a ben goderne, esser nell'aperto d'una taciturna campagna. Che beltà! che magnificenza nel cielo! Qual ricchezza, qual lusso e pompa di maraviglie sotto l'apparenza d'innumerabili diamanti che fiammeggiano attaccati alla celeste volta! E quanto non è soave questa universal quiete! quanto non è eloquente questo silenzio della natura che dorme! La notte ha un certo che di sublime insieme e di dolce, ch'è un vero incanto dell'anima; la quale, non so se più amante di ciò che la colpisce, o di quello che la intenerisce, allora particolarmente sentesi commossa, che si destano in lei ad un tempo e si confondono i sentimenti teneri e i grandi.

Ma qual ordine, quale armonía nella fabbrica dell'universo! Quale sapienza nell'architetto! Viaggiai, mi disse un filosofo, per molte parti d'Europa, e di molte singolari e forti cose fui testimonio: ma la più strana per me fu il vedere un

celebre astronomo che facea profession pubblica d'ateismo.

Dio buono! con quale occhio vedea mai costui muoversi intorno al sole i pianeti, or più veloci ed or meno, giusta le più invariabili e costanti leggi, e con tante reciproche attrazioni tra loro, e tra ciascun di loro, ed il sole, che quindi è sforzato a cambiare alquanto di luogo continuamente, onde quell'apparente disordine da cui più bella emerge e più maravigliosa la regolarità di tutto il sistema? Ma questo non era abbastanza grande e magnifico: comparve un uomo nella dotta Inghilterra, il quale, data una perfezion maggiore ai Newtoniani strumenti, scoperse un nuovo pianeta, che tanto a un dipresso è più in là di Saturno, quanto Saturno dal sole gira lontano. [1] E perchè in questo secondo spazio sì esteso non crederò esser qualche altro viaggiante globo che si tolse finora per la sua minore grandezza, o luce, alla vista dell'osservatore inglese, cui non però si tolse il globo novello che vince in chiarezza Saturno, benchè tanto più che Saturno da quella general fonte della luce lontano? Del che come sarà lecito lo stupire, se Giove, che n'è discosto più ancor del doppio che Marte, manda nondimeno più lume che non fa

[1] Altri pianeti, come ognun sa, furono scoperti dopo la prima edizione di queste Prose.

Marte? E non dee venir la maggiore o minor lucentezza, più che dalla distanza del sole, dalla qualità particolare del corpo celeste che i raggi solari più o men riceve, più o men ripercuote?

E tu, o bellissima Luna, tu ancora, malgrado delle irregolarità, de' capricci, per dir così, del tuo corso, tanto più grandi, che senti sì fortemente l'attrazion della terra, e quella del sole ad un tempo, dovesti pur sottometterti finalmente ai calcoli umani; nè già più ti trovi in alcun sito del cielo, che gli uomini prima non sappian determinarlo. La filosofía par convenire sul tuo conto con la mitología: ritrosa per lungo tempo ed indocile, fu Newton il vero Endimione che alfin ti vinse. Ma oggi sei tu forse inerte e agghiacciata, o piena ancora di movimento e di vita? variano, o no, le tue ineguaglianze così nella forma, come nella grandezza loro? s'inganna, o no, chi scorge in te dei vulcani? chi non ti nega un'atmosfera? influisci tu su la nostra, e sul nostro suolo, come dominar sembri sul mare, attraendolo a te, quasi per avvicinarti alquanto l'immenso specchio in cui miri te stessa? Ma più che l'andarti con mente filosofica considerando, mi giova, abbandonato a' miei sensi, ricever nell' occhio a un tempo e nell'anima, che ti apro tutta, quella soave e nobile melanconía che piove dalla tua faccia;

massimamente in quest'ora che, l'ardente Sol tramontato, tu ci ridoni il suo lume, ma spogliato della sua fiamma, ed un più dolce e più mansueto giorno spargi sopra la terra; mi giova o vederti passar lentamente dietro quelle nubi che ora mi ti celano ed ora scuoprono, o nell' azzurra volta serena contemplarti immobile e trionfante, mentre cade continuo di pallidetti raggi un diluvio, l'aria biancheggia tutta all' intorno, e il colle ed il piano si mostrano tinti di bella luce argentina.

E voi, o lucidissime stelle, onde il gran manto della notte sembra trapunto, non siete voi forse altrettanti Soli, e non s'aggirano intorno a voi altri sconosciuti mondi da voi animati, che voi attraete, e da cui siete attratte, attraendovi anche tra voi medesime scambievolmente? Io non mi sazio di spaziar colla mente tra voi; ed un vile atomo osa tutto trascorrere l' universo. Giungo ad Urano, ch'è tanto più in là di Saturno, e non ho fatto che un breve passo: entro in una cometa che volgesi intorno al sole a una distanza infinitamente maggiore, ed ho appena cominciato il mio viaggio. Passo da questa, ov'è il nostro pianeta, in un' altra sfera, in quella di Sirio, che non è forse men grande; e da questa in altra, e poi ancora in altra, e così in infinito; poichè innumerabili son queste sfere, e par l' universo senza confini. Che immensità! il centro è

per tutto, la circonferenza in niun luogo. E tutta questa gran macchina si muove per quel solo principio, la cui forza determina il cadere d'un sasso.

Ma tutti que' mondi sono essi abitati? havvi una spezie particolare di creature in ciascuno? Quanti diversi ordini di natura e di provvidenza! quanti disegni profondi d'intelligenza e bontà! Nell'uno si trovan per avventura enti men perfetti di noi, più perfetti nell'altro: quelli hanno un numero minore di sensi, questi un maggiore. Nulla però immaginar posso fuor di quello che la natura mostrami qui: posso immaginar solamente un udito più o meno fino, una vista più o meno ampia, uno spirito più o men comprensivo; e quindi, parlando delle nostre arti, un'altra eloquenza in parte, un'altra musica, un'altra architettura. Supponendo poi le stesse facoltà, le stesse passioni che abbiamo noi, che bel mondo non sarebbe quello ove ci avesse questa condizion sola, che ciascun coltivasse il talento suo proprio, e collocato fosse ciascuno secondo l'indole del proprio talento? O abitanti di Giove e Saturno, noi degli eclissi de' vostri satelliti facciam tavole che voi stessi forse non siete ancor giunti ad avere: forse in Venere e Marte, per lo contrario, il nostro Galilei sarebbe un fanciullo. Quanto in questi pianeti non potrebbe aver portato innanzi la scienza un solo strumento

che rendesse visibili le più minute parti de' corpi? Quanto una memoria sì vasta e tenace, che i pensieri tutti d'un filosofo, e tutte le cose da lui dette e operate da lui, aver gli facesse a un sol tempo presenti, come in un quadro?

Mirabilmente perfezionate si sarebbero in que' due globi tutte le scienze: ma se v'ha un mondo nel qual le nazioni non vengano a guerra tra loro, per l'ambizione o il capriccio di chi le governa; nel qual gli uomini d'ogni nazione trovar non possano il privato lor bene, che nel ben generale, e i costumi alle leggi, l'opinione alla ragion non s'opponga; ove la virtù sia utile a chi la professa, ed amata più che tutt'altro la verità; ah perchè la provvidenza nascer non mi fece in quel mondo?

Ma se le parti tutte dell'universo cospirano a formare un sol tutto, che non può quindi far senza una sola delle sue parti; com'è egli dunque che più non si veggono alcune stelle, che la settima delle Plejadi disparve da sì gran tempo? Guardiamci dal credere che tali stelle non sussistan per questo, che non le veggiamo. Che il nostro mare abbia coperte le più alte montagne, che l'Atlantide sia sparita, che un pianeta rimanga disabitato e sterile, di fecondo che era e animato, tali vicende possono non turbar l'ordine generale; ma se un sole si spegne e spari-

sce dal cielo, che sarà di tutti que' mondi che rotavano intorno ad esso? ove li trasporterà quella forza centrifuga che solo allor regnerebbe? Anche l'attrazion più generale tra i Soli, o le sfere tutte, ne rimarrebbe scomposta. Perchè dunque più non si scorge quell'astro? Per qualche accidente, se le spiegazioni non piacciono che di ciò si danno, o se creder non vuolsi che spento sussista nel vôto, per qualche accidente che non m'è noto; come non so perchè si riaccese taluno che s'era spento. Intendo forse io meglio, come gli altri tutti si scorgano ancora, cioè come non iscemi nelle stelle e nel nostro sole la luce dopo tanta emanazione? Ci appagan forse quelle comete in questo lanciate a fin di nutrirlo? Quel lume che i corpi celesti si tramandano scambievolmente, e di cui nulla sen perde? Ci appagano invece quelle dottrine Cartesiane, o piuttosto Malebranchiane, che furon dall'Eulero rimesse in piedi, e che alla luce di emanar vietano, e vibrar fanno l'etere, in cui si vuole che la luce sia quello ch'esser crediamo il suono nell'aria scossa e ondeggiante?

Comunque sia, lo studio dell'universo non permette di pensar cosa onde turbata verrebbe quell'armonía che d'altra parte per tanti fenomeni è dimostrata. Tale armonía generale, quanto all'ordine fisico, ci conduce naturalmente a supporre

del morale lo stesso: se non è da dire che amendue non forman che un sistema solo. E chi sa che, oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità esterna fede ci fa dell'interna, ma entrar non possiamo in esso: lo misuriamo anche in gran parte questo palagio, ma senza poter conoscerlo. Che se tutto, come sembra, è concatenato, l'anima nostra così umiliata, quando, slanciandosi fuor del suo caduco inviluppo, trascorre i cieli, e riguarda da quell'altezza il picciolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare che non solamente questo picciolo globo, ma ciascun di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazion desta in noi, dee destare anche una nobile compiacenza. L'uomo, disse un grande ingegno, non è che *debile canna*; ma egli è una *canna pensante*. Quel sole che illumina, feconda e governa tutti que' mondi che gli danzano intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi ch'egli produce: l'uomo è un nulla, ma sa ch'egli è un nulla. La divina scintilla da cui è animato, e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti que' cieli ch'egli

contempla, e dalla contemplazion de' quali s'innalza sino al trono dell'Onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza vederla e conoscerla, a lui che la vede in questa, e che per conoscerla è fatto nell'altra vita. Sì, questa è la bella sorte dell'uomo, che saper posso anche senza il libro de' filosofi, anche senza quel libro che ogni filosofía superò, benchè l'uno me la faccia sperare, e l'altro la mi prometta: bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un principio non men naturale che la ragione, ma più forte, più inalterabile e più sentito; trovo un desiderio non mai pago, e rinascente sempre, d'una che sempre cerco, e non trovo mai, vera e perfetta felicità.

LE

POESIE CAMPESTRI

Ἐντὶ δάφναι τηνεί, ἐντὶ ῥαδιναὶ κυπάρισσοι,
Ἐντὶ μέλας κισσὸς, ἔντ' ἄμπελος ἁ γλυκύκαρπος,
Ἐντὶ ψυχρὸν ὕδωρ.

Teocrito nel Ciclope.

LETTERA
DELLA CONTESSA
ELISABETTA MOSCONI
ALLA CONTESSA
TEODORA POMPEI

Eccovi, amabilissima Amica, i Versi ch' io v' ho promesso. Era per mandarveli manoscritti, non consistendo la mia promessa che in darveli a leggere; ma finalmente avendo dall' Autore ottenuto di farne quello che più m' aggrada, volli nel tempo stesso soddisfare ad un altro piacer mio; che è di vedere in istampa cose per me leggiadrissime, e le quali, contra il parer del troppo incontentabile Autore, a me sembrano degnissime della stampa. Sapete ch' egli compose questi versi l' anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri l' affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle rifles-

sioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra. In una parola, son certa che voi apprezzerete tal dono, e che gli altri mi sapran grado ch'io vel faccia con le stampe piuttosto che in altra maniera. Ma non voglio trattenervi più lungamente dal passare a gustarlo; non voglio far questa volta ciò che far soglio sì spesso e sì volentieri; parlarvi, cioè, della vostra bellezza, della grazia, della modestia e di quel vostro cuore così gentile e ben fatto. Possiate, amabilissima Amica, malgrado sì pericolose qualità, viver sempre felice, dal che dipende in grandissima parte la stessa felicità mia.

Verona, 10 *gennajo* 1788.

LA

SOLITUDINE

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
Giunto io mi vidi ove sorgean d'antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica,
E tra le vie della cornice infranta
L'arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta,
In giù cadendo, si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta:
E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folt' erba movo:
Troppo di cardo o spina al piè non cale,
E nel vôto palagio ecco mi trovo.
Stillan le volte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, nè tace
Nel cavo sen dell'ozïose scale.
E pender dalle travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa della prima io torno.
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.

Sedea sovra il maggior masso, che un giorno
  Sorse nobil metà d'alta colonna:
  Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequïabil Donna:
  Scendea sul petto il crine in due diviso,
  E bianca la copría semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
  Nelle nubi si pasca, e tutta pôsi
  L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
  Chinando, Solitudine m'appello:
  O Diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
  Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
  Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
  Muto e solingo a me s'apría, per esso
  Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
  Rustico asilo, e più che loggia ed arco,
  Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben: ma che sovente al varco
  Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
  Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
E stato fôra allor parlar col vento
  Il parlarti de' campi, e morte stato
  Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
  Seguir la tua giovine Maga, e meno
  Curar la vita, che lo starle a lato,
E dal torbido sempre o dal sereno
  Lume degli occhi suoi pendendo, berne
  L' incendïoso lor dolce veleno.

È vero, è ver: ma chi mirar l'eterne
  Può in man d'Amor terribili quadrella,
  E non alcuna in mezzo al cor tenerne,
S'egli al fianco si pon d'una donzella,
  Che ad una fronte, che qual astro raggia,
  Giunga in sè stessa ogni virtù più bella,
Che modesta ci sembri, e non selvaggia,
  Varia, nè mai volubile, che l'ore
  Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperïenza, e il core
  Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vôlto,
  Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
  Senza tor maestà crebbe dolcezza,
  La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
  Ma vidi ognor, come a poche alme infondo
  Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
  Di vizj e di viltà quantunque ei mira:
  Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me chi del suo Prence l'ira
  Contro destossi, ed in romita villa
  Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
  Su lui non balza, egli odia; odia l'aspetto
  Del felice rival che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un oggetto
  Piange, che prima il fea contento e pago;
  E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
  Per poter vagheggiar libero e oscuro
  Pinta nell'aere l'adorata imago.

Questi voti d'un cor, che non è puro,
 Odio; e di lui, che in me cerca me stessa,
 Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
 Alma che sol di sè si nutre e pasce?
 Che ogni dì che a lei spunta, è sempre dessa?
Che ognor vive a sè cara? Uom che le ambasce
 Del rimorso, torcendo in sè la vista,
 Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
 Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
 La conoscenza di sè stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
 Notte d'un bosco, co' pensieri insieme,
 E co' suoi dolci sogni, in cui si perde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme,
 Se faccia d'uom non gli vien contro alcuna,
 Perchè sè stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
 Estatiche fissar gode le ciglia
 Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aurea famiglia
 Gode volar, di mondo in mondo passa,
 Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa,
 Deh! grido, se ti spiace il culto mio,
 E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar, no, non poss' io;
 Ma scosso appena delle gialle fronde
 Avrà l'Autunno il lor ramo natío,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
 E d'altro filo tesserai la vita
 Ove città sovrana esce dell'onde.

Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega,
Se ancor mi s'apparecchia al core un dardo.
Ella già mossa: Il labbro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

AL CAVALIERE

CLEMENTINO VANNETTI

A Roveredo.

O Clementino, del cadente onore
Dell' Italico stil fermo sostegno,
Sotto qual ombra le lunghe ore estive
Vai sagace ingannando? Obblío ti prese
Di Pindo amato? O la sonante cetra
Scotendo vai, pien di furor giocondo,
E immemore del tuo fedele Amico,
Che nè lieto nè mesto per le belle
Avesane colline si raggira,
E legge tua gentil Prosa, che adorna
Del chiaro tuo concittadin le Rime? [1]
Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell' Eremita al sacro albergo
Di triste e pur soavi ombre corona,
Sapete voi, se dell'Amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l'orïental Sole dispieghi
Tutta la pompa dell'ardente luce,
O che in partendo, le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.
Sapete ancor, se dal frondoso ramo

1 Epistola che serve di prefazione alle Rime di Girolamo Tartarotti, diretta a Paolina Grismondi.

Staccai per altri le sonore corde
Dal dì che la pietosa arte di Coo
Dure leggi m' impose, e vietò il caro
Succo dell' uva, allegrator dell'alme,
E di note Febée maestro altero.
Ma tazza colma di salubre latte
Mi viene innanzi sul mattin rosato,
E sul caldo meriggio in gelid' acque
Mi raccapriccio: indi m'assido a mensa,
Non che frugal, presso che nuda, e quale
Non disdiría d'uom penitente al labbro.
Oh! quando fia che ritornare io veggia
(Come tutta di brame e di speranze
Si regge, e si mantien nostra natura)
Autunno pampinoso, il qual per mano
Tenga, e rimeni a me l'alma Salute,
Vaga Dea, se a noi mostra il roseo volto,
Dea, se da noi l'asconde, ancor più vaga.
Liete vendemmie allor faremo: al suono
De' crepitanti cembali, ed a quella
Di rurale canzon grazia selvaggia,
Con Lalage e con Delia, unite al coro
Delle contadinelle, quasi Dive
Tra mortali fanciulle, allegri balli
Condur saprò: di Bacco i rossi doni
Succederanno ai candidi di Pale,
E allor fia tempo da stancar la cetra.
Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarj, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell'ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi;

Se al vicin faggio, sotto conscia notte,
Memore l'usignuol farà ritorno,
Non imparate a scior musiche voci,
Gli amor suoi gorgheggiando e i miei diletti.
Qualunque vita, sia ridente o grave,
Tumultuosa o cheta, oscura o chiara,
Porta in sè stessa i suoi piaceri, e il folle,
Che d'altri beni vuole ornarla, sempre
Del piacer troverà maggior l'affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
Di gridar cesserai contro le date
Sorti ineguali? un comun senso, Amico,
E un contento comune havvi non meno,
Ed in ogni destin, quant' uomo il puote,
Felice è l'uom; sol che virtù non fugga:
Virtù, Ninfa bellissima, che a tazze
Bee, dove nulla mai d'amaro ha il dolce,
Che del par gode se riceve o dona.
Danzar la vedi? Un fortunato evento
Coronò l'opra che da lei tentossi.
Ebbe triste novelle? Oscura doglia
Non spiega in fronte; e se talvolta piange,
Non è letizia d'altra Ninfa, o riso,
Che più soave di quel pianto sia,
Di quel pianto onde torna anche più bella.
Suda, nè stanca è mai; ricca, ma parca,
Fruisce il ben, nè però sazia resta.
Nulla le manca: chè bramar non puote
Ch'esser più bella ancora, e sol che l'aggia
Bramato, ci basta; già più bella è fatta.

AL SIGNOR

GUGLIELMO PARSONS

GENTILUOMO INGLESE

A Firenze.

Concittadin di Pope, e di Miltono
Degno concittadin, che d'Arno in riva
Guidi per mano le Britanne Muse,
E col bel suon delle straniere voci
Ogni attonita svegli eco Toscana,
O Guglielmo, mia cura, e in questa verde,
Ov'or men vivo, solitaria piaggia,
Lungo alla pensierosa alma soggetto,
M'è dolce il flebil suon d'un ruscel lento,
Dolce la gaja musica del bosco,
Ma più dolci a me fur quell'auree tutte,
Che volar festi a me, Delfiche note,
Cui bella cortesía del néttar suo
Sparse, e sparse amistà, ch'è ancor più bella.
Perchè la stessa via correr non posso,
E volarmene a te? Certo se l'anno
Cocente, e l'arte del figliuol d'Apollo,
Cui di mia vita vacillante in mano
Ho posto il fren, me scolorito e magro
Non consigliasse alla quïete, e il puro
A respirar de' campi aere odorato,
Certo non mi starei; ma lunge i piani

Lombardi, e in cima d'Apennin ventoso,
Date a' pronti corsier tutte le briglie,
Or sarei teco. O colli ameni, o rive
Care alle Grazie, al Genio Italo, all'Arti,
O già d'Ausonia, anzi del mondo Atene,
Vaga Fiorenza, e agli occhi miei pel nuovo
Ospite tuo gentile ora più vaga,
Ben godrei rivederti, e la tua sacra
Ribaciar terra, che cotanta polve
Chiude di man famose, onde parlanti
Uscían le tele, uscía ne' bronzi e marmi
Il pensier degli eroi fuso e scolpito.
Felice chi ammirar può l'opre grandi,
E di grande città l'aure respira,
La bella degl'ingegni, e al vulgo ignota
Vita vivendo. Ma felice ancora
Chi del bel di natura il core acceso
Sua gioja umíle, e che nessun gl'invidia,
Cela sotto le fresche ombre romite,
E or curvo su le prische illustri carte
I morti ascolta, e l'età scorse vive,
Or pensoso tra il dolce orror de' boschi
Rintraccia ogni dover del Saggio in terra,
Si raffronta con sè, tien sempre il mezzo,
E a viver caro a sè medesmo impara:
O quando regna la stellata Notte,
Tra i penduli dal ciel lucidi mondi,
Fa spazïar la liber'alma, ad essa
Ravvisar la sua patria, e creder certo
A que' lidi, a que' porti il suo ritorno.
E pur giocondo mi sarebbe, o nato
A me da sì remota isola Amico,
Amoreggiar con teco la soave

Terribil Diva d'Amatunta, or molle
Nel Greco marmo e respirante, ed ora
Ne' Veneti color tepida e viva. [1]
Quindi le logge passeggiar di Pitti
Braccio con braccio, e del maggior Fiammingo
Condannando ammirar le tinte audaci,
E quai veggiamo a Silia ed a Quartilla
Tutti raccesi di cinabro i volti. [2]
Ma dove lascio io te, non pinta o scolta,
Ma viva e vera d'Albïon Minerva,
Che ora di tua presenza orni il natío
Nido del Precursor del tuo Neutono? [3]
Scarco mi sentirei del mortal peso,
Se Fortuna tra voi terzo mi fesse,
Qual già mi feo sovra l'Adríache sponde,
Dolce ed amara rimembranza! Oh come
Correría pronta la mia mano al plettro
Presso all'inclita Donna, e a quel che donna
Giunse a chiamarla sua, Spirto canoro,
Sovra le cui nettaree labbra, e sotto
Le cui tremole dita ogni più bella
Spunta e fiorisce Italica armonía. [4]
Men dunque io stupirò, se in mezzo a tanta
Aura Castalia, che a te spira intorno,
Le neghittose ali Febée rïapri.
Ma loderò, che alle lusinghe sordo
De' Piacer che sì dolce han la favella,

1 La Venere de' Medici e la Venere di Tiziano.
2 È noto il colorire del Rubens.
3 La signora Thrale Piozzi, che scrisse eccellentemente la prosa e poesia inglese, e che allora trovavasi nella patria del Galilei.
4 Il signor Piozzi.

La qual sotto del molle Adríaco cielo
T'era forse nel core alquanto scesa,
Drizzi a più bello ed onorato segno
Quella mente, che a te, solo de' vaghi
Per favellar misterïosi nulla,
Onde suo dire il gentil mondo intesse,
Non t'infuse nel capo il tuo pianeta.
E loderò che, il più bel fior traendo
Dall'opre di Natura, una sovrana
Ideale beltà ti formi, e questa
Purissimo amator vagheggi e inchini;
E quindi passi a riguardarla in tela,
O in marmo espressa, e a meditar com' arte
La sua madre e maestra emuli e vinca:
Nè pago ancora, i lavor suoi più rari
Celebri in carte che non temon notte. [1]
Segui, Guglielmo: contra i tanti mali
Della vita mortal gli Dei pietosi
Non ci dier forse le celesti Muse?
Ma se movi talor per via solinga,
Al raggio amico di tacente Luna,
O tra le Imperïali erbe, o tra quelle
Di Boboli Dedaleo, e in folta selva
Con piè non consapevole ti metti,
Mormorando tuoi sensi, e col pensiero
Tutto levato sovra il corso umano,
Chi sa che al guardo non ti s'offra un'Ombra,
Qual ben saresti di mirar contento?

1 Nella sua Epistola in versi all' Autore, che si legge stampata in una Raccolta di Poesie inglesi, uscita in Firenze, gli autori della quale furono egli, il signor Parsons, la mentovata signora Piozzi e i signori Greatheed e Merry valorosissimi anch' essi.

Coteste rive dal Britanno Omero
Fur viste e amate; e nel divin suo canto
Suona e ognor sonerà Fiesole ed Arno,
Ed i ruscei di Vallombrosa, e il nome
Del gran Saggio d'Etruria. [1] Oh se la grande
Alma onorata veder puoi, ritienla
Tu che puoi farlo, e per me ancor le parla.
Dille, come tra l'acque, e all'odoroso
Rezzo del suo cantato Eden io vado
Con piacer redivivo errando sempre;
Come spesso a veder torno e ritorno
Quelle caste bellezze, ond'ei le membra
Infiorar seppe dell'angelica Eva;
Gli atti, le grazie e il portamento, e quella
Non finta ritrosía, pudor non finto,
Ritrosía dolce e lusinghier pudore,
Ed i sospir non falseggiati, e ad arte
Gli occhi non vôlti, o meditato il riso;
E tanti vezzi d' innocenza pieni,
Leggiadríe tanto pure, o sieda o mova,
O parli o taccia, o stia pensosa o lieta:
E dille al fin, come in un Eden vero,
Suoi canti udendo, la mia stanza io muto.

1 Son noti i viaggi del Milton, e la sua amicizia col Galilei.

ALLA LUNA

Grato al piacer, che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh tu quell'armonía
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa il cor del Saggio
Di quel dolce ond'è pieno il tuo bel raggio.
Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con viole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.
Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede:
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni Piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà, con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

Cicco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume,
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo lume.
Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua imago.
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi con la man d'argento.
Steso sul verde margo
D'obblío soave ogn'altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni,
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ah no, che Amor, d'ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.
E ancor che a quella unita
Di Zelinda or non più sia la mia vita,
Con bel piacer ritorna
Spesso a quel giorno il core,
Che pria la vide, adorna
Di grazia e di pudore,
Cortese e grave il guardo e la favella,
Luna, quale sei tu, modesta e bella.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura,
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube anch'essa
D'atri pensier si riconcentra oppressa.
Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, Dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va gelida e bruna.
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna.
Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Orïente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo Signor fa nova,
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba.
Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'allegra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid' ôr ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno,
Ed è più bello di natura il sonno.

Volge stagion talora
Che in ciel t' incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell'emisfero
Men lungo sia, che non a te, l' impero.
Però che alquanto albeggia
Pria quella Diva, e alquanto indi rosseggia:
Ma tosto il Sol l' ha côlta,
Tosto per lui dell'aria
La signoría l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l'Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando,
Così tu mia sia destra, inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.
E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

ALLA SALUTE

Figlia del Ciel, da quella
Gran mano uscita, allor che l'uom n'usciva,
Chi fia cotanto bella,
Che di beltà teco contenda, o Diva?
Sono le guance tue porpora viva,
Grande a mirar diletto,
Agile è il piè, sereno
L'occhio e la fronte, e pieno
Di naturale orgoglio il colmo petto,
Ed aprirsi e brillar suol nel tuo viso
Qual fiore in prato, e in cielo stella, il riso.

In quella prima etade,
Non che mover preghiera e templi alzarti,
Cieco alla tua beltade
Nè rivolgeasi pur l'uomo a mirarti:
Ma poi che aperto il fatal vaso, e sparti
Fur su la terra i mali,
Di te com' ei s'accese!
Come a seguir ti prese!
Te giusta ira premea contro i mortali,
E d'allor cominciasti a far che scenda
Frequente sul tuo viso invida benda.

Sorsero poi superbe
Rocche e città; ma più che l'alte mura,
Piace a te il campo e l'erbe,
Piace l' intatta vergine natura.

Qui sovente ti fai, Dea sobria e pura,
All'arator dappresso
Tra Fatica, cui mille
Escon del petto stille,
E Pace, che ognor serba un volto istesso:
Qui la gota a fanciul del tuo cinabro
Colorir godi, o a villanella il labro.
   Mentre in lucente gonna,
Ma con tremuli nervi e cor non sano,
Ricca nobile donna
Dalla città ti chiama, e chiama invano.
D'arcane tazze a lei medica mano
Invan mesce conforto,
Invan fra tepid' acque
Nuda discese e giacque;
Disfiorata è la guancia, e l'occhio è morto,
Cui par non basti a ravvivar l'usata
Di mentir tuoi color polve rosata.
   Ti chiamò Dea nemica
L'umana gente, e il labbro tuo rispose;
Sai che più destra e amica
M'ebber de' padri tuoi le dure spose;
Sai che raro io sedei sovra le rose
Del molle Sibarita:
Cinta di pelli intatte,
E un nappo in man di latte,
Più spesso sovra il carro errai del Scita,
Mentre la madre il fanciullin tuffava,
Per le fredde del Tanai onde io nôtava.
   Deh qua rivolgi il passo,
E la schiera fedel ti cinga il fianco,
Il buon Vigor, non lasso
Del vagar mai, del meditar mai stanco;

Quella cui fosco dì par sempre bianco,
Ed è Letizia il nome,
E il Gioco e il Riso, e terzo
Il moltiforme Scherzo,
Con Venere creduti, io non so come,
Poi che quei tre, chiedo alla Dea perdono,
Se teco ella non è, con lei non sono.

Te fuggono le meste
Veglie, cui pioggia i sonni invan prepara;
Te le Nause moleste,
Cui non è tazza che non sembri amara.
Vienne: il campestre loco, e questa avara
Mia mensa, o Dea, ti chiama;
Nè alcun de' tuoi nemici
Hanno queste pendici,
Tema inquïeta, impazïente Brama,
Nè Amor, nè Gelosía, che in suo tormento
Spalanca cento lumi e orecchie cento.

L'Ira nè men, ch' esangui
Or ha le guance, or tutta in foco è tinta,
E non l'Invidia, d'angui
Che si rivolgon contra lei, ricinta.
O tu di natío minio i labbri pinta,
Tu vita sei del mondo:
Ma, senza te, nel Saggio
Langue il celeste raggio,
E il lungo meditar torna ingiocondo,
Ma d'un Monarca in man pesa lo scettro,
Ma di man cade ad un Poeta il plettro.

LA

MELANCONIA

Fonti e colline
  Chiesi agli Dei:
  M'udiro al fine,
  Pago io vivrò.
    Nè mai quel fonte
      Co' desir miei,
      Nè mai quel monte
      Trapasserò.
Gli onor che sono?
  Che val ricchezza?
  Di miglior dono
  Vommene altier:
    D'un' alma pura,
      Che la bellezza
      Della Natura
      Gusta e del Ver.
Nè può di tempre
  Cangiar mio fato:
  Dipinto sempre
  Il ciel sarà:
    Ritorneranno
      I fior nel prato
      Sin che a me l'anno
      Ritornerà.

Melanconía,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te:
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:
Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

Più dell'attorta
Chioma e del manto,
Che roseo porta
La Dea d'Amor;
E del vivace
Suo sguardo oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

LA

GIOVINEZZA

Di folto e largo faggio
Sotto l' intreccio verde,
Per cui varcando perde
Il più cocente raggio,
Un bel mattin di maggio
Vidi posare il fianco
Bellissima una Donna:
Il color della gonna
Era purpureo e bianco.

In questo e in quel colore
La guancia si tingea:
Nelle pupille ardea
Un tremolo fulgore.
Par che il seren del core
Su la fronte si spanda,
E passi in chi la mira;
E intorno al crin le gira
Di rose una ghirlanda.

È dunque invan ch' io scampo,
Amor, dalla tua mano,
Ed io qui fuggo invano
Della tua face il lampo.
Se tra la selva e il campo
S'offron tai rischi al ciglio,
Per pace invan qui movo,
Poi che maggior non trovo
Nelle città periglio.

Levossi allora, e il viso,
Come se letto intero
Avesse il mio pensiero,
Colei vestì d'un riso.
Poi, guardandomi fiso,
Fece volar tal suono:
Non dubitar, più mai
Tu non mi rivedrai,
La Giovinezza io sono.

E vôlte a me le spalle
Si pose tosto in via:
Degli occhi io la seguía,
Ch' iva di valle in valle;
E lei veggendo il calle
Premer con gran prestezza,
Nè su la propria traccia
Rivolger mai la faccia,
Dissi: È la Giovinezza.

Dunque i bei dì fuggíro?
Io Primavera, ovunque
Volgo le ciglia dunque,
Fuor che in me stesso, or miro?
Ragion, con te m'adiro:
Quel volator selvaggio
Canta, e non sente affanno
Che tolto gli abbia un anno
Il ritornato maggio.

Del tempo ancor non giunto,
Di quel per sempre scorso
Nè tema nè rimorso
Lo tiranneggia punto.
D'amico o di congiunto
Nell' imbianchito crine,
Nel viso trasformato
Non legge il proprio fato,
Non legge il proprio fine.

Ma tal meco rampogna
Usa un pensier: Son questi
Gli affetti alti ed onesti,
A cui tuo spirto agogna?
Deh, gli occhi util vergogna
Ti schiuda, e le Compagne
Riguarda omai di quella
Bellissima Donzella,
Che ora da te si piagne.

Una di queste getta
Qua è là gli sguardi ognora,
Muta spesso dimora,
Ed Incostanza è detta.
Vedi quell'altra? In fretta
Tutto far suol, nè, come
Su la mal nota strada
Pianti il suo piè, mai bada,
Ed Imprudenza ha nome.

Ah tolgano le stelle
Che, partita la Diva,
Teco su questa riva
Rimangano le Ancelle.
Tutte l'età son belle:
E la Saggezza vera
Gode, benchè sul crine
Biancheggino le brine,
Gioconda Primavera.

LE
QUATTRO PARTI DEL GIORNO

IL MATTINO

Candido Nume, che rosato ha il piede,
E di Venere l'astro in fronte porta,
Il bel Mattino sorridendo riede,
Del già propinquo Sol messaggio e scorta.
Fuggì dinanzi a lui Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a sè da tutto il cielo,
E in sè stesso piegando il fosco velo.
E intorno a lei s'affollano battendo
Fantasmi e Larve le dipinte piume,
E gli Amori che lagnansi fuggendo
Del sollecito troppo e chiaro lume.
Più non s'indugi: sovra il colle ascendo?
O in riva calerò del vicin fiume?
Scelgo la via che monta, e movo in fretta
Il Sole ad incontrar su quella vetta.
Oh quali mi sent' io per le colline
Fresche fresche venir dolci aure in volto,
E ciò portar che accorte pellegrine
Tra gli odor più soavi hanno raccolto!
Pare che Voluttà l'aureo suo crine
Abbia testè disviluppato e sciolto,
E sparsa l' immortal fragranza intorn
Ond' è superbo il giovinetto giorno.

Non Voluttà che dal procace aspetto,
  Dal sen nudo e dagli occhi ebbrezza spira;
  Ma quella che lo sguardo in sè ristretto
  O tiene, o a riguardar modesto il gira,
  Cui tra bei veli appena il colmo petto,
  Come Luna tra nube, uscir si mira,
  E che sparse ha le man de' fior più gai,
  Che spesso odora, e non isfronda mai.
Più non regna il Silenzio: ecco d'armenti,
  D'augei cantori mille voci e mille,
  Di carri cigolío, gridar di genti,
  Onde i campi risuonano e le ville;
  Mentre con iterati ondeggiamenti
  Scoppian le mattutine aeree squille,
  E gemer s'ode delle braccia nude
  Sotto all'alterno martellar l'incude.
Par sia Natura, quando il ciel raggiorna,
  Di mano allora del gran Mastro uscita,
  O almen ci appar di tal freschezza adorna,
  Che ben dirla un potría ringiovenita.
  Ma oimè che splende alquanto, e più non torna
  Il soave mattin di nostra vita:
  Splende, e non torna più quella, che infiora
  Gli anni primi dell'uom, sì dolce aurora.
D'alte speranze infiora e d'alte voglie,
  D'aurati sogni e di felici inganni.
  Quella poi viene, che l'incanto scioglie,
  Grave alla faccia, al portamento, ai panni,
  Quella Filosofía per cui l'uom cóglie
  Nuova felicità conforme agli anni,
  E un ben, se certo più, meno vivace,
  Una tranquilla, sì, ma fredda pace.

Benchè ancor celi l'infiammata fronte
Il Sol dietro a quel giogo alto ed alpestro,
Pur su le nubi, che dell'orizzonte
Rosseggian qua e là nel sen cilestro,
Pur lo vegg'io del contrapposto monte
Su l'indorato vertice silvestro,
Pur... Ma ve' ch'egli è sorto, e che dal polo
Scaccia ogni nube, ed imperar vuol solo.

Felice impero! Quanto bello ei lùce,
E in che soave maestà serena!
Maestà di gentil monarca o duce,
Che l'occhio ammirator ferisce appena.
Come di un vivid'oro e d'una luce
Tremolante e azzurrina egli balena!
Poi la ristringe alquanto, e purga affatto
Onde men grande e più lucente è fatto.

Io ti saluto e inchino, o di Natura
Custode, e ad occhio umàn visibil Dio.
Che senza te fòra la terra? oscura
Mole cadente nell'orror natío.
Questa de' prati a me cara verzura,
Questi ombrosi passeggi a chi degg'io?
Chi Primavera di bei fior corona?
Chi di tante ricchezze orna Pomona?

Pur raro a te lo sguardo e l'alma ingrata,
O Re del mondo, il mortal basso intende.
Vive notturno, e in camera dorata,
Quasi a te in onta, mille faci accende:
Le cene allunga, e quando la rosata
Luce ne' suoi bicchier fere e risplende,
Questa luce, ch'or me di gioja ingombra,
L'odia e la fugge, e cerca il sonno e l'ombra.

E pur quel caro a lui néttare acceso,
Che su i colmi bicchier gli ondeggia e gioca,
Ha da te quella grazia, e da te preso
Ha quel nobile ardir di cui s' infoca.
Pur maturo da te quell'ôr si è reso,
Che su le vesti sue divide e loca,
E quel diamante, che polisce e intaglia,
La man ne ingemma, e gli occhi al vulgo abbaglia.

Chè qual rosseggi, rimenando il maggio,
Nella rosa, e biancheggi entro i ligustri,
Tu sei che, in loro imprigionando un raggio,
Il diamante e il rubin colori e illustri.
Smanii dietro le gemme altri men saggio:
Che son, senz' opra di sculture industri?
Ma senz' arte o lavor vergine rosa
Molcer due sensi può, bella e odorosa.

Vidi talor la tua infocata sfera
Uscir della tranquilla onda marina,
E vidi l'Oceán, che specchio t'era,
Tutto acceso di luce porporina.
Pregai che l' increspasse aura leggiera,
E nuova meraviglia ebbi vicina:
Scôrsi di più color l'onde ripiene.
E noi tanto dell'Arte amiam le scene?

Di sì vago e mirabile orïente
Spesso godei quand' io solcava il mare:
Pur non vorrei la dolce erba presente
Col soggiorno cambiar dell'onde amare.
Qui pur del sole i rai veggo sovente,
Mentre da foglie e rami egli traspare,
Rapirne il verde, e a me condur tesoro
Di liquidi smeraldi, e d'ostro e d'oro.

Il rugiadoso prato, che biancheggia,
  Tutto al levar del Sol s' ingemma e brilla.
  Il rivo d'uno sguardo il Sol dardeggia,
  E il rio volge in ogni onda una favilla.
  Erge de' fiumi ancor la muta greggia
  Talvolta al Sol l'attonita pupilla,
  E il sole anch'ella, in sua letizia muta,
  Quanto i belanti e i volator, saluta.
Congiungo a queste anch' io la mia favella,
  E de' miei colli errando per le cime,
  Con meraviglia della villanella,
  Che l'estasi mia vede, alzo le rime,
  Fin che lunghe son l'ombre, e i campi bella
  Varïetà d'aureo e di scuro imprime,
  E l'azzurro del ciel vincono i monti,
  Che lunge in faccia mia le van le fronti.
Meglio che tra cittade angusta e bruna,
  Volano al puro aere aperto i carmi:
  Qui Cirra in ogni colle, ed in ciascuna
  Fonte Permesso rimirar qui parmi.
  Forse giunge il mio canto in parte alcuna,
  Bench' io voglia tra lochi ermi celarmi:
  Che non giungano, o Silvia [a], a te sue note,
  Benchè romito, non bramar chi puote?
Così appunto in quest'ora alma e vitale,
  Che il Sol de' primi rai l'etere inonda,
  Lodoletta montante, che su l'ale
  Si libra, e nuota nella lucid' onda,
  Vibra il suo canto solitaria, e tale
  D'aureo lume Oceáno la circonda,
  Che si toglie allo sguardo, e in quello avvolta
  Nessun la vede, e da ciascun s'ascolta.

Oh, com' è questo ciel, sia tale il core!
E più non ne rannuvoli il sereno
O follía, che par senno, o dolce errore,
Che offre tazza d'ambrosia, ed è veleno.
Sol chieggo che alle corte ed ultim'ore,
Quando vien l'anno della vita meno,
Quello almen tra i miei sensi, alle cui porte
Sta l'alma per vedere, io serbi forte.

Ma s'io (ciò, Sole, ascolta ancor) s'io mai
Alla madre cessar l'omaggio antico
Di rispetto e d'amore, o ne' suoi guai
Dovessi un dì non ascoltar l'amico;
Se fosse per levar non finti lai,
Senza un sospiro mio, l'egro mendico,
O da me in vista nulla men dogliosa
L'orfano per partire, o l'orba sposa;

Possano d'improvviso entro un eterno
Orror notturno gli occhi miei tuffarsi,
Ed al tuo, sacro Sol, lume superno,
Di trovarlo non degni, invan girarsi:
Nè più quindi apparisca a me l'alterno
Delle varie stagion rinnovellarsi,
Nè sul pallido ciel mirar vicino
Goda il ritorno del gentil Mattino.

IL MEZZOGIORNO

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume, a cui di verde ombra tremante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco,
Che alle fiamme del ciel chiude ogni varco.
Di meriggiar tra il folto han pur costume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al Sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d'ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse, e nulla.
Ed ora che l'acuto ardor del giorno
Fuori all'erbe ed ai fior l'ambrosia tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle,
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

Sediam: della stagion non tempra il foco
Anche il solo mirar dell'onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all'ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Di', prego, al dolce Idalio mio [b] ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all'amistade in seno.

Che s'egli manca, e qua non drizza il piede,
Solo non io però vivo quest'ore;
Chè meco all'ospitale ombra qui siede
O il divin dell'Eridano cantore,
O quel su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d'amore,
Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima.

Tale è l' incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, e parmi
Nuove forme vestir l'aere e la terra.
Già tutto mi s'avviva: i tronchi, i marmi,
Ogni erba e fronda un' anima rinserra;
« L'onda d'amor, d'amor mormora l'aura,
E intenerito il cor chiede una Laura.

Nè men con l'altro di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada,
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesía venir, venir di spada;
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel che sorga d'improvviso o cada,
Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.

Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo Sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
E non dolerti che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.

Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all'Eterno,
Che sempre quella d'un cor grato ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai che la tua d'altrui pietade,
Più che le piogge e il Sol, giova alle biade.

Ir leggendo talor mi piace ancora
Qualche bella d'amore istoria finta,
Cui di dolce eloquenza orna e colora
Penna in Anglici inchiostri o in Franchi tinta.
Qui più d'una mia propria, e più talora
D'una vicenda tua chiara e distinta,
Zenofila gentil, legger m'è avviso;
E di lagrime dolci aspergo il viso.

O tu, tu, la cui sorte ai destin miei
Parea pur che dovesse ir sempre unita,
Chi detto avrebbe un dì ch' io condurrei
Dalla tua sì diversa or la mia vita?
Mentr' io questo ragiono, appena sei
Tu forse di tue piume al giorno uscita,
Ed ora siedi al lungo specchio, dove
Mediti nuove fogge e piaghe nuove.

Visita un dì le mie romite sponde:
Ecco venirti ad incontrar per via
Con le più rosee frutta e le più bionde
Le forosette della villa mia.
T'attende questo Zefiro, che l'onde
Agitar del tuo crin forse desía,
E più che da' fior suoi, spera diletto
Da quanto ti fiorisce in volto e in petto.

Meravigliando Cromi al dì novello
Parmi immobile star sovra l'aratro,
Veggendo il campo rivestito e bello,
Ove prima giacea più nudo ed atro.
Sai, gli dirò, qual magico pennello
Questo di colli rabbellì teatro?
Vedi tu questa rosa e là quel giglio?
La mano qui posò, là volse il ciglio.

Frutto de' suoi sorrisi, e non del sole,
È quest' aere sì lucido e sereno;
De' fiati suoi, non d'erbe e di vïole,
Frutto è quest'aere di fragranza pieno.
Un dolce resto delle sue parole
Ondeggia ancor del liquid' aere in seno.
Deh serbi a lungo di quel suon la traccia,
E taccia intanto il rivo, e il bosco taccia.

LA SERA

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto che dal Ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch'è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio, che par dirmi: Addio.
Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestío mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l'aura percuote.
Ma tanto ancora ei dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti, che sul mattin le fûro specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.

Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende,
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;
Mentre il fanciullo corre incontro, e al padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.

E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso,
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza,

O bella Sera, amabil Dea fra mille,
Che non suonano i miei versi più dolce,
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe stille,
E quel, che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?

Ma o sia che rompa d'improvviso un nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Primavera,
O il sen nuda, e alla veste alzando il lembo
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.

Già torna a casa il cacciator vagante.
  Ah sì crudo piacer me non invita
  L'innocente a mirar pinto volante
  Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita,
  O a sentirlo non morto e palpitante
  Tra le mie calde e sanguinose dita.
  Più mi piace, campestre cavaliero,
  Sul mio bruno vagar ratto destriero.
Vien dalla stalla; ei rode il ferreo morso,
  E trema impazïente in ogni vena:
  Mille de' passi suoi prima del corso
  Perde, e in cor batte la lontana arena.
  Vedelo poi volar con me sul dorso
  Fanciulla che dell'occhio il segue appena;
  Vede sotto ai suoi piè la bianca polve,
  Che s'alza a globi, e la via tutta involve.
E talor gioverà per vie novelle
  Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
  Perdermi volontario, e di donzelle
  Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
  I lunghi casi e le vicende belle
  Volger nell'alma, e sognar larve e incanti:
  Poi, rïuscendo al noto calle e trito,
  Goder del nuovo discoperto sito.
Ma già il sole a mirar non resta loco,
  Che in quelle nubi a cui l' instabil seno
  Splende di fuggitiva ambra e d'un foco,
  Che al torcer sol d'un guardo mio vien meno.
  Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
  Fugge da sotto all'occhio ogni terreno:
  Già manca, già la bella scena verde
  Entro a grand'ombra si ritira e perde.

Oh così dolcemente della fossa
  Nel tacito calar sen tenebroso,
  E a poco a poco ir terminando io possa
  Questo vïaggio uman caro e affannoso.
  Ma il dì, che or parte, riederà: quest' ossa
  Io più non alzerò dal lor riposo;
  Nè il prato, e la gentil sua varia prole
  Rivedrò più, nè il dolce addío del sole.

Forse per questi ameni colli un giorno
  Moverà Spirto amico il tardo passo;
  E chiedendo di me, del mio soggiorno,
  Sol gli fia môstro senza nome un sasso
  Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
  Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
  Or pensoso ed immobile qual pietra,
  Ed or voci Febée vibrando all'etra.

Mi coprirà quella stess' ombra morto,
  L'ombra, mentr' io vivea, sì dolce avuta,
  E l'erba, de' miei lumi ora conforto,
  Allor sul capo mi sarà cresciuta.
  Felice te, dirà fors' ei, che scorto
  Per una strada, è ver, solinga e muta,
  Ma donde in altro suol meglio si varca,
  Giungesti quasi ad ingannar la Parca.

L'alme stolte nodrir non aman punto
  Il pensier della loro ultima sorte,
  E che solo ogni dì morendo appunto
  Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
  Così divien come invisibil punto
  Il confin della vita e della morte;
  Onde insieme compor quasi n'è dato
  Di questo e del venturo un solo stato.

LA NOTTE

Già sorse, ed ogni stella in ciel dispose
Notte con mano rugiadosa e bruna;
Piena nell'orbe suo splende, e le cose
Di soave color tinge la Luna;
E della villa e delle popolose
Città la gente si rinserra e aduna:
Ma qui su questa rupe, ond'uom non veggio,
Signor del mondo abbandonato, io seggio.
Come nella Natura, che sospende
Ogn'opra agli occhi, è la quïete augusta!
Come da un cor, che la sua voce intende,
Questo silenzio universal si gusta!
Universale, se non quanto il fende
Cupo tenor di musica locusta,
E romorosi più nella profonda
Quïete o rio tra i sassi, o al vento fronda.
Insieme con le fresche aure notturne
Volan le dolci Calme e i bei Riposi,
E i Genj che dormir nelle dïurne
Ore, e godon vegliar co' cieli ombrosi,
E con sordo aleggiar le taciturne
Gioje tranquille ed i Piacer pensosi:
Mentre su colle e pian disteso giace
Quell'orror bello, che attristando piace.

Quale nella rapita alma s'imprime
Forza di melanconico diletto!
Com'è gentile a un tempo ed è sublime
Del gran teatro, ove ora son, l'aspetto!
Qui non s'ascolta, è ver, sospiri e rime
Da non virile uscir musico petto;
È ver, qui non s'ammira in pinta scena
O danzar Ninfa, o gorgheggiar Sirena.

Nè qui gran sale d'immortal lavoro
Sorgon, dove le faci a mille a mille
S'addoppian ne' cristalli, illustran l'oro,
E l'aria tutta accendon di faville;
Ed in giostra venire osan tra loro
Tremule gemme e cupide pupille:
Regna lo scherzo e il riso, ed ire e paci,
Care più, se più son l'ire vivaci.

Mirabile è ciò tutto; e di quel bene
Che dal mondo gentil tanto s'apprezza,
E di quelle ch'ei dice utili pene,
Me pur nell'età mia punse vaghezza.
So i misteri d'un ballo, e delle cene
La non vulgare ed erudita ebbrezza;
So di quanta ventura è l'andar vinto
Da due ciglia, due guance e un cor dipinto.

Ma o ch'io vaneggi in questi giorni meno,
O che or di follía saggia in preda io sia
(Chè per necessità nell'uom terreno
Forse s'annida ognor qualche follía),
Questo pian fosco, questo ciel sereno,
La visibil di tanti astri armonía,
D'ogni scena o palagio, e di quel raro
Che mai l'arte offrir possa, è a me più caro.

E parmi nuocer men quella che in loco
Notturno, sì, ma liber' aura nasce,
Che la chiusa, di cui l'avido foco
Delle infinite fiaccole si pasce.
Perchè la danza, e dell' incerto gioco
Duran così le ricercate ambasce,
Che ogni fiamma, al mancar dell'esca pura,
Languendo accuserà le infide mura.

Quindi ogni guancia al fin pallida e smunta,
Più che per colpa del vegliar, del ballo:
Nè val, se ad arte colorita ed unta
Fu prima in faccia al consiglier cristallo,
Che sotto il rosso ancor trapela e spunta
Vittorïoso il crudel bianco e il giallo,
E, come stelle d'annebbiato cielo,
Le infelici pupille appanna un velo.

Deh splendan sempre a me le care stelle
In così puro ciel, come or le miro!
Mentr' io su l'ali del pensiero a quelle
M'ergo, che tragge ignota forza in giro,
E nelle terre incognite e novelle,
Audace pellegrino, entro e m'aggiro,
Veggo abitanti, e sovra tutto impressa
Con vario stil la Sapïenza istessa.

E se, fermando l' instancabil passo,
Per quel di mondo in mondo alto vïaggio,
Dal freddo Urano estremo il guardo abbasso,
La terra scorgo, e quest'uman legnaggio,
Come oscuro il potente, il grande basso,
Semplice il dotto, e mi par folle il saggio!
Come vario, ma l'uom sempre vegg' io
Sotto la scorza dell'Eroe, del Dio!

Ma quale dal vicin secreto bosco
Soavissimo canto si dischiuse?
Dolce usignuol, la voce tua conosco,
Che il suo néttare sempre in me diffuse.
Sempre io t'amai; tristo è il tuo genio e fosco,
E te compagno lor dicon le Muse:
Ebbi genio conforme io pure in sorte,
Ed entrai giovinetto a quella corte.

Pera chi al bosco tuo t'invola, e udirti
Crede rinchiuso in carcere molesto!
Cantor non compro tra gli allori e i mirti
Udir ti dee; chè il tuo teatro è questo.
Solo di terra e ciel può convenirti
Tacito aspetto e dolcemente mesto,
E libero varcar di ramo in ramo:
Schiavo e avvilito alcun veder non amo.

Tu, benchè l'ombre da presenza rotte
Non sien di Luna, o d'astro alcun, pur suoli
Tesser musiche voci, e della Notte
L'orror più tenebroso orni e consoli,
Ambo il canto innalziam tra rupi e grotte,
Paghi, quantunque non uditi e soli:
Chè non cerca il piacer nell'altrui lode,
Chi al proprio cor di soddisfar sol gode.

O Notte, antica Deità, che nata
Sei pria del Sole, e più del Sol vivrai,
Venerata da me, da me cantata,
Fin ch'io respiri aura di vita, andrai.
In quella prima età, chiusa e celata
Tra un manto oscuro tutto e senza rai,
Stavi oziosa, e nel pensoso ingegno
Volgendo i fasti del vicin tuo regno.

Poi sorta, e in cocchio d'ebano, frenando
Sei destrier bruni con la manca mano,
E con la destra argenteo scettro alzando,
Regina uscisti fuor dell'Oceáno,
Coronata di stelle, e dispiegando
Manto gemmato per l'etereo vano,
E con impressa nella fronte nera
La soave di Cintia argentea sfera.

Salve, gran Dea: te da sue torri onora
L'osservator d'arcani vetri armato,
Se mai qualche tua gemma ignota ancora
Nel velo o nel crin tuo scoprir gli è dato.
Ma tutta rimirarti, e tutte a un'ora
Goder le tue bellezze è a me più grato.
Notte, de' vati e cor teneri amica,
Coroni il nome tuo la mia fatica.

C

a La celebre Silvia Verza.

b Così chiama l'Autore l'amico suo conte Andrea Nogarola. Questo cavaliere mancò di vita due anni e mezzo dopo scritti questi versi, cioè nell'inverno dell'anno 1787. Buon letterato e buon cittadino, avendo sostenuto più volte pubblici impieghi. Fu poi d'una soavità di maniere e d'una purezza di costumi non ordinaria; e morì in età ancor fresca con una invidiabile e rara costanza.

LAMENTO D'ARISTO

IN MORTE

DI

GIUSEPPE TORELLI *

Stracciò dal crine il mirto, onde solea
La poetica fronte Aristo ornarsi;
Aristo d'ermi campi e d'erme selve
Fatto pensoso abitator: dal crine
Quelle stracciossi allegre frondi, e il colle
Salì rapidamente, alla cui vetta
Sórgon bruni cipressi, ond'è ricinto
Del pallido Eremita il sacro albergo,
Ed un ramo ne svelse, e intorno al capo
Sel girò, se l'avvinse; indi si fece
Sedil d'un sasso, di ricontro a balze
Di grato orror dipinte; e poi che alquanto
Con la mente vagò da sè lontano,
Trasse lunge dal core imo un sospiro,
E tai sensi innalzar l'udì la Notte,
Che già in fosco tingea la terra e il cielo.

* Nella persona d'Aristo s'intende l'Autore che piange la morte dell'amico suo; e i due luoghi contenenti la introduzione e la chiusa si suppongono detti da persona confidente dell'Autor medesimo.

Queste del gufo, il qual duolsi alla Luna,
Non son le voci flebili, allungate,
Che nel silenzio della notte bruna
Ad un oppresso cor giungon sì grate?
O pensieroso augel, di ria fortuna
Portator ti accusò la vecchia etate:
Ma udito, se ver fosse il detto antico,
T'avrei la notte in ch'io perdea l'Amico.

Spirto gentil, la solitaria vita,
E questi, ov'io mi chiusi, ermi soggiorni
Fanno che alla mia scorsa età fiorita
Con la memoria e a te più spesso io torni:
Ma da rimorso ho l'anima ferita;
Chè dappoi che tu vivi eterni giorni,
Mille e più volte il Sole uscío dall'Indo,
Nè ti sparsi su l'urna un fior di Pindo.

Pur chi di te sovra il mio canto avea
Dritto maggior, che al fianco mio prendesti
Spesso il più erto della via Dircéa,
E me, che vacillava, in piè reggesti?
Forse a chiaro d'onor segno io giungea,
Se tu givi più tardo in fra i Celesti:
Forse con gli anni tuoi Morte superba
Anco la gloria mia recise in erba.

Or più di questa gloria io non mi curo,
Chè un nulla al fine la conobbi anch'essa.
Un ben più assai, che quel non è, sicuro
Alma, che sa cercar, trova in sè stessa.
Mia delizia è il sedermi, ove d'oscuro
Bosco cader vegg'io l'ombra più spessa,
Ove con interrotto e tardo passo
Mormora un roco rio tra sasso e sasso.

Come, se fossi meco in questi colli,
Lieto vedresti i pensier fermi e gravi
Tu, che spesso dai vani un tempo e molli
Con dolce improverar mi richiamavi;
E della schiavitù degli amor folli
Sciorre l'incatenata alma tentavi.
Io, benchè amante del mio mal, la mano
Baciava, che volea tornarmi sano.

Ma no, non fu con la mortal tua vesta
Il suon per me della tua voce spento.
Entro mi parla, e chiara e manifesta
Dal fondo alzarsi del mio cor la sento.
Tale sovente o non diversa inchiesta
Le movo: È morte così fier tormento?
È l'arrestarsi nell'uman vïaggio
Duro così? Non è, risponde, al Saggio.

Ed in vista dei ben falsi, e di quanto
È nel mondo d'errore e di follía,
Di bassa ambizïon, d'inutil vanto,
Festoso ei dal suo fral si disciorría:
Ma l'amistà, ma l'amor fido alquanto
Fanno al suo dipartir l'alma restía,
Onde ai più cari suoi languido e tardo
Rivolge indietro e sospiroso un guardo.

Con quest'ultimo sguardo io m'incontrai,
Che al tuo letto di morte era dappresso,
E sì tenacemente lo serbai
Da indi in qua negli occhi fidi impresso,
Che non pur ch'io vedessi oggetto mai,
Che fitto si restasse in lor, com'esso,
Ma quel che ho innanzi, con sì vivi tocchi
Forse non si colora a me negli occhi.

Oh fatal sempre e amara rimembranza,
Ma cui non posso far ch'io non sia tratto!
Ogni più debil luce di speranza
Quel primo orribil dì fu spenta a un tratto,
Che il Fisico gentil nell'egra stanza
Venuto, e messo di chi ascolta in atto,
Toccò la vena, e di presaga stilla,
L'amica a un tempo inumidì pupilla.

Tutto allor mi s'offrì l'eccidio mio
Compendïato in quel funesto segno.
Rapido cresce il fatal morbo, ed io
Con l'arti inefficaci invan mi sdegno,
E la voce talvolta al cielo invío:
Più che d'eletti spirti il sommo regno,
Forse non ha, per tante macchie immondo,
Mestier di virtuosi esempi il mondo?

Mentr'io sì fatte cose in cor favello
Presso i cari origlier (già Notte andava,
Nè maggior lume ivi splendea di quello
Che scarso e tristo una lucerna dava)
Ecco a un tratto veder parmi un drappello,
Che al doloroso letto intorno stava,
Di molto in vista ragguardevol donne,
Ma con viso piangente e fosche gonne.

Eran le Sagge, a cui vien posto il nome
Dalle onorate lor belle fatiche,
Critica, Geometría con sciolte chiome,
Poesía, Storia, e le Favelle antiche.
Gíansi tra lor riconfortando, come
S'usa in fortuna ugual tra fide amiche:
Ma il fean così, che più che dar, di loro
L'una all'altra parea chieder ristoro.

Poi dal letto scostarsi, e d'improvviso
Le veggo in fila dall'un canto porsi,
Come a dar loco, riguardando fiso
Verso la porta, ov'io pur l'occhio tôrsi;
E la soglia varcar Donna di viso
Maraviglioso, e d'atto augusto io scôrsi,
Che al tetto giunge con la fronte, e intorno
Raggia dalle pupille un aureo giorno.
Come vi lampeggiasse, il loco tutto
D'un tremolo fulgor si rivestiva.
Pur la nobile Donna avvolta in lutto
Tenea la faccia: or che saría giuliva?
Ma d'ogni pianto era il bel volto asciutto,
Dolente sì, ma qual conviensi a Diva;
Tal che il duol nel suo viso e in un del vinto
Duolo il trïonfo si vedea dipinto.
Alle bende del crine, ed a quel bianco
Velo che ricopría le membra ignude,
Alla catena, ond'è sventura ir franco,
Temprata d'ôr su non mortale incude,
E all'aurea chiave che pendea dal fianco,
Ove sculto appariva *il Ciel dischiude*,
Religïon conobbi, e un sacro orrore
Mi sentíi l'imo ricercar del core.
Ma mentre veggo che all'amico letto
Ha la celeste Donna il piè rivolto,
E ch'io già del ginocchio in terra metto,
Da quella dolce visïon fui tolto.
Egli moría; ma con sicuro aspetto
Attendea l'ora che l'avría disciolto:
Non io così, ch'era a soffrir men forte
Quella che mia parea più che sua morte.

Se la pompa feral di quella sera
Romper non vidi l'orride tenébre
Col tetro lume della bianca cera,
Nè il sacro udíi di pace inno funébre,
Qual pro, se tutto nell'orecchio m'era,
Tutto innanzi mi stava alle palpébre?
Se della tomba sua ne' sentier bui,
Benchè lontano, io discendea con lui?

Poscia in me tal provai lugubre senso,
Come dal ciel mi fosse il Sol caduto;
Nè che restasse mai notturno io penso
Vïandante in cammin deserto e muto,
Com' io rimasi, nè tra mare immenso,
Senz' ago conduttor, nocchier perduto:
Ed anche in mezzo a cittadino stuolo
Gran tempo andò, ch'esser mi parve solo.

Ma tu, che ove non è fiamma nè gelo
Godi, e di stella in stella ora t'aggiri,
Queste ricevi, che ti mando in cielo,
Non so s' io debba dir lodi o sospiri.
Io sempre Notte pregherò che il velo
Stenda, e nessuna in ciel nube si miri,
Quasi or vederti, Anima grande e bella,
Mi paja in una, ora in un' altra stella.

Così Aristo cantò: poscia dond'era
Toglieva il male riposato fianco,
Scendea del colle, e a sua magion voltava
Tra le compagne ombre notturne il passo:
Ma sentía poco raddolcita in core
Dal balsamo Febéo l'antica piaga.

FINE

INDICE

EPISTOLE

SERMONI

LE PROSE CAMPESTRI

LE POESIE CAMPESTRI

LE QUATTRO PARTI DEL GIORNO